

In copertina
Foto di Antonio Criscuoli

ISBN 978 88 98936 75 5

Tutti i diritti sono riservati
Dicembre 2016
© Edizioni del Rosone «Franco Marasca»
Via Zingarelli, 10 - 71121 Foggia
contatti@edizionidelrosone.it
www.edizionidelrosone.it
Stampa: Arti Grafiche Favia, Modugno (Ba)

PERCORSI

a cura di Pasquale Corsi



Edizioni del Rosone



*Alla memoria
sempre cara di*
GIULIANA MUNDI LECCESE
(05/10/1964 – 24/08/2012)





Il primo «Notiziario» del Centro di Studi Sanseveresi fu pubblicato nel giugno 1966, con una interessante introduzione di Nino Casiglio, intitolata *Prospettive di storia sanseverese*. Seguivano dei brevi articoli, due di carattere archeologico (di Vittorio Russi e Giuseppe Clemente) e due di carattere storico (di Angelo Russi e di Umberto Pilla); inoltre una mia sintetica *Nota bibliografica*.

Successivamente sono apparsi altri fascicoli del «Notiziario» (ora meglio precisato come «Notiziario storico-archeologico»), un po' più corposi del primo, nel dicembre 1967 (con articoli di Santo Tinè, Vittorio Russi, Pasquale Corsi, Antonio Casiglio, Umberto Pilla e Flaviano Pilla), nel dicembre 1968 (con articoli di Vittorio Russi, Antonio Masselli-Roberto Pasquandrea, Mario A. Fiore, Pasquale Corsi, Antonio Casiglio, Angelo Russi, Giuseppe Clemente e Umberto Pilla), nel giugno 1972 (con articoli di Vittorio Russi, Pasquale Corsi, Umberto Pilla, Antonio Casiglio e Giacomo Pazienza), nel dicembre 1975 (con articoli di Antonio Casiglio, Antonio Masselli-Roberto Pasquandrea-Vittorio Russi, Pasquale Corsi, Piercarlo Pazienza, Brunelio Branca, Armando Perna e Umberto Pilla; inoltre con testi poetici in dialetto sanseverese), nel 1979 (con articoli di Antonio Casiglio, Giuseppe Clemente, Pasquale Corsi, Antonio Gambacorta, Antonio Masselli, Franco Nardella, Rita Niro, Umberto Pilla, Vittorio Russi ed Ernesto Volpicella).

Possono essere considerati come una ideale continuazione del «Notiziario» i fascicoli intitolati «Attualità archeologiche», promossi dalla Sezione di San Severo dell'Archeoclub d'Italia, il cui primo numero fu pubblicato nel 1975.

L'attuale fascicolo miscelaneo, che di fatto (nonostante la diversità della testata) è da considerare, quali che ne siano ora le motivazioni e le prospettive, come l'ideale prosecuzione del «Notiziario», è pubblicato in questa sua nuova veste quale emanazione della Sezione locale della Società di Storia Patria per la Puglia. La Sezione attualmente si denomina «di San Severo e dell'Alta Capitanata» e non più solo «di San Severo», poiché

i soci ordinari del nucleo originario hanno deciso di ampliare il quadro geografico di riferimento, in coerente rapporto con un ambito territoriale caratterizzato, in continuità cronologica, da stretti collegamenti storici. Pertanto è aumentato il numero dei soci, suddivisi in “ordinari” (se iscritti anche alla sede centrale) e “aggregati” o “aderenti”, i quali di solito transitano al ruolo di “ordinari” dopo un certo numero di anni e sulla base di adeguati *curricula*.

L'idea di promuovere la stampa di un periodico, che nell'essenziale svolgesse le funzioni di solito assolte da un «Bollettino», mi è stata sempre presente, sin da quando fui eletto quale Presidente di questa Sezione il 30 gennaio 2012. Questo progetto è stato anzi da me costantemente ritenuto, senza alcun dubbio, come uno dei punti fondamentali del programma da realizzare. Sono infatti persuaso che, in tal modo, si possa innanzitutto rendere visibile l'attività dei soci in quanto tali (e non solo come singoli studiosi) nell'ambito delle ricerche di storia locale; in secondo luogo, ma certamente quale finalità di non minore importanza, perchè si conservi e si trasmetta la memoria dei risultati conseguiti, in un determinato momento storico, all'interno di un contesto di partecipazione.

Tra l'altro, i materiali così raccolti possono e dovrebbero auspicabilmente rappresentare non solo un utile strumento di lavoro per gli specialisti, ma anche un facile punto di riferimento per quanti, pur non impegnandosi direttamente in questo tipo di studi, ne coltivano con qualche attenzione l'interesse. Mi sembra inoltre opportuno segnalare che tra i saggi presentati in questo fascicolo non c'è omogeneità nei criteri redazionali (elencati e diffusi sin dall'inizio dell'impresa), soprattutto perchè i testi sono stati raccolti in un lasso di tempo abbastanza prolungato e, quindi, diventava difficile intervenire in proposito. Non mi pare che si tratti di una lacuna sostanziale; è comunque preferibile che in futuro si ponga rimedio anche a questo aspetto formale. Ho lasciato infine i testi (proprio perchè a tema libero) nella forma in cui mi sono stati consegnati, assumendo ciascun autore la responsabilità di ciò che ha scritto.

Ovviamente il passaggio dall'idea astratta alla compiuta realizzazione di questo progetto ha richiesto i suoi tempi di maturazione, collegati in primo luogo all'opera di riassetto della Sezione, che da tempo era sostanzialmente inattiva. A ciò si è aggiunta anche la scarsità, per non dire l'assenza, dei fondi necessari per affrontare le spese di stampa, con il conseguente differimento degli impegni da assumere. La Sezione in-

fatti non usufruisce di alcun aiuto finanziario, come pure meriterebbe a confronto con tante altre manifestazioni pseudoculturali. Purtroppo nell'opinione pubblica e nei ceti dirigenti, a tutti i livelli, vige una grande confusione mentale, perché troppo spesso si scambia la cultura con qualche forma di spettacolo (soprattutto se di facile intrattenimento) o con l'adesione opportunistica (sfacciatamente o raffinatamente furbesca, ma anche, talvolta, molto rozza) alle mode più in voga del momento, meglio ancora se inquadrabili nel "politicamente corretto" (di solito abbastanza redditizio). Prendiamo atto di questo andazzo e lo deprechiamo, anche se siamo certi che solo il tempo saprà rendere adeguata giustizia a tutti. Con una punta di orgoglio possiamo intanto affermare che, per questa pubblicazione, si è fatto conto solo sulle nostre limitate risorse e che, quindi, non dobbiamo nulla a nessuno.

Ora che il traguardo tanto agognato è stato raggiunto, il mio auspicio principale è che non finisca per rappresentare un momento conclusivo, ma piuttosto una prima tappa di un cammino molto più duraturo. Ciò dipenderà dall'impegno dei soci attuali e di quelli futuri. Da parte mia sento di poter assicurare la mia collaborazione sino a quando mi sarà possibile, ma non più in funzione direttiva. Il 28 aprile 2016 ho presentato infatti le mie dimissioni da Presidente della Sezione, dato che dal 10 luglio dell'anno precedente ho assunto l'incarico (che posso assicurare molto gravoso) di Presidente della Società di Storia Patria per la Puglia, la cui sede è a Bari.

Mi è sembrato pertanto doveroso lasciare al momento opportuno il precedente incarico, perché non avrei potuto di sicuro svolgere i miei compiti in maniera adeguata. Considero infatti ogni incarico, quale che sia, un servizio da rendere a chi mi ha concesso la sua fiducia, non certo una sinecura di cui fare eventualmente pompa con gli sprovveduti. Per la verità, anche in occasione della mia elezione a Presidente della Sezione rimasi in dubbio se accettare, poiché temevo che la mia residenza lontana da San Severo avrebbe fortemente limitato il mio apporto. Non mi fu allora possibile rifiutare, perché a causa di tensioni interne non c'erano allora delle candidature più o meno ampiamente condivise. Da questo punto di vista, attualmente la situazione è di gran lunga migliore, anche se purtroppo si registra ancora qualche assenteismo ingiustificato e qualche ottuso e malcelato dissenso. A mio parere, coloro che liberamente hanno aderito ad una associazione culturale, soprattutto se di alto prestigio come la Società di Storia Patria, dovrebbero essere sempre ispirati da principi di collaborazione e di rispetto reciproco. Se

malauguratamente preferiscono altri tipi di comportamento, non esito a dire che farebbero bene a migrare verso altri lidi, perché in contraddizione radicale con quello che dovrebbe essere lo spirito associativo.

Voglio comunque sperare che la ragione prevalga sempre, in modo che le Sezioni locali riescano ad incidere positivamente nell'ambito delle loro circoscrizioni, offrendo soprattutto alle giovani generazioni (allettate oggi da tanti falsi miti) un esempio non solo di buona cultura storica, ma anche di integrità morale e sociale. Da parte mia continuerò a seguire le attività della Sezione come semplice socio, oltre che nel contesto del mio nuovo incarico al servizio della Società. Se ho quindi deciso, per tutti i motivi in precedenza elencati, di "passare il testimone" (come suol dirsi), resta comunque immutato l'impegno di essere sempre cordialmente compartecipe e amichevolmente vicino a tutti i soci della "nostra" Sezione.

ALCUNE OSSERVAZIONI SULLA FREQUENTAZIONE NEOLITICA DELLA VALLE DEL FORTORE

7

Armando Gravina

L'attuale tratto di costa adriatica compresa fra Marina di Chieuti e Torre Mileto è stato soggetto a importanti e periodici mutamenti morfologici nel corso dei millenni, sia perché l'intera area è stata interessata ripetutamente da significativi movimenti cosismici, che hanno accompagnato almeno tre forti terremoti fra la preistoria e il 1627, sia per la variazione del livello del mare che negli ultimi 18.000-17.000 anni è salito di circa 100 metri raggiungendo, fra i 9.000 e i 6.000 anni dal presente, quasi la quota percepibile ai nostri giorni.

Questi fattori, combinati alla fase finale della rapida trasgressione connessa all'ultima deglaciazione, hanno modellato una piana costiera su cui poggia il cordone dunale più antico, attualmente localizzato fra Colle d'Arena e la località Cornone, nei pressi del Canale di Acquarotta, che costituiva con ogni probabilità la linea di costa fra i 9.000 e i 6.000 anni da oggi.

Altri dati segnalano che tutta l'area in esame avrebbe subito, da questo periodo ai tempi storici, un *upflit* superiore di circa mm 1,5/anno, segnato da sollevamenti cosismici anche maggiori di mm 0,5¹ e quando tra la fine del VII ed i primi secoli del VI millennio a.C. si verificò un popolamento intensivo del Tavoliere da parte di gruppi del Neolitico Antico a ceramica impressa, la linea di costa fra l'odierna foce del torrente Saccione e Torre Mileto doveva presentarsi più arretrata rispetto a quella attuale, formando una profonda insenatura.

Molto probabilmente il mare non solo doveva lambire le prime alture che salgono verso Chieuti e Serracapriola (fra cui la più importante è quella di Brecciaro che, al pari di Torre Mileto, doveva apparire come uno spuntone proiettantesi nel mare), ma doveva occupare anche tutta l'area del lago di Lesina e dell'immediato retroterra, fino alla sacca

¹ G. MASTRONUZZI, P. SANSÒ, *Olocene upflit rates and historical rapid sea-level changes at the Gargano promontory, Italy*, in *Journal of Quaternary Science*, vol. 17, n° 5-7, (2002), pp. 593-605.

orientale, con fondali relativamente bassi mediamente intorno ai 6-4 metri.

Quasi certamente il Fortore si apriva al mare Adriatico con un ampio delta, che permetteva alle acque del mare di penetrare notevolmente nel corso d'acqua, fino a raggiungere, con ogni probabilità, Sant'Agata e Ripalta e a lambire le località di Cesine Inferiori e di Chiantinelle ², interessando praticamente tutta l'area che attualmente non supera i 12-13 metri di quota.

In attesa che dati certi sulla scansione temporale delle variazioni morfologiche del territorio verificatesi in seguito ai fenomeni cosismici, che permetteranno di delineare in dettaglio l'evolversi del quadro oro-idrografico della zona in esame nelle varie epoche preistoriche e protostoriche, la perlustrazione di superficie ci ha fornito alcuni elementi validi nel campo archeologico, che in certi casi convalidano e talvolta arricchiscono il quadro ipotizzato dalle indagini geologiche.

Frammenti vascolari decorati con impressioni di vario genere attestano la frequentazione nel Neolitico Antico, fra il VII e la prima metà del VI millennio a.C., in località Zuzzone (fig.1:43), posta in prossimità del canale di Acquarotta, in contrada Cornone, nel segmento orientale del citato cordone dunale, ritenuto, come si è accennato, probabile linea di costa circa 9.000 anni or sono.

Il sito, nelle cui vicinanze il Fortore raggiungeva il mare, appare il più avanzato verso Nord, a contatto con l'Adriatico sulla sponda destra del corso d'acqua.

Le poche ceramiche che ha restituito insieme ad altre documentate negli insediamenti di Mass. Dell'Ischia (fig.1:7) e di S. Matteo Chiantinelle, indicato di seguito col solo nome di Chiantinelle, (fig. 1:2), entrambi nei pressi del fiume, fanno intravedere schemi decorativi arcaici confrontabili con quelli delle ceramiche di Smilcic³ e della grotta Cvrena Stijena⁴ sulla opposta sponda adriatica, che a loro volta trovano riscontri nell'area egea⁵. Questi dati possono far ipotizzare nei primi momenti del Neolitico il coinvolgimento dei citati siti rivieraschi dauni in una

² A. GRAVINA, M. MASTRONUZZI, P. SANSÒ, *Historical and prehistorical evolution of the Fortore River coastal plain and the Lesina Lake area (Southern Italy)*, in *Méditerranée, revue géographique des pays méditerranéens*, nn 1-2, 2005.

³ S. BATOVIC, *Stariji neolit u Dalmaciji*, Zadar 1966, p.26.

⁴ A. BENAC, *(I-IV stratum)*, *Glasnika Zemaliskog Muzejanu Serajevu*, tav. IX, 1957, Sarajevo.

⁵ S. TINÈ, *Passo di Corvo e la civiltà neolitica del Tavoliere*, Genova 1983.

più ampia circolazione, forse ad opera di piccoli gruppi che attraversarono l'Adriatico⁶, di tecniche decorative e di lavorazione dell'argilla presenti in un vasto ambito egeo-adriatico, caratterizzato da una forte coesione culturale.

È probabile che i primi portatori delle nuove tecniche e dei nuovi elementi culturali siano approdati proprio in prossimità del Fortore, provenendo dalle isole Tremiti, dove hanno lasciato le loro tracce a Prato don Michele. Le isole diomedee avrebbero costituito l'ultima tappa di un ponte naturale di transito che unisce le coste dell'opposta sponda balcanica a quelle della Daunia, attraverso le isole di Lagozza, Cazza, Pelagosa, Pianosa, Tremiti, tra le quali i collegamenti erano possibili con una navigazione a vista seguendo le correnti marine.

Dai primi insediamenti costieri si può fondatamente supporre che sia partita la "colonizzazione" della valle del Fortore lungo la quale si è attuata la penetrazione della ceramica impressa verso l'Appennino.

Risalendo il fiume, nel tratto terminale ed in quello mediano della valle, si rinvenivano numerosi insediamenti disposti in modo diseguale sui due versanti (fig. 1).

In quello prossimo all'ex delta, si nota una leggera prevalenza di presenze lungo il declivio occidentale, mentre nel tratto centrale i villaggi, finora collazionati tutti sul versante orientale, sono ubicati su terrazzamenti spesso riadattati artificialmente, in un comprensorio in cui il fiume forma una larga ansa e le due sponde si avvicinano tanto da poter permettere un agevole guado, utilizzato nel corso dei millenni, e da poter consentire ai nostri giorni uno sbarramento per la costruzione del grande invaso della diga di Occhito, fra i comuni di Celenza e di Carlantino (fig.1).

Presumibilmente questo diverso modo di relazionarsi al territorio delle comunità a ceramica impressa era imposto dalla conformazione dello stesso territorio, che lungo la riva destra presenta pendii piuttosto ripidi per scendere al fiume, mentre su quella sinistra lievi e lunghi declivi permettono di raggiungere persino la linea spartiacque sulla dorsale Serracapriola-Chiuti a notevole distanza dal fiume.

Una diversità fra i due segmenti medio e finale della valle del Fortore sembra emergere anche dal differenziato uso del territorio.

Ad una elevata densità, nella media valle, di villaggi, concentrati lungo 3-4 Km del corso d'acqua, fa riscontro una certa rarefazione degli insediamenti su un percorso di circa 18-20 Km del tratto finale della

⁶ *Idem*, p. 175.

valle, ma con un utilizzo sparso dell'ampio declivio che da Serracapriola e Chieuti scende al fiume, lungo il quale sono stati individuati una quindicina di siti di frequentazione saltuaria o stagionale e pochi villaggi.

Fra questi ultimi sono da ricordare: Piani di Lauria nell'area dell'antica Tiati (fig. 1:33), il citato Chiantinelle (fig. 1:2), e forse anche Macello di Serracapriola-Convento dei Cappuccini (fig. 1:7). I primi due, di lunga durata, sono ubicati rispettivamente a meno di 1 Km dal Fortore e a circa 1 km dal vecchio alveo, in una posizione di grande importanza per il controllo del corso del fiume e dei probabili guadi esistenti nelle vicinanze. Il terzo, posto sulla linea dello spartiacque a circa 4 km dal Fortore ed a 1 km dal torrente Saccione nel Molise, permetteva di spaziare con lo sguardo dall'Adriatico fino ai due corsi d'acqua e alle colline dell'Appennino molisano.

I dati oggi disponibili fanno intravedere un modello complesso di utilizzazione del territorio, in cui si può distinguere un interesse primario ad occupare stabilmente con insediamenti le aree di grande valenza logistica e ad utilizzare con presenze stagionali o saltuarie e comunque non a fini residenziali la restante area dell'entroterra, a distanze limitate fra i 5 e 6 km dalle rive del Fortore.

La penetrazione nell'entroterra sembra essere stata realizzata risalendo le valli e vallecole, sedi di canali e torrenti adduttori dello stesso Fortore.

Significativo è il caso del canale d'Avena. Lungo il suo percorso si rinvenivano tracce di frequentazione dalle sorgenti fino in prossimità del fiume. Nei pressi dell'incrocio del canale con la strada provinciale Serracapriola-Torremaggiore sono state individuate due aree con strutture di villaggio: quella di Tronco-sud (fig. 1:4) e quella nelle vicinanze di Mass. Settimo di Grotte (fig. 1:6); in quest'ultima lavori agricoli e per l'irrigazione hanno evidenziato un'area antropizzata abbastanza estesa, a cavallo del canale d'Avena, interessata da fossati, reperti fittili e macchie di pietrame probabilmente pertinenti a strutture di capanne (fig. 2:1,2,4).

La ubicazione dei siti collazionati nelle vicinanze di sorgenti o corsi d'acqua, su terreni leggeri e fertili, su pendii lievi e quindi ben drenati, suggerisce la vocazione agricola di questi gruppi del primo Neolitico, che privilegiavano superfici con alte potenzialità di sfruttamento agricolo e per l'allevamento di capro-ovini.

Nel segmento mediano della valle del Fortore l'accennata forte densità abitativa di un territorio non molto esteso, posto fra i 400 e i 650 m di quota, con dislivelli molto accentuati e limitate superfici facilmente coltivabili inducono a configurare presso queste comunità un sistema

economico che, se pur basato sull'agricoltura e sull'allevamento, trovava importanti integrazioni in altre forme di attività produttive, come la caccia, la pesca, lo sfruttamento dei boschi, esistenti su quote anche più elevate per l'approvvigionamento del legno.

La ceramica, ad eccezione dei pochi frammenti di Chiantinelle e di Mass. dell'Ischia con moduli decorativi arcaici rapportabili, come si è detto, a ceramiche transadriatiche, può essere inquadrata in genere nella corrente della impressa evoluta, che adotta schemi ornamentali anche dello stile Guadone, documentato nel basso e medio Fortore a Mass. Settimo di Grotte (fig.2:3), a Monte San Giovanni, a Mulino Dabasso e a C. De Maria⁷.

La diffusione generalizzata della classe ceramica evoluta, stile Guadone, soprattutto nel segmento mediano del corso d'acqua potrebbe essere indicatore sia della progressiva colonizzazione della vallata, che ha risalito il fiume a fare inizio da Chiantinelle e da Mass. Dell'Ischia, sia dell'affermazione dei nuovi moduli decorativi, provenienti dall'entroterra della pianura dauna, che caratterizzano la ceramica impressa del Tavoliere, non molto diffusa sull'opposta sponda adriatica.

Alquanto rari negli insediamenti lungo il fiume sono gli elementi che possono avere qualche attinenza col mondo ideologico delle comunità del primo Neolitico.

Un frammento di orcio a ceramica impressa, recuperato a Mulino Dabasso (fig. 1:30) presso Celenza Valfortore, è decorato sotto il bordo esterno con una protome di volto femminile in bassorilievo con due trecce di capelli che scendono sulla spalla destra, una collana riprodotta con profonde impressioni digitali trascinate sull'argilla ancora molle e raggi dipinti in rosso sbiadito che promanano a raggiera dalla testa; il volto manca del naso, di quasi tutta la fronte e la guancia sinistra per un'ampia sbreccatura (fig. 3:1).

⁷ A. GRAVINA, *Insediamenti preistorici di Mulino Dabbasso. Valle del medio Fortore (Celenza Valfortore -FG)*, in Atti del 23° Convegno sulla Preistoria Protostoria e Storia della Daunia, (San Severo 2002), a cura di A. Gravina, San Severo 2003, pp. 177-200; *Idem*, *Monte San Giovanni. Gli insediamenti preistorici (Carlantino-FG)*, in Atti del 25° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, (San Severo 2004), a cura di A. Gravina, San Severo, 2005 pp. 81-98; *Idem*, *Casale De Maria (Carlantino, riva destra del Fortore). Frequentazione preistorica e protostorica*, in Atti del 26 Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, (San Severo 2005), a cura di A. Gravina, San Severo 2006, pp. 59-82.; *Ibidem*, *Località Santo Venditti (Carlantino) valle medio-alta del Fortore fra preistoria e protostoria*, pp. 97-112.

Le protomi umane sotto il bordo esterno dei vasi a ceramica impressa sono rare e sono pertinenti a volti maschili con i tratti somatici riprodotti quasi sempre con la tecnica della incisione.

Il volto femminile di Mulino Dabasso, raffigurato frontalmente, rappresenta un *unicum* nel panorama della produzione “artistica” del Neolitico Antico e potrebbe essere riferito alla “Dea Madre”, simbolo della fecondità della natura, oggetto di culto di fondamentale importanza per le comunità del Neolitico Antico, la cui economia era fondata essenzialmente sull’agricoltura. Il vaso con l’effigie della divinità pertanto era probabilmente usato in un cerimoniale religioso che forse prevedeva la conservazione rituale di cereali, finalizzata a propiziare la fecondità e la prosperità del raccolto.

Un altro frammento pertinente ad una ciotola emisferica di impasto semidepurato, decorata nella parete interna su fondo brunito con la tecnica propria dello stile Mass. La Quercia (fig. 1:31), fase avanzata del Neolitico Antico, proviene dalla località di Toppo Capuana, presso Celenza Valfortore. Questo tipo ceramico non è presente diffusamente nel Tavoliere, ma si rinviene in determinate aree, generalmente non di aperta pianura.

La decorazione rappresenta una scena complessa, dipinta in rosso brunito, composta da tre gruppi di figure (fig. 3:2): il primo è costituito da quattro “V” doppie disposte l’una sull’altra, poste di fronte al secondo elemento del quadro rappresentato da una sagoma di quadrupede di grossa taglia, probabilmente un bovide anche esso dipinto in rosso brunito; il terzo gruppo è individuabile in cinque forme subtriangolari pendule disposte lungo il bordo con la base sull’orlo e separate tra loro⁸.

Le quattro “V” doppie potrebbero rappresentare un “collettivo” antropomorfo, nello specifico potrebbe trattarsi di un gruppo di “oranti”. Questo stilema, ritenuto simbolo caratteristico diffuso nelle comunità agricole del primo Neolitico europeo⁹, è attestato nella Puglia sia su vasi

⁸ A. GRAVINA, *Alcune manifestazioni “artistiche” preistoriche nella Daunia centro-occidentale*, in Atti del 28° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia (San Severo 2007), a cura di San Severo 2008, pp.11-28; *Idem*, *Due statuine fittili femminili da S. Matteo-Chiantinelle (Serracapriola, Foggia)*, in Bull. Paletn. It., pp. 73-89, fig. 1:3,4.

⁹ J. GUILAINE, *Le Neolithique ancien dans la Grotte de la Fès au Leucate (Aude, France) et ses implications*, in Studi di Paleontologia in onore di Salvatore Puglisi, 1985, Roma, pp.505-516.

di impasto dipinti nello stile Lagnano da Piede¹⁰ sia su vasi più antichi a ceramica impressa (di questi ultimi si ha una documentazione anche a S. Matteo Chiantinelle, dove le doppie “V” sono evidenziate da incrostazioni di ocra rossa¹¹).

Il terzo gruppo, costituito dalle forme subtriangolari pendule, è ritenuto un “collettivo” antropomorfo i cui individui o teste di individui sono rappresentati in modo estremamente stilizzato¹².

La scena descritta potrebbe essere letta come la celebrazione di un rituale sacro a cui partecipano più antropomorfi intorno e/o fuori di un’area sacra, quattro “oranti” di fronte ad un bovide, rappresentato di profilo, che ha un forte significato simbolico per le comunità di agricoltori-allevatori del tardo Neolitico Antico, periodo in cui si stanno affermando altre attività economiche come l’allevamento *a latere* di quella agricola.

Altamente significativa, perché indiziante la possibile pratica cultuale - già intravista nel frammento precedente - della comunità di Toppo Capuana per un animale domestico cornuto di grossa taglia, è la presenza nello stesso villaggio di un corno di ceramica di impasto depuratissimo a tutto tondo decorato con segmenti impressi¹³, che sicuramente faceva parte di una protome o di una statuina a tutto tondo rappresentante questo animale. Tale culto probabilmente era diffuso lungo la valle di Fortore, dove nel villaggio del Neolitico Antico di località Macello-Convento di Serracapriola pare essere attestato dal profilo di una testa di bovide o caprone incisa su un ciottolo rinvenuto in superficie (fig. 3:3).

Il bovide, simbolo della forza della Natura e della fecondità, si inserisce in quel filone di rappresentazione di protomi zoomorfe, che fin dal primo Neolitico si ritrovano nella decorazione vascolare con valore simbolico lungo il bordo esterno dei vasi.

¹⁰ S. TINÈ, *Passo di Corvo e la civiltà neolitica del Tavoliere*, 1983, Genova, tav. XII:4.

¹¹ GRAVINA, *Alcune manifestazioni “artistiche”* cit., pp.11-28; *Idem*, *Due statuine fittili* cit., pp. 73-89. fig. 1:10.

¹² D. COPPOLA D., *Nuove ricerche sull’insediamento neolitico di Torre Canne (Fasano, Brindisi)*, Riv. Sc. Preist. XXXVI (1-2), 1981, pp. 261-279; *Idem*, *Grotta Sant’Angelo (Ostuni, Brindisi)*, Scavi 1984: *dalla ceramica graffita al linguaggio simbolico*, in Atti della Società per la Preistoria e Protostoria della Regione Friuli-Venezia Giulia, XII, (1999-2000), 2001.

¹³ GRAVINA, *Alcune manifestazioni “artistiche”* cit., fig. 1:8; *Idem*, *Due statuine fittili femminili*, op. cit., pp. 73-89.

Dopo il Neolitico Antico, la valle del Fortore non sembra essere stata interessata da frequentazione fra la seconda metà del VI e la prima metà del V millennio a.C. In questo periodo si assiste ad un drastico ridimensionamento del quadro insediativo in tutta la Daunia, dove la ceramica figulina a bande rosse non marginate tipo Passo di Corvo, che segna la prima fase del Neolitico Medio, non si rinviene diffusa con la stessa frequenza ed intensità della ceramica impressa.

Appaiono desertificate le aree dell'Appennino e del Gargano; nel Tavoliere la nuova tipologia ceramica sembra concentrarsi in alcune zone; solo qualche reperto di dubbia interpretazione, assegnabile a questa fase, è stato individuato a Piani di Lauria e a Masseria Settimo di Grotte sul Fortore, mentre fiorisce il megavillaggio di Passo di Corvo nei pressi di Foggia¹⁴.

Il quadro insediativo si impoverisce enormemente con l'avvento della ceramica tricromica, le cui testimonianze sono del tutto assenti lungo il Fortore e sono rare anche in pieno Tavoliere.

È probabile che la crisi demografica, attestata dal rilievo archeologico e perdurata circa un millennio, sia stata una conseguenza del peggioramento graduale dei fattori climatici e ambientali che hanno reso poco ospitale persino la pianura dauna.

In un momento avanzato del Neolitico Medio, probabilmente negli ultimi secoli della prima metà del V millennio, il passaggio ad una fase meno arida del clima ha permesso un ripopolamento dell'intero territorio che, iniziato in modo saltuario con la comparsa delle ceramiche stile Serra d'Alto, si è andato man mano infittendo con l'affermazione della civiltà del Diana-Masseria Bellavista.

La valle del Fortore rispecchia questo macrofenomeno e, come nel Neolitico Antico, gli influssi della nuova cultura del Serra d'Alto arrivano dapprima in prossimità dello sbocco al mare del fiume per risalire lungo il corso d'acqua verso l'Appennino.

I siti, finora conosciuti, interessati dalle ceramiche di un momento maturo del Serra d'Alto sono: quelli di Chiantinelle e di C. Chiarappa, il quale probabilmente doveva essere ubicato vicinissimo alla linea di spiaggia e alla sponda del fiume; quello di Piani di Lauria che domina uno dei più frequentati guadi dell'area dell'antica Tiati e che ha restituito una documentazione non del tutto soddisfacente¹⁵; quello di Santo

¹⁴ TINÉ, *Passo di Corvo* cit.

¹⁵ A. GRAVINA, *Il territorio di Tiati sul Fortore tra preistoria e protostoria*, in Atti del

Venditti (fig. 1:42), il più distante dal mare, posto nel tratto mediano della valle in un'area alquanto lontana dalla grande ansa del fiume, in un importante crocevia attraversato con ogni probabilità da una pista che, provenendo dal Molise, dopo aver superato il corso d'acqua permetteva di raggiungere la pianura del Tavoliere attraverso le vallate che da Monte Sambuco scendono verso Casalnuovo e Castelnuovo della Daunia.

In questa ultima località è stata recuperata una presa a cartoccio con modanature nella zona centrale e ad avvolgimento semplice con motivo spiraliforme sulla faccia laterale, eseguito con poca accuratezza, la qual cosa potrebbe indicare una produzione locale del manufatto (fig. 4:3).

Così come è stato rilevato per le prime fasi del Neolitico Antico, in questo periodo si avvertono di nuovo contatti con le aree dell'opposta sponda adriatica, interessate dalla cultura di Danilo.

L'analisi dei reperti restituitici dai siti citati, e soprattutto da Chiantinelle, fanno presumere che l'occupazione del territorio sia avvenuta, come si è detto, in un momento maturo del Serra d'Alto, caratterizzato dal tremolo sottile marginato (fig. 4:4), dalle protomi zoomorfe (fig. 3:4-6) poste all'apice di anse a largo nastro pertinenti a tazze a corpo globoso e colletto cilindrico, dalla grande varietà di anse e prese a cartoccio ad avvolgimenti semplici e multipli (fig. 4:2,3) decorati con motivi in cui predominano l'intaglio, i moduli spiraliformi incisi, riquadrati da figure geometriche excise evidenti sulle facce laterali delle prese a cartoccio (fig. 4:2,3) o sull'intera superficie delle anse (fig. 4:1), nei quali le suggestioni delle decorazioni dell'area dalmata sono più che convincenti.

Tali suggestioni, persistenti e numerosi a Chiantinelle, acquistano ulteriore valenza per la significativa presenza nello stesso sito di due statuine frammentarie della "dea madre", le quali rinviando, più degli altri elementi evidenziati nella produzione vascolare, alla sfera di Danilo e al mondo egeo-anatolico, nella cui plastica idolica trovano puntuali riscontri.

In particolare la prima statuina, mancante del collo e della testa, la cui impostazione sulle spalle è ancora evidente, pur presentando i caratteri di una abbondante steatopigia nelle natiche e nelle spalle, che la fanno rientrare nella categoria delle figure femminili, non presenta i seni, caratteristiche peculiari per l'attribuzione del sesso di appartenenza; inoltre non è molto curata la configurazione delle braccia e delle mani,

15° Convegno sulla Preistoria Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 1993, II, San Severo, 1995, pp. 177-200.

fuse col tronco, nell'ambito di un quadro generale della rappresentazione realistica del corpo, così come si nota nella zona dell'ombelico e del triangolo pubico (fig. 3:7).

Nel complesso, gli elementi essenziali che la connotano richiamano un modello iconografico ampiamente diffuso nell'area egeo-anatolica e balcanico-danubiana¹⁶.

La seconda statuina, anch'essa attribuibile ad una figura femminile per l'accentuazione del gluteo nettamente sporgente oltre la linea dei fianchi, appartarrebbe ad una statuina di donna seduta su di un supporto fisso, con le gambe ritratte all'indietro ed i piedi posizionati sulla punta, statuina progettata per essere poggiata o fissata ad un supporto verticale a superficie piatta, posizione desunta dalla minima dimensione di superficie della base (fig. 3:8).

Il modello di "donna seduta" è ampiamente diffuso nelle varie culture neolitiche dell'Europa sud-orientale, dove però non si riscontrano donne sedute su di un supporto solidale con le gambe¹⁷.

L'insieme del materiale ceramico rinvenuto a Chiantinelle, oltre a fare di questo villaggio uno dei più estesi e importanti abitati della fase tarda del Serra d'Alto nella Puglia settentrionale, documenta anche rapporti, forse saltuari, intervenuti in momenti precedenti con ambiti ripolini e, pur conservando una connotazione che rimanda ad una matrice transadriatica, è nel complesso inquadrabile nella più ampia *koinè* medio-finale apulo-materana di questo orizzonte culturale¹⁸.

Inoltre a Chiantinelle alcuni reperti indiziano una fase di passaggio fra l'orizzonte culturale del Serra d'Alto e quello del Diana.

Si tratta di alcuni frammenti di ciotole di argilla chiara decorati col tremolo sottile marginato da due linee parallele, caratteristico del Serra d'Alto tardo-finale, che portano sotto il bordo un'ansa a rocchetto pieno insellato, filiforme, (fig. 4:4) presente nei vasi di impasto scuro delle prime attestazioni della *facies* Diana¹⁹.

¹⁶ GRAVINA, *Alcune manifestazioni "artistiche"* cit, pp.11-28; *Idem*, *Due statuine fittili femminili* cit., pp. 73-89.

¹⁷ GRAVINA, *Alcune manifestazioni "artistiche"* cit, pp.10-28; *Idem* pp.20-21; *Due statuine fittili femminili* cit., pp. 76-80.

¹⁸ GRAVINA, *Alcune manifestazioni "artistiche"*, cit, pp.11-28.; *Idem*, *Due statuine fittili femminili* cit., pp. 73-89.

¹⁹ A. GENIOLA, *Il Neolitico nella Puglia settentrionale e centrale*, in *La Puglia dal Paleolitico al Tardoromano*, Electa Ed., 1979, Milano, pp.53-93.

Questi elementi sono presenti in strati datati con cronologia calibrata intorno alla metà del V millennio a. C.²⁰.

Tale commistione di forme vascolari del Diana con tecniche di lavorazione proprie della ceramica Serra d'Alto fa presumere che a Chiantinelle i portatori della nuova cultura si siano insediati nella comunità preesistente fino alla sua totale assimilazione, quando prevarrà incontrastata la ceramica scura del Diana-Bellavista con le forme vascolari e le tecniche proprie di questa fase del Neolitico Finale (fig. 4:5).

Le comunità del Diana si trovano stanziare soprattutto lungo la fascia pedegarganica, nelle zone collinari con i relativi sistemi vallivi e lungo i fiumi; iniziano a frequentare di nuovo la pianura occupando in ogni caso prevalentemente siti altamente significativi sotto il profilo logistico e forse anche strategico.

In questo periodo il miglioramento delle condizioni ambientali, iniziato nel Serra d'Alto, probabilmente si accentua e si assiste ad un notevole incremento del quadro insediativo in tutta la Daunia.

I villaggi, in genere molto piccoli, in alta percentuale vengono fondati ex novo, mentre altri vengono impiantati sulle superfici occupate dagli abitati del Neolitico Antico, le cui aree evidentemente offrivano ancora quei "servizi" necessari alla sopravvivenza del gruppo, come la facilità di approvvigionarsi di acqua e di legna, di praticare l'agricoltura e/o l'allevamento e soprattutto di controllare i tragitti delle piste attraverso cui venivano praticati scambi e forse una transumanza a breve raggio.

I dati conosciuti, riferibili a questo periodo, fra gli ultimi secoli del V e i primi del IV millennio, ci informano dei rilevanti cambiamenti avvenuti nelle attività produttive ed economiche rispetto ai precedenti periodi del Neolitico, che giustificano il nuovo modello di rapporto delle varie comunità col territorio.

Nella valle del Fortore gli unici siti dove si sono rinvenute tracce del Serra d'Alto insieme a quelle del Diana sono di C. Chiarappa, di Santo Venditti e di Piani Lauria, oltre il grande villaggio di Chiantinelle, da cui si potrebbe presumere sia partita la nuova colonizzazione del Diana, la quale comunque potrebbe aver raggiunto la media valle del Fortore provenendo dalle prime pendici dell'Appennino Dauno.

²⁰ A. M. TUNZI SISTO, R. SANSEVERINO, *Nota preliminare sull'insediamento neolitico di C.no S. Matteo Chiantinelle (Serracapriola-Foggia)*, in Atti del 28° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 2007, (a cura di), A. Gravina San Severo, 2008 pp.87-98.

Le attestazioni Diana, note ai nostri giorni, sono presenti soprattutto sulla sponda destra man mano che si risale il fiume, per infittirsi nella grande ansa del tratto mediano della valle, ripetendo il modello di occupazione del territorio rilevato con la localizzazione dei siti del Neolitico Antico che vengono metodicamente rifrequentati nel Diana (fig. 4:6), prefigurando il nuovo impianto degli insediamenti che si svilupperà nell'Eneolitico con una occupazione sempre più intensiva soprattutto delle aree in cui la frequentazione del Diana è attestata con maggiore intensità.



Fig. 1 *Valle del Fortore*
Distribuzione dei siti interessati da ceramica neolitica.

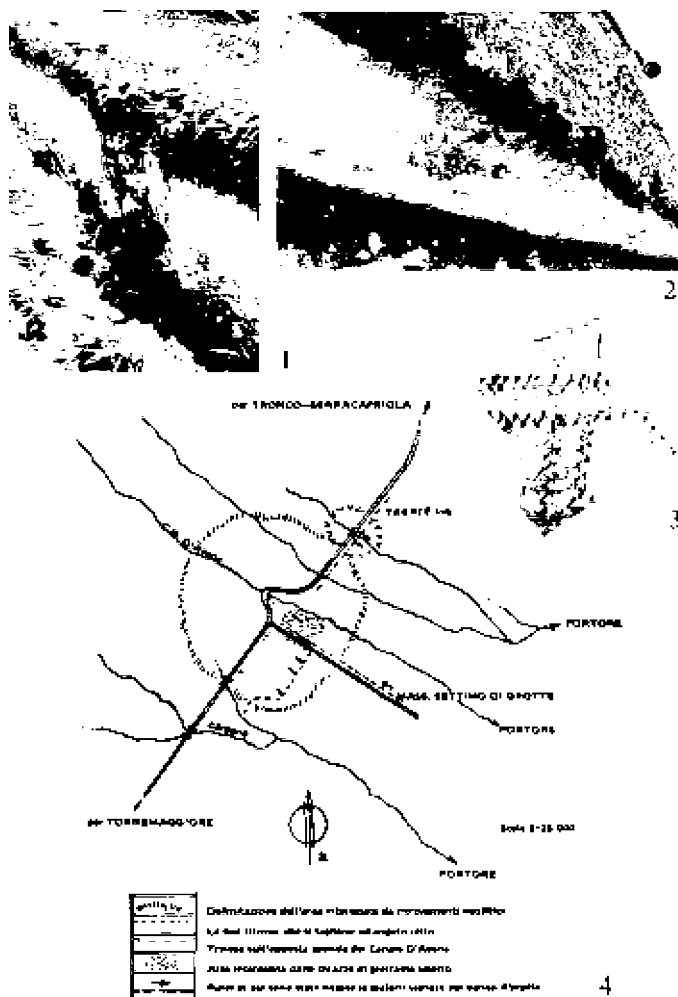


Fig. 2 Valle del Fortore
 Mass. Settimo di Grotte: 1,2,4) strutture e planimetria
 del villaggio del Neolitico Antico;
 3) ceramica tipo Guadone.

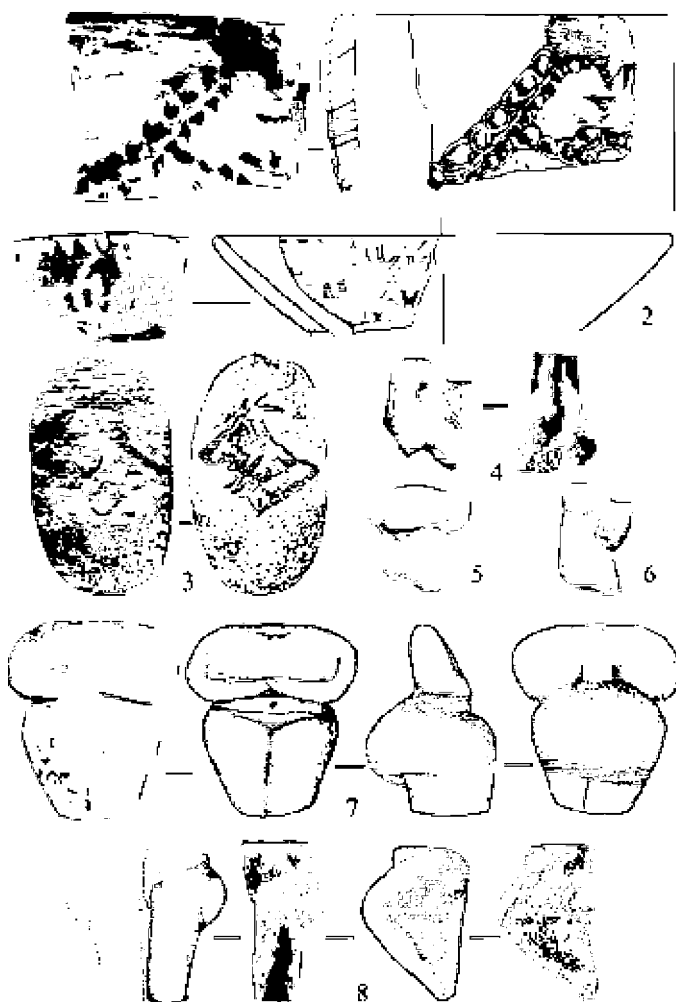


Fig. 3. *Valle del Fortore*
 1) *Mulino Dabasso*;
 2) *Toppo Capuana*;
 4-8) *S. Matteo di Chiantinelle*.

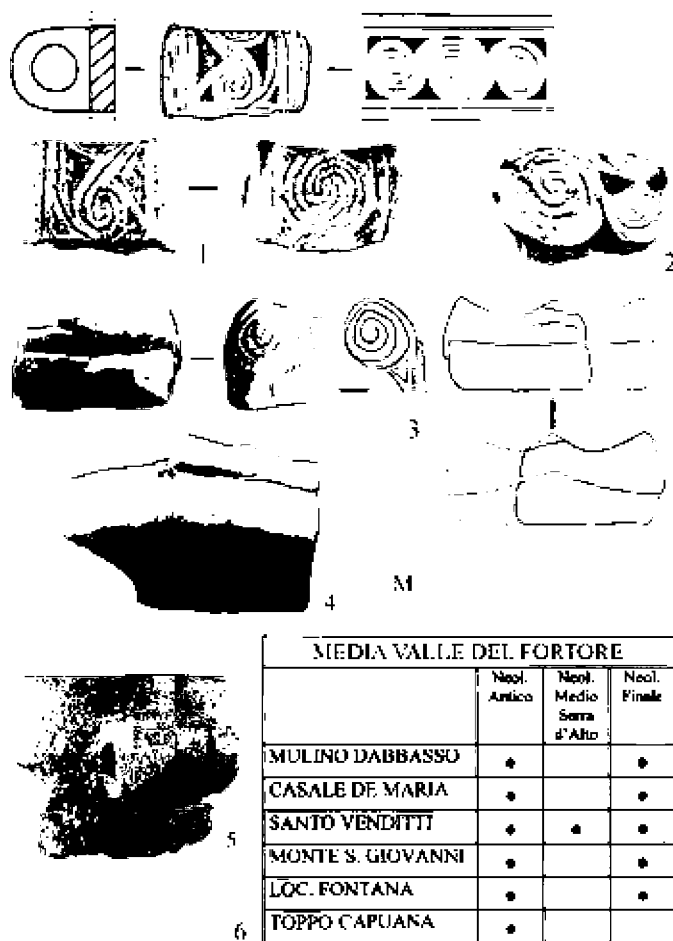


Fig. 4. Valle del Fortore
 1,2,4,5) S. Matteo di Chiantinelle;
 3) Loc. Santo Venditti;
 6) Località della media valle del Fortore interessate da ceramica neolitica.

BIBLIOGRAFIA

BATOVIC S. 1966, *Stariji neolit u Dalmaciji*, Zadar.

BENAC A. Crvena Stijena 1955, (*I-IV stratum*), *Glasnika Zemaliskog Muzejaju Serajevu*, Serajevo.

COPPOLA D. 1981, *Nuove ricerche sull'insediamento neolitico di Torre Canne (Fasano, Brindisi)*, Riv. Sc. Preist. XXXVI (1-2), pp.261-279.

COPPOLA D. 2001, *Grotta Sant'Angelo (Ostuni, Brindisi)*, Scavi 1984: dalla ceramica graffita al linguaggio simbolico, in Atti della Società per la Preistoria e Protostoria della Regione Friuli-Venezia Giulia, XII, 1999-2000.

GENIOLA A. 1979, *Il Neolitico nella Puglia settentrionale e centrale*, in La Puglia dal Paleolitico al Tardoromano, Electa Ed., Milano, pp.53-93.

GRAVINA A. 1974, *Note sul Neolitico in agro di Serracapriola e Chieuti. (riva sinistra del basso Fortore)*, Foggia.

GRAVINA A. 1995, *Il territorio di Tiati sul Fortore tra preistoria e protostoria*, in Atti del 15° Convegno sulla Preistoria Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 1993, II, San Severo, pp. 177-200.

GRAVINA A. 2003, *Insediamenti preistorici di Mulino Dabbasso. Valle del medio Fortore (Celenza Valfortore –FG)*, in A. Gravina (a cura di), Atti del 23° Convegno sulla Preistoria Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 2002, San Severo, pp. 177-200.

GRAVINA A. 2005, *Monte San Giovanni. Gli insediamenti preistorici (Carlantino-FG-)*, in A. Gravina (a cura di), Atti del 25° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 2004, San Severo, pp. 81-98.

GRAVINA A. 2006, *Casale De Maria (Carlantino, riva destra del Fortore). Frequentazione preistorica e protostorica*, in A. Gravina (a cura di), Atti del 26 Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 2005, San Severo, pp. 59-82.

GRAVINA A. 2006a, *Località Santo Venditti (Carlantino) valle medio-alta del Fortore fra preistoria e protostoria*, in A. Gravina (a cura di), Atti del 26° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 2005, San Severo, pp. 97-112.

GRAVINA A. 2008, *Alcune manifestazioni "artistiche" preistoriche nella Daunia centro-occidentale*, in A. Gravina (a cura di), Atti del 28° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 2007, San Severo, pp.11-28.

GRAVINA A. 2008a, *Due statuine fittili femminili da S. Matteo-Chiantinelle (Serracapriola, Foggia)*, in Bull. Paletn. It., pp. 73-89.

GRAVINA A. 2010, *Osservazioni sui rapporti tra la Daunia, l'Abruzzo e l'opposta sponda adriatica nel V millennio*, in A. Gravina (a cura di), Atti del 30° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 2009, San Severo, pp. 65-94.

GRAVINA A., MASTRONUZZI G., SANSÒ P. 2005, *Evoluzione olocenica e dinamica insediativa antropica della piana costiera del fiume Fortore (Italia meridionale)*, in A. Gravina, (a cura di), Atti 25° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 2004, San Severo pp. 151-160.

GRAVINA A., MASTRONUZZI M., SANSÒ P. 2005a, *Historical and prehistorical evolution of the Fortore River coastal plain and the Lesina Lake area (Southern Italy)*, in *Méditerranée, revue géographique des pays méditerranéens*, nn 1-2.

GUILAINE J. 1985, *Le Néolithique ancien dans la Grotte de la Fès au Leucate (Aude, France) et ses implications*, in *Studi di Paleontologia in onore di Salvatore pugliesi*, Roma, pp.505-516.

MASTRONUZZI G., SANSÒ P. 2002, *Olocene uplift rates and historical rapid sea-level changes at the Gargano promontory, Italy*, in *Journal of Quaternary Science*, vol. 17, n° 5-7, pp. 593-605.

TINÈ S. 1983, *Passo di Corvo e la civiltà neolitica del Tavoliere*, Genova.

TUNZI SISTO A. M., SANSEVERINO R. 2007, *Nota preliminare sull'insediamento neolitico di C.no S. Matteo Chiantinelle (Serracapriola-Foggia)*, in A. Gravina (a cura di), Atti del 28° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 2007, San Severo, pp.87-98.

CI FURONO DELLE COMUNITÀ DAUNIE FIORENTI SULL'ATTUALE SITO DI SAN SEVERO?

Armando Perna

Rovesciando l'interrogativo possiamo chiederci: San Severo occupa il sito di qualche antico centro daunio?

Noi sappiamo che gran parte dei reperti archeologici del Museo dell'Alto Tavoliere di San Severo (abbreviato in M.A.T.) provengano da un'antica necropoli daunia del IV-III secolo a.C. apparsa verso la fine dell'anno 70 del secolo scorso nel territorio di Masseria Casone, senza che si avessero tracce o ricordi della sua esistenza passata, né del suo nome. Di che necropoli si tratta?

Per andare a ritroso nel tempo e cercare qualche eco della sua esistenza, ci possiamo avvalere di un importante documento dell'epoca di Augusto (I secolo d.C.), la cosiddetta *Tabula Peutingeriana*, che è una copia del XII-XIII secolo di un'antica carta romana che riportava le vie militari dell'Impero.

Il suo nome si rifà a quello dell'umanista e antichista Konrad Peutinger, a cui fu donata dall'amico Konrad Celtes, bibliotecario di Massimiliano I. Essa, formata da 11 pergamene (una dodicesima iniziale è andata perduta), riunite in una striscia di cm 680x33, mostra 200.000 Km di strade e la posizione di città, mari, fiumi, foreste, catene montuose, che però non consente una rappresentazione realistica dei paesaggi e delle distanze, poiché è una specie di diagramma che permetteva facilmente di muoversi da un punto all'altro e di conoscere le distanze fra le varie tappe, ma non offriva una rappresentazione fedele della realtà.

Vi sono indicate 555 città e particolari grafici come i fari, i santuari importanti, ecc. Le città sono rappresentate da due casette affiancate e vi sono indicati i nomi e le distanze in miglia romane tra loro, con buona approssimazione.

Bene, guardando il foglio con l'indicazione della litoranea ai piedi del Gargano e che riguarda la nostra zona, una linea rossa tra le località più note della Daunia, tra *Teanum Apulum* e *Sipontum*, si vede che non ci sono disegni di casette appaiate, segno che all'epoca non vi erano città in questo tratto, ma quasi alla sua metà vi è l'indicazione di un nome:

ergitiu(m), a metà delle XXV miglia che separano *Teanum Apulum* da Siponto.

Ergitiu(m), dunque, non era una città, ma quasi sicuramente era una *mansio*, cioè un cambio di posta, probabilmente con una taverna, una stazione di sosta come tante altre, che sorgevano lungo le strade consolari, nate per consentire gli spostamenti degli eserciti, ma diventate ben presto importanti per i traffici commerciali.

Nei suoi pressi doveva esserci quindi, da tempo, una località daunia abitata e fiorente, scomparsa però già all'epoca della redazione del *cur-sus publicus*, cioè della mappa della rete viaria dell'Impero, una cui prima redazione fu preparata da Marco Vipsanio Agrippa, amico e genero dell'imperatore Augusto (64-12 a.C.).

Pertanto un centro, una città abitata, all'epoca già non c'era più, non essendovi le due famose casette appaiate a dircelo, però non molto distante noi sappiamo che c'è l'attuale Masseria Casone (sorta sui resti del villaggio medievale di *Casalenovum*), nel cui territorio è apparsa la necropoli ellenistica del 70/71 del secolo scorso.

Necropoli significa *città dei morti*, e se vi era una città dei morti, necessariamente, nella stessa zona, doveva esserci anche una città dei vivi, che doveva essere abbastanza grande, a giudicare dal numero delle tombe e dalla qualità e quantità dei reperti archeologici del M.A.T. in essa recuperati, e potrebbe essere proprio questa non documentata e dimenticata città ad aver assegnato il suo nome all'intera zona e alla stazione di sosta di *Ergitiu(m)*.

Del resto, il fatto stesso che già sulla fine del I secolo a.C. non fosse registrata sulle tavole dello stradario imperiale, verrebbe a giustificarsi con quanto da noi già detto a proposito dell'arretramento, dello spopolamento e della scomparsa di tanti centri dauni, a causa delle pesanti perdite umane in tutta la Daunia, oltre che nell'intera Puglia, causate dalla guerra combattuta dai Cartaginesi contro i Romani, per la propria supremazia nella penisola italiana e nel Mediterraneo già qualche secolo prima.

Per quanto riguarda invece la nostra attuale città, sembrerebbe che apparentemente essa non ha molto da spartire con *Ergitiu(m)*, risultando la sua ubicazione molto più arretrata nell'interno della grande pianura. Tuttavia, essa ha ereditato l'agro dell'antica *Casalenovum* e quindi di *Ergitiu(m)*, che sorgeva all'estremo lato orientale del suo agro, quindi, in qualche misura, *Ergitiu(m)* viene a essere pertinente al nostro territorio.

Sappiamo anche che proprio nel nostro centro urbano è stata trovata un'olla a decorazione geometrica del VI secolo a.C. (la si può ammirare

nel M.A.T.), il che ci riporta a quanto detto circa la scomparsa di tutto un mondo daunio fiorente, prima della grande iattura della guerra annibalica, e cioè che sull'attuale sito della nostra città, come si ricava anche da altri vasi e frammenti di ceramica trovati in anni diversi in quartieri del centro stesso o dell'immediata periferia, dovevano esserci alcuni villaggi rurali scomparsi, senza lasciare notizie circa il proprio nome e la propria consistenza, a seguito degli eventi bellici già accennati.

Del resto, non avendo i Dauni conoscenza della scrittura, non hanno potuto lasciare una documentazione storico-letteraria che riguardasse la propria vicenda di popolo, in un periodo di trapasso e di decadenza della propria società.

Né la Roma imperiale successiva aveva interesse all'eventuale recupero o al persistere di ricordi, che sarebbero potuti risultare pericolosi da parte di chiunque avesse voluto rivendicare una probabile autonomia nazionale e amministrativa, e il tutto fu lasciato passare nel dimenticatoio collettivo, all'insegna dell'unicità unificatrice di razza e di sangue delle stirpi italiche, come aveva vaticinato il poeta Virgilio, dando grande forza e risalto alla politica unificatrice dell'imperatore Augusto: *ut unum sint*.



Ciro Panzone

Per volontà di Federico II, il feudo abbaziale di Torremaggiore, comprendente il casale di Terra Maggiore, il *castrum* di San Severo, il *castrum* di S. Andrea in Stagnis e il casale di S. Giusta, venne confiscato al monastero benedettino di S. Pietro, che ne fu quindi spogliato dei suoi beni. Tale accusa risultò tra quelle mosse da Gregorio IX contro l'imperatore.

Potremmo dire con altre parole che la natura di questi borghi, tra cui Torremaggiore, con i loro territori e pertinenze, grazie a Federico II passò da feudale a demaniale, alle dirette dipendenze della regia curia.

A seguito delle aspre lotte scatenatesi tra il papato e Manfredi di Svevia per il controllo del regno, avvenute dopo la morte di Federico II a Fiorentino, quest'ultima città non si riprese mai più da un declino lento e, al tempo stesso, inesorabile. La maggior parte dei suoi abitanti preferì trasmigrare in Torremaggiore, che da allora può considerarsi sua erede e continuazione demica.



Raffigurazione
di Federico II
tratta
dal trattato:
“De Arte
venandi cum
avibus”.

Introduzione storica

Prima di entrare nell'argomento sull'epoca sveva, va fatto un breve inquadramento storico circa la nascita e lo sviluppo del feudo di Torremaggiore.

1. L'abbazia benedettina di Torremaggiore, in origine di *Terra Mag-*

giore, intitolata a S. Pietro, era sorta come semplice cella monastica nella seconda metà del X secolo, grazie alla protezione ed elargizione dei principi longobardi di Benevento. In breve tempo, tra lasciti e privilegi, si trasformò in un importante monastero con diritto d'incastellamento, fino a divenire un influente centro feudale della Daunia medievale. Sorsero così all'interno del suo territorio numerosi casali e borghi fortificati, tra cui Terra Maggiore, San Severo, S. Andrea *in Stagnis* e Santa Giusta. L'influenza esercitata dal benedettini di S. Pietro *Terrae Maioris* si estese anche sui centri vicini con possedimenti che si estendevano da Larino a Siponto, dal Gargano al Subappennino dauno, fino ad arrivare al Beneventano.

2. La politica di valorizzazione del territorio dauno, portata avanti dal nostro e da altri cenobi benedettini, fu appoggiata dai funzionari bizantini, detti *catepani*, i quali a seguito dell'istituzione del Catepanato d'Italia, intesero riorganizzare i domini dell'impero di Bisanzio in Puglia, respingendo i Longobardi, che si ritirarono al di là del fiume Fortore. Da qui la necessità, da parte del catepato Boiohannes di rafforzare, a partire dal 1018, il confine settentrionale della Daunia, maggiormente esposto agli attacchi dei nemici, sia con la fondazione o rifondazione di nuove terre e borghi, tra cui: Civitate, Fiorentino, Dragonara, Montercorvino, Troia, Tertiveri, ecc. e sia con concessioni di privilegi e franchigie offerte indiscriminatamente a tutti, anche a città, vescovadi e monasteri preesistenti. In quest'ottica, perciò, Basilio Boiohannes non fece altro che riconoscere con un suo *praeceptum*¹ i diritti dell'abbazia di S. Pietro di Terra Maggiore, che già venivano esercitati precedentemente alla sua venuta.
3. Ma fu Roberto il Guiscardo a riconoscere, mediante la concessione del privilegio all'abate Benedetto, la costituzione del feudo di Torremaggiore, detto "nullius diocesis", cioè non dipendente da alcuna autorità vescovile, ma solo direttamente dalla S. Sede. In più, vi è da dire che fin dalle origini della conquista normanna, i conti avevano dovuto limitare le loro espansioni territoriali davanti ai preesistenti diritti del monastero di San Pietro. Il Guiscardo, difatti, nel concede-

¹ Tale precetto risulta da un privilegio di Roberto il Guiscardo del 1067, che a sua volta è riportato nel diploma di conferma di re Tancredi dell'anno 1192, in: KEHR K. A., *Die Urkunden der normannisch-sicilischen konige*. Innsbruck 1902, pagg. 459-462, n. 32. Vedi: VON FALKENHAUSEN V., *op. cit. in bibl.*, pagg. 193-200; cfr. LECCISOTTI, *Monasterium Terrae Maioris*, doc. 21, pag. 85.

re al conte Roberto la contea di Civitate, ne ha eccettuato il territorio di Terra Maggiore: “*reservato monasterio Terre Maioris cum universis eius tenementis*”.

4. Nel 1194 con la presa del potere da parte dell'imperatore Enrico VI di Svevia, in virtù del suo matrimonio con Costanza d'Altavilla, ultima erede normanna, ebbe inizio la dominazione sveva nel regno di Sicilia, che durerà fino al 1266, anno di morte di re Manfredi.

1- L'abbazia di S. Pietro e il castello di Torremaggiore durante la prima fase del governo fridericiano.

Nei primi decenni di regno di Federico II di Svevia (1194-1250)², vi-geva un periodo di pace tra le due istituzioni universalistiche, papato e impero. Il sovrano, che godeva dell'appoggio sia del pontefice Innocenzo III (1198-1216) e sia del successore Onorio III (1216-1227), ebbe modo di lavorare serenamente per la riorganizzazione del regno di Sicilia, a cui teneva maggiormente. Di riflesso, anche la nostra badia di Terra Maggiore operava in tutta tranquillità.

Al pontefice Onorio III si rivolse, dopo la sua elezione, l'abate di Terra Maggiore, Gualtiero, per ottenere il riconoscimento dei possedimenti del suo monastero. Il papa gli rilasciò il 19 ottobre 1216 un amplissimo privilegio, a conferma di quelli dei suoi predecessori. Quest'atto è di eccezionale importanza storica, data la perdita degli altri documenti pontifici, e ci consente la conoscenza della reale giurisdizione abbaziale di S. Pietro³.

Il documento cita i vari possedimenti, borghi e casali che il monastero teneva infeudati, quindi, il casale di Terra Maggiore, il *castrum* di San Severo con le chiese e le sue pertinenze, il *castrum* di S. Andrea in Strada con la chiesa e sue pertinenze, il casale di S. Giusta con la chiesa e sue pertinenze, il *castrum* di Roiate nel comitato di Larino con le chiese e le sue pertinenze, il *castrum* di Lama Ciprandi con le sue pertinenze, il *castrum* di Fardillo con le sue pertinenze e, infine, una miriade di chiese con pertinenze a Civitate, a Dragonara, a Fiorentino, a Montecorvino, a Campomarino, a Siponto, a Monte Sant'Angelo, a Casale Novum o

² Federico II, figlio di Enrico VI Hohenstaufen e di Costanza d'Altavilla.

³ Il documento papale è edito da: FRACCACRETA M., *op. cit.*, raps. VIII, parafr. 97, pag. 365.

Casone, a Rotello, a S. Martino in Pensilis, a Bonasede, a Monteacuto, a Castelluccio, fino a Benevento⁴.

Le chiese che l'abbazia possedeva nel nostro territorio erano quelle di San Sabino e di S. Maria dell'Arco con il casale "*ante vestrum monasterium*" e con le sue pertinenze.

Il dominio feudale, dunque, che l'abate esercitava in nome del monastero era tanto vasto quanto prestigioso, soprattutto quando costui veniva investito di speciali incarichi pontifici.

L'abate Gualtiero, infatti, ricevette da Onorio III "*più di una prova di fiducia*"⁵. Il 23 luglio del 1220 veniva incaricato, insieme con il vescovo di Dragonara e l'arcivescovo di Troia, di confermare l'elezione del vescovo di Lucera, perché il metropolita di Benevento aveva trascurato di farlo⁶.

Il 12 gennaio del 1222, Gualtiero, insieme con il vescovo di Civitate e con l'abate di Pulsano, veniva designato per sedare la controversia fra gli abati di Ripalta e di S. Giovanni in Piano⁷. Il 29 marzo dello stesso anno, Onorio III scriveva da Anagni ancora alla badia di Terra Maggiore approvando alcune disposizioni prese dall'abate per gli abiti dei monaci⁸.

Il lungo periodo di prosperità, però, cominciò ad incrinarsi per l'abbazia ancor prima delle confische federiciane. Nel 1225, ad esempio, a causa di una lite sostenuta con i Templari per il possesso di un territorio, l'abate fu costretto a vendere alcuni beni per pagare dei debiti contratti con alcuni banchieri romani⁹.

Nel frattempo, Federico II si apprestava a riorganizzare i suoi castelli e le sue domus. A Foggia, giustamente celebrata come "*sede regale ed imperiale*"¹⁰, Federico fece costruire il suo palazzo e negli immediati dintorni come al Pantano, presso San Lorenzo in Carmignano, volle che gli fossero edificate delle residenze per i suoi svaghi, le cosiddette *domus solatiorum*.

⁴ Cfr. Leccisotti, *op. cit.*, pagg. 56-57.

⁵ LECCISOTTI, *op. cit.*, pag. 37.

⁶ VENDOLA, *Documenti tratti dai registri vaticani...*, *op. cit.*, doc. 116, pagg. 108-109; *Reg. Vat. 10*, fol. 208, n. 842.

⁷ VENDOLA, *op. cit.*, doc. 130, pagg. 118-119; *Reg. Vat. 11*, fol. 186, n. 160.

⁸ VENDOLA, *op. cit.*, doc. 132, pag. 120; *Reg. Vat. 11*, fol. 227, n. 337.

⁹ Cfr. LECCISOTTI T., "*Il Monasterium...*", *op. cit.*, pag. 38.

¹⁰ Vedi l'iscrizione superstite sul grande arco fridericiano a Foggia, in: Federico II. *Immagine e potere*, a cura di M. S. CALÒ MARIANI e R. CASSANO, Venezia, 1995, pp. 125-141, particul. pp. 134-135.

Il sovrano mise in atto un vertiginoso progetto edilizio che mutò il volto dell'intera regione pugliese nell'arco di poco più di una generazione.

Era una strategia che, incentrata sulla reggia di Foggia, ebbe il suo baricentro difensivo nella piazzaforte di Lucera, intorno a cui si dispiegavano a raggiera le fortezze di S. Nicandro Garganico, Castelpagano, Serracapriola, Torremaggiore, Monterotaro, Dragonara, Fiorentino, il baluardo di Troia, la torre cilindrica di Bovino e l'arcigno donjon di Deliceto. Vieste, invece, apriva la linea difensiva costiera che si inoltrava fino a Brindisi ed Otranto.

Riguardo al castello di Torremaggiore, ho sostenuto sia in questo studio che altrove¹¹ che esso è attestato come un maniero fortificato d'origine normanna. Proprio per le caratteristiche architettoniche relative alla torre quadrangolare, inglobata al centro dell'odierno complesso monumentale, non si può disconoscere la sua esistenza in epoca sveva, solo ed unicamente perché non risulta elencato nei documenti pervenuti. Né esso poteva scomparire durante il regno di Federico II. Anzi, gli scavi condotti di recente dalla Soprintendenza archeologica nell'ala Sud-Ovest hanno attestato la sua presenza proprio in età federiciana. Vuol dire allora che le cause della lacuna documentaria, riscontrata nello *Statutum de Reparatione Castorum* o in quello del *Quaternus excadenciarium*, vanno ricercate altrove.

Dopo la pace di San Germano, tra papato e impero, Federico II organizzò l'amministrazione castellare in modo più efficiente. Ne è una fonte di particolare importanza il cosiddetto "*Statuto sulla riparazione dei castelli*"¹², che costituisce, secondo la definizione di Sthamer, "*l'accertamento giuridico delle comunità e delle persone tenute, secondo le consuetudini, alla riparazione di quei castelli regi, la cui manutenzione non era compito della curia*"¹³.

¹¹ Cfr. PANZONE C., *L'Eredità del Castello Ducale di Torremaggiore*, op. cit. pag. 23.

¹² Tale statuto fu edito nel 1880 da Eduard Winkelmann e, in modo più completo, nel 1914 da Sthamer (*Acta Imperii inedita*, pp. 769 ss.).

¹³ STHAMER E., *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, Leipzig 1914 (trad. it. *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, a cura di H. HOUBEN, Bari 1995), pag. 91.

Tale documento, afferma Hubert Houben “non è, quindi, un elenco completo dei castelli regi, ma soltanto di quelli il cui mantenimento era affidato ai sudditi o alle comunità cittadine”¹⁴.

Dovrei arguire che il *castrum* di Torremaggiore non rientra nei casi di affidamento previsti nel citato Statuto, tanto da non comparire affatto in esso. Ma vi è di più, come scrive lo stesso Houben¹⁵:

La riforma dell'amministrazione dei castelli realizzata da Federico II non fu una riforma radicale, perché fu conservata la partecipazione dei feudatari alla custodia dei castelli regi. Sthamer ha quindi giustamente caratterizzato l'amministrazione dei castelli nella seconda metà del regno di Federico II come un "sistema misto", nel quale la custodia dei castelli era in parte affidata a soldati (servientes) inviati e pagati dalla Curia, in parte a feudatari o a servientes stipendiati da feudatari (ibid., pp. 58 s., con riferimento a un documento del 1247: Acta Imperii inedita, nr. 918, pp. 691 s.).

È molto probabile, dunque, che il *castrum* di Torremaggiore, in un primo momento, venne affidato alla custodia dell'abate feudatario di S. Pietro o di suoi uomini di fiducia e, successivamente, quando Federico II procedette alle numerose confische ai danni dello stesso monastero, l'antico maniero normanno-svevo passò in custodia di altri, non risultando nemmeno nel *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitinatae* o, forse perché, come suggerisce il prof. Corsi, questa lacuna avvenne molto probabilmente, a causa della perdita della parte finale del codice in cui sono enumerati i beni venuti in possesso del fisco imperiale¹⁶, tant'è vero che in esso non risulta enumerata neppure Lucera.

Dopo aver fatto demolire le fortificazioni vassallatiche, erette abusivamente dalla morte di Guglielmo II (1189) fino alla sua incoronazione di Roma (1220), Federico II fece ristrutturare tutti i preesistenti castelli normanni, inserendoli nella sua nuova ottica militare e politica, tutta imperniata sull'accentuazione dell'autorità e della magnificenza del sovrano, affidandone i lavori a direzione e maestranze cistercensi.

La *domus* di Fiorentino fu fatta costruire da Federico II tra il 1120 e il 1230 sul sito dove sorgeva il castello normanno. Egli non vi sostò mai prima della morte. Ciò nonostante, l'edificio faceva parte del program-

¹⁴ HOUBEN H., *Sistema dei castelli nel Regno di Sicilia*, in: *Enciclopedia Federiciana* Treccani, 2005.

¹⁵ *Ibidem*, c. s.

¹⁶ Cfr. CORSI P., *Federico II di Svevia. Aspetti e problemi*, op. cit., pag. 54.

ma generale di affermazione dell'autorità imperiale: mezzo e simbolo del potere, ne presenta qualche evidente attributo.

L'edificio, delimitato da un ampio fossato, aveva uno o due piani superiori. Abbastanza elegante, riscontrabile dagli avanzi di colonnine scolpite, capitelli, bifore, apparato decorativo, vetrate policrome, ecc., come tutte le altre residenze imperiali, era dunque, attrezzato per accogliere il sovrano itinerante, la sua corte e la sua amministrazione e, dominando l'ampio paesaggio sottostante, appariva, nel contempo, come segno dell'onnipotenza dell'imperatore¹⁷.



Domus di Fiorentino, dove morì Federico II nel 1250.

Con l'arrivo dei Cistercensi in Capitanata il sovrano introdusse molte novità non solo in campo architettonico, ma anche in quello economico e zootecnico. Ecco allora fondare le Masserie Regie (quali: San Chirico, Versentino, Castelluccio, Visciglito, Tressanti, Celano ecc.), aziende produttive modello, dove si praticava ogni sorta di coltura agricola. A capo di ognuna di esse vi era il *massaro* e poi il *provisor*, che doveva

¹⁷ BECK P., *La "Domus" imperiale*, in: *Fiorentino. Il recupero di una città medievale*, a cura di MARIA STELLA CALÒ MARIANI. Bari 1998, pagg. 15-19.

rendere conto annualmente alla regia Curia mediante la compilazione di un registro-inventario di tutto ciò che avveniva nella masseria¹⁸.

Il *provisor* della masseria, inoltre, doveva controllare il rapporto equo tra la forza lavoro e i bisogni, mentre i lavoratori non dovevano essere parenti con il *massaro* o lo stesso *provisor*, affinché non si accordassero per frodare la Curia.

Alla luce degli ultimi studi, il rapporto tra Federico II e la Capitanata risulta ancor più profondo e personale di quanto generalmente non si pensasse. Da questo punto di vista, davvero l'imperatore svevo ha impresso un'orma indelebile nel mondo circostante, quasi un novello demiurgo che riuscì a piegare ai suoi voleri le forze stesse della natura e gli animi degli esseri umani.

Principe ingegnoso e coltissimo, affiancò all'azione politica un'intensa opera di diffusione della cultura. Scrisse la sua pagina più bella, a detta del Momigliano¹⁹, con la fondazione dell'Università di Napoli²⁰, lo sviluppo della Scuola medica di Salerno, l'impulso agli studi scientifici e speculativi. La Corte fridericiana divenne proprio in quei tempi, con Oxford e Parigi, uno dei centri di studio della matematica nell'Europa latina.

Federico II governò con diritto e giustizia fin dall'Assise di Capua del 1220, quando promulgò le prime leggi a favore delle libertà civili di tutti i sudditi, proteggendoli dagli abusi dei signori feudali, cui tolse anche il potere di giudicare i crimini, riservato invece ai giudici reali. Estese il controllo statale sui commerci e traffico d'armi, oltre al divieto di girare armati. Vietò le ordalie, le rappresaglie e le vendette personali, in quanto la difesa e la giustizia d'ora innanzi spettavano allo Stato. I processi dovevano essere brevi e concludersi con una sentenza scritta, anziché orale. Iniziò la prima emancipazione femminile, considerando la donna, per la prima volta, soggetto di diritto, consentendole di succedere al genitore, al pari di un figlio maschio, ereditandone anche i titoli nobiliari, difendendola dallo stupro, dalla violenza carnale e dal ratto.

¹⁸ Cfr. LATINO E., *Strutture agricole e attività economiche in Capitanata al tempo di Federico II*.

¹⁹ Cfr. MOMIGLIANO E., *Federico II di Svevia*. Milano, Mondadori, 1948, pag. 198.

²⁰ Con decreto del 5 giugno 1224, Federico fondò l'Università di Napoli, che rappresenta la prima università statale e laica, "*fonte di scienze, seminario di dottrine*", sede delle scuole di filosofia, diritto, matematica e lingue. Eppure, da questa Università, che venne additata dai chierici avversari come uno strumento del diavolo, uscì un uomo di chiesa della statura di S. Tommaso d'Aquino.

Protesse le vedove e gli orfani. Insomma, era la prima volta che un sovrano si schierava con il popolo, con i più deboli.

A capo di ogni provincia mise un giustiziere, magistrato supremo, che doveva tenere Curia tutti i giorni, nonché assemblea due volte l'anno, il primo maggio e il primo novembre, in cui potevano intervenire sia i rappresentanti delle città demaniali e sia i baroni.

Con l'istituzione del Magistrato imperiale di giustizia, Federico dette il primo esempio di forma parlamentare di governo, sia aristocratica (con l'intervento di potenti vassalli e giustizieri del regno) e sia popolare (con l'intervento dei rappresentanti delle città e dei castelli), riunendo in generali curie tanti uomini di estrazione sociale diversa²¹.

Tutta l'opera politico-economico-amministrativa di Federico II, che è contenuta nel codice di leggi, denominato *Liber Augustalis*²², anticiperà di molti secoli l'organizzazione degli stati moderni, poiché essa mirava a trasformare lo stato feudale in una ordinata monarchia, con la sudditanza di tutti i ceti a un unico potere centrale. Federico II, perciò, è unanimemente considerato come la figura più geniale e moderna tra gli statisti del Medioevo.

Per Jakob Burckhardt Federico II era “*il primo uomo moderno sul trono*”, cioè un uomo “*di giudizi e azioni assolutamente oggettivi*”. Chiari indizi per la ‘modernità’ di Federico II erano, secondo Burckhardt, la distruzione totale dello stato feudale, la centralizzazione giudiziaria e amministrativa, il fiscalismo.

Più di mezzo secolo più tardi, Ernst Kantorowicz, enfatizzò Federico II come il fondatore dello Stato laico, basato sul concetto aristotelico della “*necessitas*”, cioè su una dottrina giudicata “*illuminista*”. Questa valutazione derivava, fra l'altro, da una interpretazione della prefazione alle Costituzioni di Melfi, nel cui proemio non si manifesta infatti una teoria di uno Stato laico, aristotelico, basato soltanto sul diritto naturale, ma l'opera legislativa di un sovrano, legittimato da Dio. Insomma, il potere politico partecipa all'Ordine divino, perciò il binomio “*rerum necessitas*” e “*divina provisio*”.

Il regno di Sicilia, sotto l'impulso fecondo e propulsore del suo giovane sovrano, balzò tra i primi posti in Europa, a livello giuridico, cul-

²¹ Cfr. LA SORSA S., *Storia di Puglia*, vol. II, op. cit., 243.

²² Il *Liber Augustalis* è il primo codice completo, emanato dopo la caduta dell'impero romano, informato ai principi di equità e giustizia. Cfr. LA SORSA S., op. e pag. cit.

turale, sociale, economico e commerciale. Tra le regioni meridionali, la Puglia, sua terra prediletta, era sicuramente al primo posto.

Lo stesso Domenico Vendola, filo-pontificio, dovette riconoscere che le condizioni civili e politiche dell'intera Puglia furono *“per lo più felici e prospere sotto il regno di Federico II”*²³.

2- Torremaggiore terra demaniale durante la seconda fase politica fredericiana, a seguito dello scontro papato-impero.

Eletto sul soglio pontificio l'energico Gregorio IX nel 1227, i rapporti con l'imperatore e la Curia romana peggiorarono improvvisamente: dapprima burrascosi, finirono per sfociare in guerra aperta.

Nel dicembre 1227, ad esempio, la curia imperiale proibiva al monaco cassinese, Gregorio de Carboncello, di assumere le funzioni di abate del nostro monastero²⁴. La spiegazione logica di questo divieto sta nel fatto contingente, in cui stavano svolgendosi gli eventi. Il monaco Gregorio si recò a Capua, dove si trovava l'imperatore, forse nel momento sbagliato, cioè durante il periodo in cui vigeva la scomunica fulminata dal papa Gregorio contro Federico. Lo stesso nome “Gregorio”, con ogni probabilità, dovette evocare al sovrano qualcosa di negativo. Suggerisce il Leccisotti che l'abate di Terra Maggiore potrebbe aver ottenuto finalmente l'assenso in conseguenza della pace di S. Germano tra papato e impero nel 1230²⁵.

Nessun problema, invece, ci fu nella conferma da parte di Federico II di una disposizione del conte di Lesina, circa la consegna della consueta quantità di anguille al monastero di S. Pietro.

Federico si scontrò con il modello imposto dal feudalesimo carolingio trionfante, voluto dalla Chiesa romana in appannaggio di nobiltà e clero, ma la difesa della sua politica unitaria, che è all'opposto di quella carolingia, lo costrinse a una modernità d'azione e di idee, che lo faranno precursore dei signori del Rinascimento. Egli offrì materia alla formazione dello spirito scettico del Rinascimento e alla formazione dello Stato e della coscienza moderna.

²³ VENDOLA D., *Documenti tratti dai registri vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)*. Vol. I. Trani 1940, pag. XIX.

²⁴ Cfr. LECCISOTTI, *op. cit.*, doc. 38, pag. 94.

²⁵ *Ibidem*, pag. 38.

La Chiesa romana non volle tollerare il nuovo spirito laico che si stava affermando con Federico II anche nell'amministrazione statale. Non più chierici, ma laici colti furono d'ora in poi i sostegni dello stato. Così Federico riuscì a spezzare, come afferma il Kantorowicz, *"finalmente l'anello nel quale la chiesa, come unità di spirito e di anima, aveva chiuso tutto l'immateriale"*²⁶.

Federico era prossimo a ristabilire i diritti imperiali sull'Italia settentrionale nella Dieta di Cremona, ma Gregorio IX glielo impedì, da un lato, fomentando le ribellioni dei comuni contro l'imperatore e, dall'altro, intimando allo stesso Federico di partire subito per la Palestina.

Col pretesto della falsa partenza, dal momento che le truppe imperiali ritornarono indietro perché rischiavano effettivamente di essere falciate da un'epidemia, scomunicò nel 1227 Federico II senza sentir ragioni, nel tentativo di delegittimarlo agli occhi di tutta la cristianità.

L'imperatore svolse egregiamente la sesta crociata l'anno successivo, senza spargimento di sangue mediante un capolavoro diplomatico, la stipulazione di un trattato di pace col sultano d'Egitto. Essa fu davvero una crociata strana ed atipica, detta "degli scomunicati": era guidata da un sovrano cristiano, appunto scomunicato, che non volle combattere ma fare accordi con i cosiddetti *infedeli*. Ancor più strano fu il fatto che il papa inveiva contro il capo delle forze armate cristiane, le quali furono da lui tassativamente invitate a disobbedirgli mediante l'invio di predicatori francescani; ma non solo, Gregorio IX con i soldi che raccolse, anziché finanziare la crociata, pagò soldati mercenari per invadere il regno di Sicilia, il cui sovrano stava in quel momento in Terrasanta per salvare i luoghi della fede da lui stesso rappresentata al massimo livello. Era la fase acuta del delirio teocratico del papato.

Sistemata la liberazione del Santo Sepolcro (dieci anni di possesso cristiano a favore dei pellegrini), Federico sbarcò inaspettatamente a Brindisi il 10 giugno del 1229 e riuscì a riportare rapidamente l'ordine in tutta la Puglia, mettendo in fuga l'esercito pontificio invasore. Federico, amareggiato per il coinvolgimento di alcune città della Capitanata, fece colmare i fossati difensivi ed abbattere le mura di Troia²⁷, di Ca-

²⁶ KANTOROWICZ E., *op. cit.*, pag. 266.

²⁷ Una ricostruzione della rivolta di Troia e della dura repressione ordinata da Federico II si legge in STEFANELLI V., *Memorie storiche della città di Troia (Capitanata)*, Napoli 1879, pp. 131-136.

salenovum, di San Severo²⁸ e della stessa Foggia, che rimase per molto tempo priva di mura. Sembra che anche Civitate fosse incappata negli atti repressivi dell'ira dell'Imperatore.

Sono probabilmente una traccia di queste severe repressioni, come sostiene il Corsi, i lunghi elenchi di case e terre, passate in proprietà della curia imperiale e trascritte nel celebre *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitinatae*, compilato verso la fine del regno di Federico II.

Eccetto il *Patrimonium di S. Pietro*, tutta l'Italia era riunificata sotto lo scettro di Federico, compresa la Sardegna²⁹. Il vecchio papa, che fu sconfitto politicamente insieme con i Comuni della lega lombarda, andò su tutte le furie quando si vide sfuggire anche l'eredità che Adelasia di Sardegna gli aveva promesso. Ecco allora preparare contro l'imperatore un ulteriore e potente fulmine che l'avrebbe incenerito.

La seconda scomunica arrivò come un enorme macigno sul capo di Federico II, il giovedì santo del 1239 con l'accusa di spergiuro, eretico e precursore dell'anticristo.

Federico protestò vivamente, denunciando a tutti i sovrani d'Europa il pericolo dell'avidità del papato, tendente a dominare su tutto il continente europeo a livello sia spirituale che temporale. Le accuse, infine, degenerarono d'ambo le parti in una violenta polemica e in ingiurie infamanti. Federico arrivò a prendere gravi provvedimenti contro alcuni ecclesiastici, maggiormente considerati i responsabili delle calunniose delazioni pontificie, tra cui l'espulsione dal regno dei Benedettini, Minori ed Osservanti³⁰.

Nel clima incandescente di accuse di Gregorio IX contro l'imperatore venne fuori nel 1236, tra le altre cose, quella della restrizione adoperata ai danni della badia di S. Pietro di Terra Maggiore, cioè di aver spogliato il *Monasterium Terrae Maioris* dei suoi beni.

L'imperatore mentre si trovava all'assedio di Mantova si preoccupò di rispondere in proposito che egli aveva dato corso solo ad una permuta consensuale con i monaci di Terra Maggiore, indennizzando il monastero di San Pietro, per la confisca di San Severo, S. Giusta e S. Andrea,

²⁸ Sembra, dunque, che nel giugno del 1229 a San Severo o nei suoi pressi venisse ucciso il baiulo Paolo di Logotheta e che venissero depredati gli armenti di proprietà del fisco imperiale.

²⁹ Cfr. MORGHEN R., *op. cit.*, pag. 177. Federico II estese la sua influenza sulla grande isola tirrenica grazie al matrimonio di Adelasia, vedova di Ubaldo Visconti, con suo figlio Enzo, a cui concesse il titolo di re di Sardegna.

³⁰ Cfr. FRACCACRETA, *op. cit.*, raps. IV, parafr. 58 e raps. VIII, parafr. 99, pag. 368.

con il casale di Riccia, ai confini del Molise, e con 500 onces d'oro³¹; ritornò sull'argomento il 28 ottobre 1238, in maniera più dettagliata.

In sintesi, Federico, oltre a ripetere il concetto della permuta, dichiarava inoltre che San Severo, a quel che gli risultava, non apparteneva *in totum* all'abbazia, che vi esercitava solo dei diritti feudali; ne conseguiva che anche un'eventuale confisca sarebbe stata comunque giustificata. Federico II non tralasciava neppure l'accusa di aver punito gli abitanti di quell'insediamento per la loro ribellione e depredamento degli armenti imperiali³².

In epoca sveva, dopo le anzidette confische, il monastero di Terra Maggiore risulta ancora recensito nel catalogo dei baroni del regno di Sicilia tra i "*praelati feudatarii iustiaratus Capitanatae et Principatus*" e "*tenet Riciam, quod est feudum; Roganum et casale Terrae Maioris, S. Iustam et S. Maria in Arco, quae sunt feuda*"³³.

Dalle inchieste fatte più tardi in epoca angioina, su deposizione del giudice Nicola, si venne a sapere che anche la terra di *Turris Maioris* venne confiscata al monastero di S. Pietro³⁴. Purtroppo, la relativa registrazione nei documenti ufficiali d'epoca sveva non ci è pervenuta per una serie di motivi, tra cui, molto probabilmente, a causa della perdita della parte finale del codice in cui sono enumerati i beni venuti in possesso del fisco imperiale, conosciuto come "*Quaternus excadenciarum Capitinatae*"³⁵.

Questi provvedimenti non erano diretti esclusivamente contro la badia di Terra Maggiore, bensì, essi rientravano nella normativa imperiale circa le *revocationes* di terre e di uomini e le modifiche delle strutture amministrative nell'ambito degli assetti territoriali.

La politica fridericiana considerava di primaria importanza il nuovo concetto di stato moderno che si andava affermando al fine di limitare lo strapotere del dannoso sistema feudale, fatto di continui privilegi ed esenzioni. Essa, perciò, particolarmente dal 1230, fu intesa ad incorporare nel demanio regio il maggior numero possibile di terre feudali. In

³¹ J. L. A. HUIILLARD - BRÉHOLLES, *Historia* cit., IV, 2, Parisiis 1855, pp. 905-913, (Mantova, 1236, settembre 20) e V, 1, pp. 249-258; cfr. Vendola, op. cit., doc. 457, pag. 356.

³² Cfr. LECCISOTTI, op. cit., doc. 41, pag. 95.

³³ BORRELLI C., *Vindex neapolitanae nobilitatis*. Napoli 1653, pag. 154. Fonte: Archivio di Stato di Napoli, Reg. Angioino 1322 A, foll. 63 e segg.

³⁴ Cfr. LECCISOTTI, op. cit., doc. 59, pagg. 100-102.

³⁵ Cfr. CORSI P., *Federico II di Svevia. Aspetti e problemi*, op. cit., pag. 54.

Puglia, molte contee, ancora esistenti nei primi decenni del secolo XIII, finirono per essere incorporate nel regio demanio, come quelle di Lesina, di Civitate e di Fiorentino.

In compenso, gli abitanti dei casali e borghi dell'ex feudo, Torremaggiore, San Severo e S. Andrea, potevano respirare l'aria di cittadini liberi dello stato, non più soggetti agli odiosi vincoli feudali, che li consideravano come oggetti assieme al territorio. In altre parole, Torremaggiore da *terra infeudata* era divenuta *terra demaniale*, alle dirette dipendenze della curia regia³⁶.

Questi provvedimenti imperiali non vanno considerati affatto sotto la luce negativa, ma vanno letti in chiave di emancipazione socio-civile delle nostre popolazioni.

In tal modo, Federico sottrasse al dominio feudale laico ed ecclesiastico numerosi centri urbani ed università e, a detta di La Sorsa, "*pur non troppo largheggiando nelle concessioni comunali, non mancò di amicarsele con liberalità di usi civici*"³⁷. Le varie comunità, inoltre, potevano partecipare direttamente alle assemblee generali del regno due volte l'anno, in cui far sentire la propria voce, mediante i propri rappresentanti, quattro per le città demaniali e due per i borghi minori. Tutti i sudditi, insomma, dovevano sentirsi partecipi in uno stato di diritto, nobili e plebei, laici e religiosi, cristiani e saraceni.

3- Morte di Federico II a Fiorentino

Dopo l'effimero pontificato di Celestino IV (1241) e dopo un lunghissimo conclave, durato circa due anni, venne eletto il 28 giugno 1243 il genovese Sinibaldo Fieschi, che prese il nome di Innocenzo IV (1243-1254), accanito difensore dell'idea teocratica del papato e, quindi, persecutore delle idee innovatrici dell'imperatore.

Svelando parzialmente la sua condotta bellicosa, lasciò Roma e segretamente fuggì, rifugiandosi dapprima nella sua Genova e, da qui,

³⁶ Anche se ciò non risulta nel "*Quaternus excadenciarum Capitinatae*" a causa della perdita della parte finale del codice, in cui non compaiono altri insediamenti di un certo rilievo, tra cui Lucera, Bovino e San Severo. Cfr. CORSI P., *Federico II di Svevia. Aspetti e problemi*, op. cit. pag. 54.

³⁷ Cfr. LA SORSA, *op. cit.*, vol. II, pag. 243.

nella città francese di Lione³⁸. Si giustificò col fatto di temere di finire arrestato dalle truppe imperiali. Il terribile piano di sabotaggio dell'impero fridericiano, dai risvolti inquietanti e fraudolenti, era diretto su due fronti: il primo, sul piano giuridico, che prevedeva durante un concilio del 1245 il processo farsa contro l'imperatore e, quindi la sicura condanna e la sua deposizione dalla carica e da ogni dignità, il secondo, sul piano militare, che scatenò rivolte in Germania e nel regno di Sicilia, mentre nell'Italia settentrionale una sanguinosa guerriglia tra i Comuni e le forze guelfe contro quelle filo-imperiali.

Innocenzo IV per combattere l'imperatore ricorse persino alla vendita delle indulgenze e alla raccolta di denaro di coloro che intendevano riscattare il voto della crociata contro lo Staufen.

Attivato il famigerato commercio delle indulgenze, il papa lo affidò a uno stuolo di Mendicanti, che dovevano diffondere le sentenze di scomunica e il decreto di deposizione di Federico II nei luoghi di maggiore raduno, messe, processioni, mercati. Se al Nord delle Alpi Innocenzo cercava di abbattere la signoria imperiale, in Italia i suoi attacchi segreti, fatti di intrighi e macchinazioni, miravano direttamente a colpire la persona dell'imperatore. Afferma il Kantorowicz: *"Nella storia del papato medievale questo è l'unico caso di un papa che abbia effettivamente tentato di far uccidere un imperatore"*³⁹.

La congiura, scoperta il giorno di Pasqua del 1246, fu ordita in ambienti pontifici con la connivenza di alcuni importanti funzionari dell'Impero passati in campo avverso. Dietro di loro, era pronto ad intervenire militarmente il più infervorato e viscido emissario pontificio, il cardinale Ranieri da Viterbo⁴⁰. Un altro evento che turbò profondamente l'animo di Federico fu la scoperta del tradimento di Pier delle Vigne per il vile denaro.

Nel corso del 1250 la situazione volgeva a favore degli Staufen, sia in Italia che in Germania, dove il figlio di Federico, Corrado, sconfisse Guglielmo d'Olanda, l'anti-rè appoggiato da papa Innocenzo IV. In un clima di rinnovata fiducia nell'impero, proprio quando la potenza imperiale riapparve intatta, Federico improvvisamente si ammalò gravemente nel mese di novembre 1250, fin quando morì a Fiorentino di Capitanata nel mese successivo.

³⁸ *Ibidem.* c.s.

³⁹ KANTOROWICZ, *op. cit.*, pag. 641.

⁴⁰ *Ibidem.* pagg. 635-641.

La morte dell'imperatore rapida, priva di una diagnosi convincente (dissenteria causata da infezione intestinale), consentì di ipotizzare una trama guelfa: in fondo il papa aveva ampiamente dimostrato di essere determinato al delitto per avvelenamento già nella congiura del 1246. Ci furono varie versioni, sia da parte guelfa, che voleva un Manfredi paricida mediante soffocamento, sia da parte ghibellina, che sosteneva la somministrazione da parte del cuoco di corte di leggere dosi quotidiane di arsenico all'imperatore, predisposte dal cardinale Ugo Borgognone: si preparava in tal modo una morte lentissima, che non avrebbe insospettito alcuno e superato i consueti "assaggi" dei servitori saraceni⁴¹.

Così il geniale imperatore, logorato nell'animo e nel corpo, soccombe alla marea di fango, di attentati, nonché alla lotta spietata, propinatagli dalla santa madre Chiesa.

La fine di Federico II giunse quasi improvvisamente, all'età di circa 56 anni; la sorte volle che ciò avvenisse proprio in Capitanata. Le cronache narrano che il 25 novembre Federico andò a Foggia, donde si allontanò per recarsi forse a Lucera o per andare a caccia. Il 29 novembre le sue condizioni peggiorarono e la malattia degenerò in enterite infettiva⁴². Fu, invece, costretto a fermarsi a causa di un forte attacco di febbre nella piccola città di Fiorentino, sita nel territorio di Torremaggiore. Ricordandosi della predizione dell'astrologo Michele Scoto, secondo il quale sarebbe morto in un luogo "*sub flore, apud portam ferream*", cioè che portava il nome di un fiore e presso una porta di ferro, fece fare delle ricerche nella domus di Fiorentino. Accertatosi che il suo letto si trovava proprio vicino ad una porta di ferro murata presso una torre, tranquillamente esclamò: "*È questo il luogo della mia morte predettomi da lungo tempo, sia fatta la volontà di Dio*".

Qui, il 17 dicembre, risultò chiuso e sottoscritto da parte dei grandi del regno, presenti a Fiorentino, il suo testamento universale⁴³, in cui Federico salvaguardò gli antichi demani del regno di Sicilia. Questo riconoscimento ha per il nostro territorio un valore inestimabile dal punto di vista giuridico, storico e sociale. Il documento, inoltre, afferma il Fiore, "*è l'atto più ragguardevole che sia stato mai concepito e redatto nel*

⁴¹ FORNARI C., *Sulla morte di Federico II e sulla estinzione della dinastia sveva*, in: www.stupormundi.it.

⁴² MARTIN J.-M., *Castelfiorentino*, in: *Enciclopedia Federiciana Treccani*, 2005.

⁴³ HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Federici secundi*. Parigi 1852-1861, VI, pag. 805.

*territorio di Torremaggiore*⁴⁴, nonché d'alto rilievo per la storia dell'Occidente europeo.

L'imperatore, che si firmò in calce al testamento il giorno 17 dicembre, dunque, come poteva essere morto quattro giorni prima, cioè il 13 dicembre, data invece ritenuta come quella ufficiale? Alcuni studiosi, tra cui Bohmer e Ficker⁴⁵, hanno fortemente dubitato della data del 13 dicembre, in quanto quest'ultima venne presa per buona a causa di un'errata interpretazione degli scritti di Matteo Paris, monaco e cronista inglese.

Ad ogni modo, con la morte di Federico II finì per sempre l'idea di poter realizzare il Sacro romano impero, cioè una teocrazia universale guidata dall'imperatore. Con lui tramontò anche il sogno di uno stato laico ed intelligente, donatore di civiltà, dove accanto al sovrano vi fossero i migliori uomini della società, scelti a governare non per merito di nascita o di ricchezza, ma solo per virtù personale e di rettitudine⁴⁶.

Conclusione: Torremaggiore “Città Federiciana”

Pochi anni dopo la morte dell'imperatore, la città medievale di Fiorentino si trovò a soffrire le conseguenze degli eventi bellici scoppiati tra Manfredi di Svevia e papa Alessandro IV. Ovunque in Capitanata infuriava la guerra. Per Fiorentino iniziò un lento declino da cui non si riprese mai più, tanto che nella tassazione focatica del 1328 risultava abitata solo da una decina di fuochi⁴⁷.



*Torremaggiore alla fine del XIII secolo in un disegno di **Ciro Panzone**.*

⁴⁴ FIORE M.A., *Demani ed usi civici nel Regno di Napoli*. Vol. I. Torremaggiore 2007, pag. 377.

⁴⁵ BOHMER J. F. – FICKER J., *Regesta Imperii*, V, 1: *Die Regesten des Kaiserreichs 1198-1272*. Innsbruck 1981-82, pag. 690.

⁴⁶ Cfr. LA SORSA S., *op. cit.*, pag. 247.

⁴⁷ Cfr. VENDOLA D. 1939, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*. *Apulia-Lucania-Calabria*, Roma, pagg. 13-15; 17-18; 23.

La maggior parte dei suoi abitanti trasmigrò gradualmente in Torremaggiore che, da allora, si considera, per antica tradizione orale e scritta, sua degna erede e sua continuazione demica.

I lavori di scavo condotti a partire dal 1982 da un equipage italo-francese in collaborazione con l'École française di Roma e sotto il coordinamento scientifico dell'Università degli Studi di Bari, Istituto di Storia dell'Arte, hanno riportato in luce i resti delle sue principali emergenze architettoniche, la cattedrale, un'area urbana e il "Palatium" dell'Imperatore, difeso da mura e da un ampio fossato, elementi che fanno pensare a Fiorentino come una sede importante, una vera e propria città.

Le Amministrazioni comunali di Torremaggiore, che si sono succedute nel tempo, hanno creduto nel progetto di recupero di Fiorentino e, quindi, della memoria storica della città, finanziando gli scavi, i convegni, le relative pubblicazioni, le numerose edizioni del corteo storico e traducendo in realtà il progetto di Parco archeologico, nonché il Museo dei reperti di Fiorentino, allestito presso il Castello ducale.

All'unisono con l'Ente locale, il Centro Attività Culturali "Don Tommaso Leccisotti" ha sostenuto in ogni modo gli sforzi comuni per la riappropriazione dell'identità popolare e per la valorizzazione del patrimonio dei beni culturali di Torremaggiore, in primis, di Fiorentino, fiore all'occhiello della nostra comunità.

A questo punto, si può giungere legittimamente ad asserire l'assunto che Torremaggiore, a tutti gli effetti, *è una città federiciana*, essenzialmente per due ordini di motivazioni:

- 1- Fiorentino è legata indissolubilmente a Federico II, sia sotto il profilo storico per l'evento della sua morte, sia sotto l'aspetto dei beni culturali d'epoca sveva, in particolare le emergenze architettoniche ivi conservate, tra le quali l'importante *Domus*;
- 2- il sito di Fiorentino è patrimonio inalienabile di Torremaggiore sotto tutti i punti di vista: storico, culturale, giuridico, artistico, architettonico ed archeologico, perchè **Fiorentino rivive in Torremaggiore**.

BIBLIOGRAFIA

BECK PATRICK, *La "Domus" imperiale*, in: *Fiorentino. Il recupero di una città medievale*, a cura di Maria Stella Calò Mariani. Bari 1998.

BORRELLI CARLO, *Vindex neapolitanae nobilitatis*. Napoli 1653.

CALÒ MARIANI M. STELLA, *Fiorentino ville désertée nel contesto della Capitanata medievale*. Roma, École française de Rome, 2013.

CORSI PASQUALE, *Federico II di Svevia. Aspetti e problemi*. Bari, Biblios, 2006.

FALKENHAUSEN (VON) VERA, *La dominazione bizantina nell'Italia Meridionale*. Bari 1978.

Federico II. *Immagine e potere*, a cura di M. S. CALÒ MARIANI e R. CASANO, Venezia, 1995.

IORE A. MARIO, *Demani ed usi civici nel Regno di Napoli*. Voll. I-II. Torremaggiore 2007.

FRACCACRETA MATTEO, *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata*. Napoli, Coda, 1828-1837. Tomo IV, rapsodia VIII.

HOUBEN HUBERT, *Sistema dei castelli nel Regno di Sicilia*, in: *Enciclopedia Federiciana* Treccani, 2005.

HUILLARD-BRÉHOLLES JEAN-LOUIS-ALPHONSE, *Historia diplomatica Federici secundi*. Parigi 1852-1861, VI.

KANTOROWICZ ERNEST, *Federico II Imperatore*. Garzanti editore 2000 -3.

KEHR K. A., *Die Urkunden der normannisch-sicilischen konige*. Innsbruck 1902.

LA SORSA SAVERIO, *Storia di Puglia*, vol. II. Bari, Tipografia Levante, 1954.

LATINO ELEONORA, *Strutture agricole e attività economiche in Capitanata al tempo di Federico II*, in www.archivio.capitanata.it.

LECCISOTTI TOMMASO, *"Il Monasterium Terrae Maioris"*. Ristampa a cura del Comune di Torremaggiore. Napoli 1983.

MOMIGLIANO EUCARDIO, *Federico II di Svevia*. Milano, Mondadori, 1948.

MORGHEN RAFFAELLO, *Medioevo cristiano*. Bari, 1978.

PANZONE CIRO, *L'Eredità del Castello Ducale di Torremaggiore*. Foggia, Leone, 1993.

STEFANELLI VINCENZO, *Memorie storiche della città di Troia (Capitanata)*, Napoli 1879.

STHAMER EDUARD, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, Leipzig 1914 (trad. it. L'ammini-

strazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò, a cura di H. Houben, Bari 1995).

VENDOLA DOMENICO, *Documenti tratti dai registri vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)*. Vol. I. Trani 1940.

TORREMAGGIORE, I MONFORTE, PAOLO I DE' SANGRO E SUA FIGLIA ALTABELLA

Walter Scudero

La cantina di Monforte a Torremaggiore

È residuata nell'idioma locale torremaggiorese, da tempo immemorabile, la denominazione d'un sito architettonico noto come *'a candinè Monfórtë* = la cantina di Monforte.

Trattasi di una costruzione d'epoca angioina che, in gran parte ipogea ed in parte seminterrata, è ubicata nel sottosuolo della penisola palaziale che s'affaccia per tre lati rispettivamente, a Nord su piazza Raimondo de' Sangro, ad Ovest su via Elisa Croghan ed a Sud su piazza Agostino Scorza. Ed è proprio su questa piazza che l'accesso al vano sotterraneo, prospiciente l'ex carcere mandamentale, è strutturato come un portale in laterizio, provvisto di cancello, sovrastato da una struttura architettonica mista, in pietra e mattoni, dall'aspetto stranamente pretenzioso di un timpano classico.

Il portale è inserito in una robusta struttura muraria che fa pensare come a ciò che resti della scarpatura di base, tipicamente angioina, d'un torrione quadrangolare o, comunque, di un edificio fortificato che, entrambi, non esistono più e dei quali, per vero, non si ha memoria storica né documentaria.

A partire da quale epoca, nel corso dei secoli trascorsi, l'ipogeo abbia svolto la funzione di cantina che ancora lo denomina e che non ha più a partire circa dagli Anni '60/'70 del Novecento ad oggi (essendo esso appartenuto, sino a cinque anni or sono, totalmente alla famiglia Guerra



*Torremaggiore
Ingresso
della cosiddetta
Cantina
di Monforte
in Piazza
Agostino
Scorza.*

di Torremaggiore, che ne conserva attualmente la metà settentrionale), non è dato sapere con esattezza.

Lo stesso, strutturato su tre piani, due dei quali erano collegati da una scala in pietra elicoidale sbazzata in un solo blocco lapideo (ora non più presente), affonda cospicuamente nel sottosuolo, così da raggiungere pressoché il piano della galleria sotterranea che collega il castello al resto del borgo antico, la quale fungeva oltre che da via di transito criptica, da condotta di smaltimento delle acque piovane e di quelle della cisterna per l'approvvigionamento idrico del sottosuolo castrale, decantate e pertanto impure. E, a riprova di ciò, sta di fatto che, prima delle opere di restauro cui il castello venne sottoposto nel corso della seconda metà dello scorso secolo e, in particolare, del consolidamento e risanamento della base del torrione di N/E (sito dell'antichissima cisterna), il vano sotterraneo più profondo della cantina - che venne, peraltro, più di recente conservativamente ristrutturato attorno al 2006 assieme all'intero stabile dei Guerra - era pressoché costantemente invaso dall'acqua che occorreva evacuare con pompa aspirante. Fenomeno che, attualmente, s'è in gran parte ridotto.

Torremaggiore e i Monforte

In base ai dati storiografici e/o alle ipotesi di studio già avanzate (fantasiose o meno) o che potrebbero esserlo, vi sono almeno tre momenti storici in cui è ravvisabile la presenza del nome dei Monforte, Conti di Campobasso, in correlazione con Torremaggiore.

Il primo momento è da collegarsi all'epoca della reggenza del feudo di Torre Maggiore da parte della Regina Sancha d'Angiò, e se ne esporrà il motivo legato ad una congettura storiografica; il secondo collegamento s'identifica col momento storico della signoria di Simone (secondo feudatario de' Sangro), e se ne vedrà il perché; infine, il terzo momento - poco più d'un secolo dopo la potestà di Sancha sul feudo - si collega, in epoca aragonese, alla signoria di Paolo I de' Sangro, Barone di Dragonara. È questo, soprattutto per la fosca vicenda correlata, il momento, certo più denso d'interesse, in cui il nome dei Monforte si lega, e luttuosamente, come verrà chiarito, a quello dei de' Sangro ed a Torremaggiore.

Torremaggiore dall'epoca di Sancha di Majorca a Paolo I de' Sangro

Sarà, pertanto, ora, il caso di riprendere qui di seguito, in breve, le fila della storia di Torremaggiore, al fine di ripercorrerla a partire dall'epoca di Sancha sino a quella di Paolo I.

Ordunque, con l'inizio della dominazione angioina (1266) in terra di Capitanata, e deposto il filo-svevo Leone, abate di Terra Maggiore, il Monastero benedettino di San Pietro riassunse il possesso dei propri beni in precedenza sottrattigli dall'Imperatore Federico II, ma, a motivo delle pesanti gabelle imposte ai prelati, essi si trovarono nell'impossibilità della prosecuzione delle attività religiose, e, nondimeno, della sostenibilità del sostegno da loro offerto ai fedeli che da tempo stanziavano nelle aree limitrofe al monastero dando luogo ad una vera e propria collettività la quale, peraltro, dopo la distruzione di Fiorentino e Dragonara (1255) da parte delle truppe di Papa Alessandro IV, s'era fusa con l'altra costituita dalla gran parte degli sventurati profughi superstiti, tant'è che a questa comunità, divenuta ormai popolosa, venne data la possibilità di costituire il primo nucleo nascente di quella che sarebbe stata l'attuale Torremaggiore, nell'area territoriale (che in seguito, con l'arrivo degli Albanesi, avrebbe avuto nome di *Codacchio*) prossima a quella castrale della *Torre Maggiore*.

Cosicché, con bolla di Bonifacio VIII, il primitivo borgo di Torre Maggiore era passato, in un primo momento, dai Benedettini ai Templari, e, alla soppressione di quest'ordine, agli Angioini, e, nel 1312, da Roberto d'Angiò venne donato alla moglie Sancha di Majorca (che, a Napoli, chiamavano la *Reginella*), che ne divenne feudataria sino al 1337.

Successivamente, Torre Maggiore, nei cento anni e più che seguirono, sino all'epoca di Paolo I de' Sangro, si vide governata da diverse signorie. Divenne feudo di Giovanna d'Altamura e poi del Conte di Vico Equense, Pietro Pipino, per essere poi riannessa al Demanio Regio come *terra materna* (cioè donata alla Regina), passare nuovamente a Sancha nel 1340, ed essere affidata, in nome di questa, all'amministrazione di Oddone da Moliterno (in Basilicata), sino al 1343. Fu feudo di Filippo II d'Angiò di Taranto [?]. In seguito passò ai Gianvilla di Sant'Angelo, e, nel 1383, Carlo III di Durazzo l'assegnò a Niccolò, primo de' Sangro feudatario di Torremaggiore. Di poi si ebbe la signoria (1398-1414) di Simone de' Sangro, e, successivamente, quella di suo figlio Colatommaso (che ricevè il feudo di Dragonara, come bene dotale, dalla moglie

Maria di Gianvilla), ma questi fu accusato di tradimento nei confronti di Re Ladislao di Durazzo (figlio di Carlo III), per aver parteggiato per Luigi II d'Angiò, nella lotta dinastica tra i due, e, pertanto, privato dei suoi feudi, compreso quello di Dragonara. Così Giovanna II, sorella di Ladislao, divenuta, alla morte di lui, regina di Napoli, passò i feudi di Colatommaso a Muzio Attendolo Sforza e poi, dopo la morte di questi, al figlio Francesco Sforza, che poi sarebbe divenuto, nel 1450, Duca di Milano. In appresso, dopo la di lui ribellione alla Casa d'Aragona - siamo ormai in età aragonese - i feudi di Torremaggiore e Dragonara tornarono nel Regio Demanio ed il Re Alfonso (Alfonso *el Magnanimo*, V come re di *Aragona*, IV come conte di Catalogna, I come re di Napoli), per gratitudine nei riguardi dei servigi ottenuti, come vedremo, dal valorosissimo Paolo I, figlio di Colatommaso, lo reintegrò nei feudi pugliesi del suo Casato; feudi che egli tenne sino alla propria morte (1455).

Tutto quanto sin qui esposto, per quanto possa apparire complesso ed articolato quanto al dipanarsi delle vicissitudini storiche, è vicenda ben nota ed ormai stabilmente acquisita mercé i contributi degli storici e dei vari storiografi locali che se ne sono occupati.

Torremaggiore Sancha di Majorca e i Monforte (?)

Torniamo, dunque, al punto, lasciato precedentemente in sospeso, relativo ai momenti della storia di Torremaggiore, che, a partire dalla potestà feudale di Sancha di Maiorca d'Angiò sino alla signoria di Paolo I de' Sangro, videro (realmente o secondo la congettura storiografica di qualcuno) il nome Monforte legato alle vicende storiche torremaggioresi di quegli anni.

E dunque, quanto al primo momento, va detto che in più d'uno dei suoi numerosi appunti sulla storia medievale di Torremaggiore, il ricercatore storiografo locale Severino Carlucci, relativamente ai fatti dal 1312 al 1337 (e fors'anche di quelli dal 1340 al 1343), avanza una sua tesi, esprimendosi, in particolare in un suo scritto¹, nei termini che seguono:

«Sancia d'Angiò affidò la cura del feudo di Torremaggiore al Vice Conte di Monfort, forse a quello stesso Monfort che edificò l'omonimo palazzo con cantina a doppio piano, sito di fronte all'ex carcere mandamentale in piazza A. Scorza».

¹ http://www.ifontanaritorremaggioresi.com/files/qualcosa_su_torre_1-10.pdf, p. 6.

Per quanto l'Autore non suffraghi questa sua affermazione con riferimenti bibliografici di sorta né con qualsivoglia documentazione nel merito, la sua tesi - comunque sia, frutto della convinzione (intuitiva?) di uno storiografo - merita, tuttavia, d'essere indagata, ancorché, da quanto è dato di arguire, essa possa apparire francamente ipotetica. Tante volte si suole dare per scontato, in storiografia locale, che talune tesi siano meramente fantasiose o frutto di erronee interpretazioni dei fatti, facendole apparire delle 'bufale', salvo poi che, inattesi, non compaiano dei documenti che supportino la tesi avversata. Molto verosimilmente non è questo il nostro caso, e, tuttavia, si ribadisce sia corretto ed utile soffermarsi a considerare e discutere in merito alla tesi avanzata dal Carlucci, oltretutto nel rispetto d'un ricercatore scomparso, non di meno perché, addentrandoci nella storiografia interessata all'epoca coeva, verranno in luce, come qui a seguire si vedrà, altre notizie correlate di non trascurabile interesse.

Pertanto, ammettendo per ipotesi che il Carlucci abbia avuto ragione, quale potrebbe essere stato il Monforte vicario della Regina Sancha nell'amministrazione del feudo di Torremaggiore?

Nell'interessarci all'argomento, verranno in chiaro delle acquisizioni riguardanti la genealogia dei Monforte di Campobasso, che, fra l'altro, rientrano, perfettamente ed a proposito, negli argomenti che il presente lavoro prende in considerazione.

Genealogia dei Monforte di Campobasso da Giovanni 'il Vincitore' a Riccardo II Monforte Gambatesa

Adunque, da Alessandro Maria Kalefati (1726 - 1794), vescovo di Oria, figura poliedrica di letterato, storico e collezionista di antichità, apprendiamo² quanto segue (N.B.: le annotazioni riportate non in corsivo, aggiuntive o riduttive in parentesi tonda, così come quelle esplicative incluse nelle quadre, non appartengono al testo del Kalefati):

«Nell'anno 1312 venne in Regno (a Napoli) un altro Giovanni (di Monforte) secondo di questo nome, figliolo di Almerico IV che si era ritirato in Francia (...) e si rileva chiaramente

² ALESSANDRO MARIA KALEFATI, "Dissertazione istorico-critica della famiglia Monforte dei Conti di Campobasso", Stamperia dei fratelli Raimondi, Napoli, 1778 / ristampa anastatica del 2013/ pp.LIV-LV-LVI-LVII e segg.

te dal registro del Re Roberto (d'Angiò) che questo Giovanni era francese ⁽¹⁾ [e ciò in contrasto con quanto affermato da Filiberto Campanile, ossia che fosse venuto dalla Bretagna]. *Egli fu detto Vincitore per essersi portato valorosamente in tutte le imprese che dovè eseguire; e per questo aggiunse al Leone, Impresa propria del suo Casato, uno Scudino con cinque code d'Ermellino, in segno d'aver superato i suoi nemici. Tolsse egli per moglie Sibilia di Gambatesa* (figliola di Riccardo di Gambatesa e di Tomasella di Molise: che non ebbero eredi maschi), *la quale gli portò in dote la contea di Campobasso*. [per cui il primogenito della coppia, Riccardo II di Campobasso (Riccardo in memoria dell'avo materno), aggiunse al cognome Monforte anche quello di Gambatesa]».

Ciò anteposto, e considerato: che l'anno in cui il feudo di Torremaggiore era stato donato alla Regina Sancha era il 1312; che, secondo il Carlucci, il feudo venne affidato (*sic*) ad un vicario Conte di Monforte; che Giovanni, il francese, divenne ospite a vita della Corte di Re Roberto d'Angiò è [e, pertanto, è supponibile, vicino alla Regina], così come precisato nella nota al suddetto testo; che - sempre secondo il Carlucci - il prefato Monforte avrebbe avuto (*sic*) un palazzo provvisto di cantina in Torremaggiore (proprio quella, da cui, nella trattazione, siamo partiti: *'a candinè Monfòrtè*), con ingresso sulla piazza Scorza e che ha struttura architettonica francamente angioina; in considerazione di tutti i fattori sin qui considerati, se ne potrebbe desumere che il Monforte cui fa riferimento il Carlucci fosse questo tale Giovanni, figlio di Almerico IV dei Conti di Campobasso.

La tesi del Carlucci, tuttavia, benché suggestiva, non essendo suffragata da alcun documento, resta, pur sempre, una congettura; peccato che l'Autore scomparso non possa, in merito, più comunicarci nulla, neppure di verbale ... e tanto meno sulla presunta costruzione, all'epoca, d'un palazzo con scantinato, né - ancorché a tutt'oggi esistente - della struttura ipogea (parte di esso palazzo?) d'età angioina, legata al nome Monforte.

/Allanota⁽¹⁾ di cui sopra, si legge: «*Regesta Regis Roberti 1316. F.f. 455. De Monteforte Joannes Gallicus fit Castellanus ad Vitam Palatii nostri*»/

Oddone de Brayda da Moliterno

Piuttosto, considerato che la *Reginella* tenne il feudo di Torre Maggiore, per un primo lasso temporale, dal 1312 al 1337, che la stessa lo riassunse dal 1340 al 1343, e che in questo secondo periodo esso venne affidato - su ordine del Re e disposizione del Giustiziere di Capitanata - in nome della sovrana, all'amministrazione di Oddone da Moliterno³, è opinabile che tale Barone, nato nel 1280 e che, pertanto, nel 1340 aveva sessant'anni, l'abbia amministrato anche lungo il precedente primo periodo in cui esso - prima di passare temporaneamente agli Altamura-Pipino - era stato tenuto da Sancha, ossia a partire dal 1312, quando detto Oddone aveva trentadue anni d'età, sino al 1337. Ma è solo un'ipotesi.

Affinando la ricerca, tale Oddone da Moliterno è quell'Oddone dei de Brayda (famiglia fedele ai d'Angiò), figlio dell'omonimo Oddo o Oddone, Barone di Moliterno, e di Oddolina di Aimone d'Aquino (nipote del santo), che, nato poco dopo la morte di suo padre, venne affidato dal Re Carlo II alla tutela del Conte Giovanni di Bois. Il di lui genitore, Oddone, di nobile famiglia albese, tanto nella battaglia di Tagliacozzo (agosto 1268) contro Corradino di Svevia, quanto, così com'è probabile, nelle successive operazioni militari dirette ad eliminare le ultime frange di resistenza dei seguaci dell'Hohenstaufen, si distinse per valore, così da guadagnarsi la particolare benevolenza di Carlo d'Angiò, il quale, nel febbraio del 1269, gli concesse il titolo di Barone di Moliterno, confiscato al ribelle Giovanni di Moliterno⁴.

Ove non compaiano documenti a favore, sembrerebbe, dunque, che la possibilità che il Monforte della nostra 'cantina a triplo piano', possa essere stato Giovanni figlio di Almerico IV di Benevento - valutata come il primo dei momenti da considerare nella correlazione Monforte/Torremaggiore - sia da ritenere meramente ipotetica: una congettura di Severino Carlucci.

³ G. MANFRIDI *Il Feudo di Torremaggiore*, Ed. Dalla Volta, Bari, 1933, p.10, n.3 (Reg. Ang. Anno 1340 A Vol. 321, fol.339).

⁴ P. DE BRAYDA, "Oddone de Brayda di Alba barone di Moliterno in Basilicata", in *Boll. Stor. bibl. Subalpino*, XXXI (1929), pp.413-455; XXXII (1930), pp.331-393; XXXIII (1931), pp. 275-325.

Torremaggiore e i Monforte: Simone de' Sangro e Tommasa Monforte

Venendo ora al burrascoso periodo napoletano Durazzesco-Angioino, impattiamo nel secondo momento storico in cui il nome dei Monforte di Campobasso appare in correlazione con Torremaggiore; ed è il momento in cui Simone (secondo feudatario de' Sangro), in prime nozze, prende in moglie Tommasa dei Monforte di Campobasso, colei che gli genererà: Colatommaso, Nicolò, Rinaldo e Giacomo che fu Abate di San Clemente a Casauria (CH)⁵. È da questo momento in poi che, in Torremaggiore, il nome dei Monforte, in luogo d'essere frutto di congetture, sarà effettivamente unito al contesto della storia del feudo desangriano, tant'è che, a partire dall'epoca di Simone, figlio di Niccolò, e sino al '700, resterà documentalmente provata la memoria di una casa di Monforte⁶. Non è dato sapere se tale casa, di cui sparì poi traccia certa, fosse ubicata lì dov'è ancor oggi la cantina, nei riguardi della quale si ritiene riportare, fra l'altro, che, prima dei Guerra, tra i proprietari della stessa, compare la famiglia di don Furio de Pasquale, residente in Bari.

Torremaggiore e i Monforte: Altabella de' Sangro e Cola Monforte Conte di Campobasso

Il terzo momento che ci si è proposto di considerare nel correlare i Monforte con Torremaggiore è quello delle nozze tra la figlia di Paolo I, Altabella de' Sangro (1430? - 1465?), e Nicola di Monforte Conte di Campobasso.

Giunti a questo punto della trattazione, che la 'famigerata' cantina, servita in fondo da pretesto per condurci sin qui, preesistente e poi passata, come pare, tra i beni dotali di Altabella, perda per noi d'interesse, è anche superfluo dirlo, dal momento che avvenimenti ben più avvincenti e vicende connesse, cattureranno, d'ora in avanti, la nostra attenzione.

Innanzitutto, avendo citato Nicola di Monforte, sarà bene, prima di proseguire, tornare alla sua genealogia, (V.prec.) proseguendo da Riccardo di Monforte-Gambatesa (al cui nome eravamo arrivati) sino a lui.

⁵ FILIBERTO CAMPANILE, *"L'istoria dell'Illustrissima Famiglia di Sangro"* [con dedica a Paolo di Sangro, II Principe di Sansevero], Stamperia di Tarquinio Longo, Napoli, 1625, p.31.

⁶ MARIO A. FIORE, *"Conversazione sul tema: Torremaggiore - Torremaggioresi e de' Sangro"*, Torremaggiore, 1991, p.2b.

Genealogia dei Monforte da Riccardo II a Cola V Conte di Campobasso

E dunque, nella successione, a Riccardo (o Riccardello) - del quale B. Croce riporta la morte nel 1338 - successe Carlo. Giovanni Boccaccio, lo conobbe di persona, e riferì (stando a quanto riportato dal Croce) ch'egli appartenesse al numero dei confidenti della regina Giovanna, tra i quali, consapevole o inconsapevole che ella ne fosse, si tramò l'uccisione del suo sposo non amato, Andrea d'Ungheria. Il processo che ne seguì finì tragicamente per Sancia, moglie di Carlo, che, considerata tra i responsabili del regicidio e imprigionata ancorché in stato di gravidanza, fu successivamente giustiziata sul rogo (Carlo invece, per la protezione della madre, contessa di Loreto, sarebbe riuscito a farsi liberare e nulla si conosce della sua fine). Angelo I (più noto come: A. di Gambatesa), che per primo assume il titolo di conte di Campobasso e di cui si hanno notizie nel 1382-'84, dovrebbe essere il primo figlio di Sancia. Successore di Angelo fu il fratello Guglielmo che generò Nicola (il Conte Cola, nonno di Nicola di Monforte).

A Cola successe Angelo II che Tristano Caracciolo (nel *De varietate fortunae*) descrisse come *virum frugi* (galantuomo) *et elegantem*; sua moglie, Giovanna di Celano, gli generò Nicola, che impalmò Altabella de' Sangro nel 1450 (anno in cui, essendo Angelo II defunto, Nicola divenne V Conte di Campobasso, mentre suo nonno era ancora vivente). Da Nicola e Altabella nacquero: Angelo e Giovanni.

Paolo I de' Sangro

Benché non sia noto l'anno di nascita di Paolo I de' Sangro (presumibilmente lo si fa rientrare nel primo decennio del '400) egli dovette essere coetaneo di Nicola di Monforte ed entrambi furono allievi della scuola d'armi di Giacomo Caldora di Castel del Giudice (sul cui stemma era un motto particolarissimo: *'Il Cielo al Signore del Cielo, la Terra ai Figli degli Uomini'*, praticamente tutto un programma ...). Oltre la parentela li univa l'ambizione. Quanto alla parentela, si rammenterà che Tommasa di Monforte (v.prec.), avendo sposato Simone de' Sangro, era la nonna paterna di Paolo, il quale diventerà poi suocero di Nicola che sposerà sua figlia Altabella. Quanto all'ambizione, Paolo e Nicola divennero i più famosi capitani di ventura napoletani e si prestarono a favore ora degli Angioini, ora degli Aragonesi.

I capitani di ventura

I capitani di ventura erano chiamati anche 'condottieri' (per via della *condotta* ovvero il contratto d'appalto mediante il quale venivano assoldati insieme alle loro truppe). Spesso si trattava di nobili che decidevano di arricchirsi fornendo il proprio esercito al signore o sovrano che più li pagava. Accadeva poi che, poiché la somma richiesta come pagamento era solitamente molto alta, essi accettassero in cambio del loro servizio anche concessioni di terre e feudi; ciò, anzi, portò ad una vasta feudalizzazione dei territori. Inizialmente (circa tra il 1340 e il 1380) furono noti soprattutto capitani di ventura stranieri come: John Hawkwood (chiamato dagli Italiani *Giovanni l'Acuto*), il tedesco Werner von Urslingen (noto per il suo motto "*Nemico di Dio, nemico della pietà*") e il bretone Giovanni di Montreal. Nel 1400 i più conosciuti furono, però, quelli italiani come, ad esempio: Alberico da Barbiano, Muzio Attendolo Sforza, Alessandro Sforza, Francesco Sforza, Braccio da Montone, Micheletto degli Attendoli, e tanti altri. Talvolta il successo delle armi apriva ai condottieri un importante avvenire politico; ad esempio, Braccio da Montone divenne nel 1416 signore della sua città natale, di Perugia, Alessandro Sforza prese il potere a Pesaro e Francesco Sforza fu addirittura signore di Milano.

Pertanto, che un de' Sangro o un Monforte si dedicassero al mestiere delle armi, ossia ad un'attività francamente mercenaria fin dalla prima giovinezza, ciò non deve destare meraviglia né biasimo, ove si consideri che in quelle epoche agitate da lotte dinastiche e feudali, un mestiere vantaggioso come quello di capitano di ventura, poteva essere considerato più onorevole dell'usura - cui, pure, non pochi signori ricorrevano - se non altro perché comportava coraggio sino allo spregio del pericolo e metodica e puntuale preparazione presso le scuole d'armi. Erano altri tempi, non valutabili con i nostri attuali metri di misura dell'Onore ... Benché sia anche da ammettere che il relativismo morale d'oggi, nei più diversi ambiti della società, non possa certo pretendere di insegnare un bel nulla!...

Poeti e condottieri

Non mancano, nella letteratura coeva, le citazioni celebrative o anche dispregiative dei poeti - in base alle propensioni individuali o del ... momento - nel merito di alcuni dei capitani di ventura di quel tempo travagliato.

Così, per citare degli esempi, nell'*Orlando furioso* (XXXIII,5,21-22), l'Ariosto celebra il valoroso condottiero veronese, Jacopo Dal Verme, al confronto con le cui disciplinate truppe e con la cui tattica prudente, s'era

infranta la furia dei Guasconi comandati da Giovanni d'Armagnac, assoldato da Firenze nella lotta contro Gian Galeazzo Visconti. Ed è da dire che la disfatta delle truppe francesi presso Alessandria (1391), riportata da Italiani su di un esercito straniero, fu salutata dai contemporanei, così com'era avvenuto nel caso della precedente vittoria di Legnano, alla medesima stregua d'un vero avvenimento nazionale. Cantò, dunque, l'Ariosto:

*... gente di Francia malaccorta/tratta con arte ove la rete è
tesa/col conte Armeniaco, la cui scorta/l'avea condotta all'in-
felice impresa,/giaccia per tutta la campagna morta/parte sia
tratta in Alessandria presa/e di sangue non men che d'acqua
grosso/il Tanaro si veda il Po far rosso.*

Ed è anche d'altronde da osservare come, per converso, lo stesso Ariosto, nei suoi 5 *Canti* (II,XXXII), in dispregio d'un altro capitano, scriverà:

*Fu suscitato Unuldo l'Aquitano/ a soldar genti fattiose e la-
dre/mettendo terre a sacco, e Capitano/di ventura era detto
da le squadre (!)*

... il fine giustifica i mezzi...

Erano anche tempi, quelli, in cui era dato d'assistere ad un'estrema variabilità dei rapporti tra i capitani di ventura ed il potere regio; cosicché, così come del resto avveniva nell'ambito delle stesse famiglie dei sovrani, è difficile poter discernere fino a qual punto, stante la variabilità negli anzidetti rapporti, si potesse parlare di veri atti di tradimento o fellonia, dal momento che vigeva la regola del *fine* che *giustifica i mezzi*. E ciò che oggi apparirebbe tradimento manifesto, in quel tempo poteva invece accadere che venisse sbandierato come un vessillo vittorioso ...//

Ciò premesso, non dovrebbe suscitare biasimo più del dovuto, quanto ora si dirà delle abitudini militari, dell'indole e della volubile propensione alla fedeltà nei rapporti con i potenti, di Paolo de' Sangro.

Il castello di Civitacampomarano e il messaggio dello stemma desangriano del portale

Allo scopo e nel merito tornerà utile, a questo punto, una digressione ideale dal nostro percorso, che ci conduca in Molise presso il castello di

Civitacampomarano. Dall'epoca longobarda, attraverso una serie ininterrotta di trasformazioni, il castello di Civitacampomarano passò nelle mani delle varie famiglie che si sono succedute nel dominio del feudo: Marchisio, del Balzo, Durazzo, Marzano, Zurlo, sino a divenire proprietà di Paolo I de' Sangro; successivamente passerà ai Carafa, ai Ferri, ai d'Avalos e ai Mirelli, per essere acquistato dallo Stato nel 1988. Con le sue torri, il suo cortile, le sue originali feritoie, i suoi camminamenti, il castello è uno dei monumenti più importanti del Molise. Situato



Gli stemmi appaiati
sul portale del castello
di Civitacampomarano.

in un territorio apparentemente fuori dei grandi itinerari, esso conserva i segni architettonici della storia del Meridione italiano nel passaggio dal dominio angioino a quello aragonese. Certamente uno degli elementi di particolare interesse di questo castello è lo stemma inferiore dei due affiancati sul portale catalano, a sesto ribassato d'età aragonese, che dà accesso alla corte interna. In tale stemma in calcare tufaceo sono tramandati i segni ideologici della salita al potere di Alfonso d'Aragona, il grande protettore di Paolo de' Sangro. Nella parte centrale dello stemma v'è il blasone desangriano: lo scudo con le tre bande, ma, la parte esterna allo scudo contiene dei particolari interessanti. Il primo è il nome del feudatario, diviso in due parti in un'incisione ai lati dello scudo: PAULUS DE SAN(gro), il secondo particolare è il drago alato che circonda il blasone e che regge negli artigli, arrovesciati in basso, dei gigli angioini. Il drago alato, che sarebbe poi rimasto per sempre come cimiero sull'elmo che sovrasta il blasone dei de' Sangro, si lega alla tra-

dizione catalana perché tale immagine di drago poggiato su un cimiero era rappresentata nella bandiera più antica della Catalogna. Né va sottaciuto che Alfonso d'Aragona appartenne all'*Ordo Draconis*.

Il messaggio racchiuso nello stemma, si riferisce a quello che passò alla storia come il grave tradimento di Paolo nei confronti degli Angioini e di un amico, il figlio Antonio del suo maestro d'armi.

Nella cruciale battaglia di Sessano-Carpinone, che si concluse (il 28-6-1442) con la vittoria di Alfonso V d'Aragona, Paolo de' Sangro tradì l'amico Antonio Caldora (figlio di Giacomo) strenuo difensore, come

il padre, degli Angioini, passando dalla parte della casa d'Aragona. E Antonio Caldora circondato e ridotto agli estremi, fu costretto, con la sua coalizione angioina (tra cui era Lionello Accrocciamuro), alla resa e all'umiliazione: sceso da cavallo, dovette prostrarsi ad Alfonso e baciargli il piede⁷.

Il tradimento di Paolo de' Sangro era stato già concordato prima della battaglia sulla base di promesse di privilegi e feudi che puntualmente gli furono poi concessi dal Re Alfonso vittorioso, tra cui Civitacampomariano ed il suo castello. Paolo contribuì, pertanto, in prima persona, al servizio dell'Aragonese, alla conquista del Regno di Napoli, il che consentì ad Alfonso di entrare trionfalmente in Napoli nel febbraio dell'anno successivo. Grandi furono i benefici che il Re concesse al suo valoroso Paolo, tra cui, fra tant'altro, i feudi di Dragonara e Torremaggiore che, come si è già visto in precedenza, erano stati alienati da Giovanna II al padre di lui, il filo-angioino Colatommaso. Alfonso V d'Aragona fu così l'artefice della salita al potere della famiglia de' Sangro che ebbe particolari privilegi per tutto il rinascimento.

Lo stemma superiore del portale e i Carafa della Spina

Non va tralasciato, per completezza, un breve commento anche dello stemma della facciata del castello di Civitacampomariano, che sovrasta quello desangriano. Esso, postumo al precedente, appartiene ai Carafa della Spina. Nel proposito il Masciotta⁸, senza citare la fonte, riferisce sulla concessione del feudo ai Carafa: «*Gianfrancesco di Sangro nella seconda metà del secolo XVI alienò Civita in favore della famiglia Carafa: e questa al declinare del secolo ne fece cessione alla famiglia Ferri*». E sappiamo, infatti, che Giovanfrancesco, I Principe di Sansevero e I Duca di Torremaggiore, nel 1566, aveva preso in moglie, in seconde nozze, Andreana Carafa della Spina. L'epoca coincide, dunque, con la gestione vescovile di Carlo Carafa - nipote di Papa Paolo IV (nato Gianpietro Carafa) - a Guardialfiera, alla cui diocesi apparteneva Civitacampomariano⁹.

⁷ ANGELO DI COSTANZO, "Historia del Regno di Napoli", Napoli, 1735, p.433.

⁸ G. B. MASCIOTTA, "Il Molise dalle origini ai giorni nostri", Ed. Di Mauro, Cava dei Tirreni, 1952.

⁹ A.VITI, "L'età post-tridentina nel Molise", Almanacco del Molise, 1976, p.69.

La bifora
gotica
aragonese
della parete
sud del castello
ducale di
Torremaggiore.



Paolo I tra Dragonara e Torremaggiore?

Paolo I de' Sangro, pur avendo vissuto a Dragonara, è verosimile, ma non accertato, che si sia occupato di iniziare degli interventi di riconversione del castello di Torremaggiore, almeno per quel che riguarda l'ala Sud, in residenza castellata; è, difatti, in questo plesso del maniero che una elegante bifora, architettonicamente in gotico aragonese, può ancora ammirarsi inclusa nella parete meridionale¹⁰.

Abenante degli Attendoli dei Conti Sforza

Il feudatario aveva preso in moglie Abenante degli Attendoli dei Conti Sforza di Cotignola, che gli aveva portato in dote il feudo di Gioia in Puglia. Bosio Attendolo, nonno di Abenante, era fratello di Muzio Attendolo (il soprannome Sforza era dovuto alla sua prestante fisica) celeberrimo capitano di ventura sceso da Ravenna nel regno di Napoli al servizio degli Angioini. Il figlio di Muzio, Francesco, sposando Bianca Maria Visconti, sarebbe poi diventato - come s'è già precedentemente detto - duca di Milano, dando origine al ramo milanese della famiglia. Padre di Abenante era Domenico, uno dei figli di Bosio. Certamente l'unione di Paolo e Abenante fu fortemente influenzata dai rapporti che Paolo ebbe con Muzio Attendolo e, soprattutto, con Francesco Attendolo. Dai coniugi nacquero: Altabella, Carlo (successore di Paolo e Signore di Dragonara, famoso per aver partecipato (?) alla *Congiura dei Baroni* ordita contro Ferrante d'Aragona), Alfonso, Ferraguto ed Emilia. Paolo I morì nel 1455.

Orbene, tornando al terzo dei momenti storici a proposito di cui s'è detto che il nome di Torremaggiore si lega a quello dei Monforte, come

¹⁰ CIRO PANZONE, "L'eredità del Castello Ducale di Torremaggiore", Leone Ed., Foggia, 1993, p. 31.

già sappiamo, nel 1450 Nicola di Monforte, conte di Campobasso, sposa Altabella figlia di Paolo de' Sangro; e il contratto nuziale viene stipulato proprio presso il castello di Civitacampomarano.

Prima di parlare delle vicende legate alla coppia Altabella/Nicola, converrà conoscere meglio quest'ultimo della cui genealogia, a partire dall'anno 1312 e proseguendo sino a lui, si è già trattato in precedenza.

Nicola (Cola) di Monforte Conte di Campobasso e le sue vicende

Nicola di Monforte (1415 o '22-1478), nato da Angelo II e da Giovanna di Celano e detto 'Cola' come suo nonno (col quale spesso viene confuso), V Conte di Campobasso dal 1450, fu uno dei personaggi più controversi del regno Napoli. Capitano di ventura (della scuola dei Caldora, come Paolo de' Sangro), a capo di un vero e proprio Stato grande quasi come tutto il Molise inseguì il sogno impossibile di una autonomia che non gli fu mai consentita né prima dagli Aragonesi, né dopo, dai D'Angiò. Una storia, la sua, frenetica, travagliata, controversa, intessuta di omicidi, battaglie epiche, viaggi, ambascerie e di un amore tragico.

/Dal 1932, e per una quindicina di anni, Benedetto Croce raccolse e pubblicò a più riprese quelle notizie su Cola di Monforte che sono state definitivamente riunite solo nel 2001¹¹/

Il Monforte fu persino corsaro sui mari italiani. Anzi, le sue prime imprese lo vedono proprio sul mare. Per timore di essere colpito dalla lebbra come suo padre, si dà alla vita marinara che, secondo il pensiero medico del tempo, avrebbe rappresentato un'ottima prevenzione di tale malattia. Arma quindi una nave corsara contro i turchi e nella sua prima impresa di guerra gli riesce, dopo lungo, dubbioso e sanguinoso combattimento, ad impadronirsi di una galea ottomana. Al servizio del Re di Napoli, Ferrante d'Aragona, i documenti riportano che egli, posto



Nicola (Cola) di Monforte, V Conte di Campobasso, nel ritratto di A. Trombetta.

¹¹ BENEDETTO CROCE, "Cola di Monforte, Conte di Campobasso", Studio Emme, Campobasso, 2001.

a capo di tre galee del Regno, nell'ottobre del 1458, compì atti di pirateria attaccando alcune imbarcazioni fiorentine e disattendendo gli ordini superiori. Ciononostante il re non lo fece punire, anzi, dopo qualche mese, lo nominò governatore degli Abruzzi.

Nella primavera del 1459 successe allo zio Carlo di Campobasso (fratello di Angelo II) e divenne conte di Termoli.

A lui si deve la rinascita di Campobasso dopo gli esiti terribili del terremoto del 1456. Egli fortificò ulteriormente la città facendo costruire una doppia cinta muraria, con una parte superiore "apportico", entro il cui spazio si snodava il giro di ronda, e una parte inferiore "supportico" destinata agli spostamenti dei soldati.

Cambiò spesso 'casacca' fino al punto che nella letteratura (ingiustamente, perché, come s'è già visto, per i capitani di ventura ciò rappresentava la normalità) il nome "Campobasso", così com'egli era definito, significò "traditore".

Ma ecco, qui di seguito, le vicende salienti della sua vita avventurosa¹².

Nel 1459, proprio dopo la nomina a governatore dell'Abruzzo, volse le spalle a Ferrante, aderendo a Giovanni d'Angiò cui restò fedele esulando in Provenza. Seguì l'Angioino sostenendone le imprese.

Con la sconfitta degli Angioini nella battaglia di Troia (1462) la situazione si fece per lui drammatica, le sue terre ed i suoi possedimenti, tra il 1462 ed il 1464, vennero attaccati e conquistati dalle milizie del Regno di Napoli. Le gravi condizioni economiche in cui si era venuto a trovare a causa dei conflitti e della sconfitta definitiva subita contro gli Aragonesi, lo costrinsero all'esilio forzato prima a Bologna e poi a Mantova, presso Ludovico Gonzaga, ospite, con la propria famiglia, nel castello di Revere.

Richiamato in Provenza da Giovanni d'Angiò che ne richiedeva i servizi contro Luigi XI, si distinse nella battaglia di Montlhéry, il 16 luglio 1465, e nell'assedio di Parigi, ma, a fine agosto, essendo stati colti i figli e la moglie dalle febbri malariche, causa la malattia endemica nella Bassa Padana di cui poi s'ammalò egli stesso, fece ritorno a Mantova. È in questo momento che va collocata la morte della moglie Altabella, di cui qui appresso si dirà.

¹² BENEDETTO CROCE, "Un condottiere italiano del Quattrocento. Cola di Monforte conte di Campobasso", in *La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia diretta da B. Croce*, 31, 1933, p. 403 e segg.

Morto il Re Giovanni ed il figlio Nicola, Carlo il Temerario, Duca di Borgogna, lo vide, al suo servizio, partecipando egli all'invasione della Lorena. Nel 1476, tuttavia, si guastò col Duca, riconciliandosi con lui dopo le rotte di Grandson e Morat, per poi abbandonarlo nuovamente, nel 1477, alla vigilia della sconfitta di Nancy. Si pose poi al servizio dei Veneziani, difendendo il Friuli contro i Turchi; nel luglio del 1478, morì di morte improvvisa.

Toccò ai figli del Monforte restaurare per qualche tempo la dignità del lignaggio. Angelo, in particolare, si riconciliò con Ferdinando d'Aragona, il quale, con un atto di magnanimità, accogliendo, nel 1480, la di lui spada al proprio servizio, gli restituì i feudi del Casato ed il titolo di Conte.

Le nozze di Nicola (Cola) e Altabella a Civitacampomariano

E ritorniamo al novembre 1450, anno in cui, abbiamo visto, fu sottoscritto il contratto di matrimonio tra Cola di Monforte ed Altabella de' Sangro.

Siamo al castello di Civitacampomariano «*in quadam camera dicti castrì a latere salae ipsius versus septentrionem*» (ossia: in una certa camera del detto castello posta al lato della sala dello stesso situata verso settentrione). Il matrimonio è stato concordato già dal 1447 ed ora viene sottoscritto con i relativi capitoli.

Il dotarico dello sposo e la dote della sposa

Ivi sono raccolti, accanto agli sposi, il vescovo Giovanni di Trivento e quello di Guardialfiera, i baroni Antonello di Sanfromonte e Antonello di Eboli, diversi notabili di Campobasso e del resto del Molise, un dottore in legge e tre arcipreti, che tutti assistono come testimoni. L'atto viene sottoscritto dal nonno dello sposo, il vecchio Conte Cola, ancora vivente, in luogo del padre Angelo, morto nello stesso anno, e, naturalmente, da Paolo de' Sangro, per la primogenita Altabella. Il matrimonio è celebrato con solennità «*Intra dominos, proceres, nobiles et magnates*» del regno (ossia: fra i signori, maggiorenti, nobili e magnati), impegnandosi lo sposo a costituire il dotarico corrispondente al terzo della dote (ducati 4000) ed investendo perciò la sposa delle sue terre a garanzia: il che verrà poi adempiuto al termine della cerimonia dopo la benedizione nuziale e, secondo l'uso, «*per cultellum flexum*» (ossia

lo sposo porge simbolicamente alla sposa un coltello a serramanico, in segno di fedeltà). Di questo contratto nuziale si conserva la pergamena nella biblioteca di Lione, nella Collezione: Morin - Pons. L'*inventaire* è fatto dallo Chevalier e dal Lacroix: Lion 1878 gennaio 30 N.135.¹³

La sposa - pare fosse rossa di capelli, bella e sensuale - ebbe in dote:

«... quattromila ducati al ragguaglio di dieci carlini per ducato, dote che per metà era rappresentata dal castello di Ferrazzano, e pel resto doveva essere variamente pagata in contanti e, tra l'altro, con l'esazione per tre anni dei pagamenti fiscali di Ferrazzano che il re aveva assegnato al di Sangro. (...) Il corredo di Altabella di Sangro, descritto nel contratto matrimoniale, sembra attestare una vita poco sfoggiante, coi suoi tre materassi di lana, un piumaccio, due paia di lenzuola, tredici tovaglie lavorate e tredici di panno sottile, una camicia trapunta d'oro, una di seta e oro, e una tutta di seta, due ricamate con filo e quattro di panno sottile, e con poca altra biancheria»¹⁴.

La tragica fine di Altabella de' Sangro

Ma, attorno al 1464/'65, la vicenda coniugale si tinse di fosco. Altabella, presumibilmente già da un paio d'anni, a causa della vendetta dell'Aragonese sul Monforte era a Mantova con i figli, ivi aveva trovato rifugio; e Cola, ormai, facendo la spola tra Provenza e Lombardia, per la maggior parte del tempo era lontano da loro. Come già accennato, nell'agosto del 1465, dopo Montlhéry, il Monfort venne a Mantova e qui dovette accadergli di scoprire, pur attraversando egli un periodo della sua vita già notevolmente travagliato, qualcosa di molto grave, che ulteriormente e drammaticamente lo colpì.

Se ne ha notizia dalla testimonianza desunta dagli atti d'un processo (dell'ottobre 1465) intentato nei riguardi del capitano di ventura Jacopo Piccinino, la quale, pur non riguardando il Monforte (che, fra l'altro, era amico del Piccinino), tuttavia, a margine, in qualche modo fece ri-

¹³ FRANCESCO DE MARINIS, "Civitacampomarano, raccolta di notizie su avvenimenti e personaggi", Roma - (s.n.), 1999 Testo monografico.

¹⁴ BENEDETTO CROCE, "Un condottiere ecc.", *ibidem*, pp.11,12.

ferimento a questo grave fatto che, doloroso quanto inatteso, sconvolse il Conte di Campobasso sino ad indurlo alla più grave, conseguenza. Ce ne tramanda memoria, ancora una volta, il Croce¹⁵, attingendo da Tristano Caracciolo¹⁶.

E dunque, sempre con riferimento alla citata deposizione, il Croce riporta testualmente che Cola di Monforte

«... era giunto allora dalla Provenza a Mantova dove stavano” la moglie et figlioli malati”. Fu quella volta, o in alcun'altra delle sue venute in Italia e a Mantova per visitare la famiglia, che un'onta domestica, seguita da una rapida tragedia, sopraggiunse a rendere più oscura ed agitata la sua vita di uomo decaduto da potenza sociale e politica, profugo dalla patria, ridotto a guadagnarsi il pane da soldato di ventura? Corse fama che nel tornare a Mantova, Cola di Monforte, avesse appreso che la moglie, Altabella di Sangro, era vissuta colà poco onestamente, venendo meno alla fede coniugale e che egli vendicasse il suo onore col darle morte [e qui il Croce riporta, in nota 3, la citazione da T.Caracciolo, che, a seguire, anche noi riporteremo]. Ignoriamo in quali condizioni, tra quali angustie, stenti e insidie la disgraziata donna e i figli fossero rimasti in quella città. Certo di Altabella di Sangro non si ha più traccia dopo quel tempo, e i due figli (che si chiamavano Angelo e Giovanni o Giovan Carlo) seguirono il padre in Francia e furono da lui indirizzati entrambi al mestiere delle armi». Quanto riportato da Tristano Caracciolo fu quanto segue: «Tam agitato fortunae impulsibus non defuit (ut fama est) domus libido, quae illum molestius exerceret; etenim cum uxorem Mantuae reliquisset, sectaturus militiam, revisenti familiam, delatum est eam parum pudice vixisse, nec integram viro servasse fidem; quam necasse opinio fuit»¹⁷.

¹⁵ BENEDETTO CROCE, “Un condottiere ecc.”, *ibidem*, pp.16,17 (e n.3),18.

¹⁶ TRISTANO CARACCIOLO, “De varietate fortunae”- tra gli *Opuscula historica* - ediz. di Napoli 1769 - pp.105,106.

¹⁷ «Agitato così tanto dalle percosse della sorte, non tollero (come corre voce) la condotta libidinosa della propria casa, ch  ancora pi  insopportabilmente lo abbattesse; difatti, avendo lasciato la moglie in Mantova, per raggiungere le truppe, tornato a visitare

Alla quale versione del Caracciolo il Croce fa seguire la considerazione che dell'uxoricidio non fanno cenno alcuno i coevi cronisti mantovani: né Schivanoglia, né Gionta, né Amadei, né il Volta nel suo *'Compendio storico-critico della storia di Mantova'* (Mantova 1807-27). Il che indurrebbe a pensare che l'uxoricidio possa essere stato consumato fuori Mantova: magari in Francia. Il Croce aggiunge, altresì, che il Caracciolo riferì che l'uxoricidio fu estremamente biasimato, e il Monteforte addirittura odiato, dai Francesi i quali erano usi punire le adultere non sopprimendole ma restituendole alla casa paterna perché qui venissero asservite alle più vili opere di serve.

L'uxoricidio per punire l'infedeltà della consorte: una fine assai 'in voga...' per unioni senza... amore...

E pensare che, appena più d'un secolo e mezzo dopo, nel 1590, a Napoli avrebbe fatto scalpore un altro uxoricidio-omicidio, quello di Gesualdo da Venosa che troncò la vita di Maria d'Avalos, sua sposa, e dell'amante di lei, Fabrizio Carafa, figlio di primo letto di donna Andreana Carafa della Spina e figliastro di Giovanfrancesco de' Sangro. Anche in quel caso vi furono l'adulterio d'una consorte e un uxoricidio che restò impunito¹⁸.

Che dire? Entrambi i casi danno la misura di quanto dietro ai matrimoni, più che storie d'amore, si celassero motivazioni differenti: alleanze strategiche, economiche e politiche.

la propria famiglia, gli fu riferito che ella avesse vissuto poco pudicamente, né avesse serbata integra la fedeltà al proprio uomo; fu opinione diffusa ch'egli la uccise».

¹⁸ WALTER SCUDERO, *"Piangete, o Grazie, e voi piangete, o Amori - Carlo Gesualdo da Venosa, il principe madrigalista uxoricida a palazzo de' Sangro nella Napoli del tardo '500"*, Edizioni Giuseppe Laterza, Bari, 2010.

ALTRI TESTI CONSULTATI:

BENEDETTO CROCE, *“Vite di avventure, di fede e di passione: Filippo di Fian-dra, Il conte di Campobasso, Il marchese di Vico, Isabella di Morra, Diego Du-que De Estrada, Carlo Lauberg”*, Laterza, Bari, 1953

FRANCESCO SANSOVINO, *“Della origine et de’ fatti delle famiglie illustri d’Ita-lia”*, Altobello Silicato, Venezia, 1582

SCIPIONE AMMIRATO, *“Delle Famiglie Nobili Napoletane” - Parte Seconda*, Appresso Amadore Massi da Furlì, Firenze, 1651

P. GIORDANO, S. SCIVALES, *“Approfondimenti araldici sugli stemmi campo-bassani dei Molise e dei Monforte”*, Gambatesa, in *“Archeomolise”*, n.17, anno V, Ottobre-Dicembre 2013

FRANCO VALENTE, *“Il Castello di Gambatesa, Storia Arte Architettura”*, Edizioni Enne, Bari, 2003

VINCENZO EDUARDO GASDIA, *“Storia di Campobasso”*, Linotipia veronese Ghidini e Fiorini, Verona 1960



LE LOTTE BARONALI, LA VENUTA DELLO SCANDERBEGH E LA PRESENZA "ARBERESCHE" IN PUGLIA E CAPITANATA

Salvatore D'Amico

La Penisola italica ha avuto da secoli remoti rapporti con le popolazioni che abitavano sulla costa opposta a livello militare e commerciale. Le emigrazioni più significative di popoli che vivevano nella Penisola balcanica verso le Regioni italiane, specialmente del sud, sono state molteplici e diverse e, si sono protratte per un arco temporale piuttosto vasto. Gli storiografi ne contano almeno otto a partire dalla fine del XIV secolo fino ad arrivare agli anni novanta del XX secolo. Un importante documento che ci attesta la presenza di soldati albanesi in Puglia è datato 1393.¹ Questo documento, tutt'altro che unico, dato che le ricerche sembrano essere farraginose a causa della scarsità e della perdita dei documenti utili per una più precisa correttezza storiografica sulla venuta e sugli spostamenti di gruppi di uomini o di piccoli nuclei familiari che preferivano emigrare, allora come oggi, a causa di precarie condizioni di vita nel luogo di origine. Le motivazioni che spinsero i nuclei albanesi in quel periodo, non fu propriamente quello di sfuggire al "turco invasore", ma quello di attraversare il mare Adriatico soprattutto per correre in aiuto ad alcuni feudatari che, non fidandosi di gente autoctona, tentavano di domare le sommosse nei loro feudi e preferivano reclutare in terra straniera milizie mercenarie in cambio di ospitalità e affrancamento del pagamento di tasse. Un altro documento che conferma e avvalora questa ipotesi riguarda la presenza di nuclei albanesi nel basso Molise, all'epoca terra di Capitanata, nel 1454.² In questo documento si parla di un piccolo numero di famiglie albanesi (88 fuochi) che si erano stanziate a Torre Francara. Gli albanesi insediati nel Molise furono chiamati molto probabilmente dal feudatario locale per aiutarlo

¹ Archivi Repubblica Veneta, Senatus Deliberationes Mixtae, vol. 42, fol.123 del 17 agosto 1393 (Valentini pag. 70 Cit. FERRARI G., *Gli Albanesi del Molise e della Puglia*, estr. da *Lingua e Storia in Puglia VIII- 1980*, pag.107.

² Ibid. Op. cit. pag. 107

nel fronteggiare coloro che lo volevano destituirlo. Dal documento si evince chiaramente che gli albanesi non mostravano attitudini ad organizzare colonie agricole, ma mostravano propensione all'uso delle armi, secondo le antiche tradizioni.

Secondo il Giustiniani "La prima memoria che si ha degli Albanesi nel Regno di Napoli è sotto Alfonso V di Aragona.³ In questo periodo era Signore dell'Epiro Giorgio Castriota appellato Scanderbegh⁴. Tra Alfonso d'Aragona e Giorgio Castriota si era instaurata una profonda amicizia, che divenne ben presto, a causa di disordini interni nei due paesi, una vera e propria alleanza. Tale alleanza, tra i due sovrani, veniva siglata il 26 marzo 1451 nella città di Gaeta, per il Castriota firmavano l'accordo due ambasciatori: Stefano vescovo di Kruja e il domenicano Fr. Nicolò di Bergunsi. Con questo atto il Re di Napoli inviò a favore del Castriota contro l'incipiente avanzata turca alcuni navigli armati comandati da Ramondo di Ortassa, cavaliere catalano. Con questo atto il Sovrano napoletano ricevette dal Condottiero albanese una cospicua somma di denaro e la garanzia di sottomissione feudale al regno di Napoli⁵. Il documento siglato e il relativo invio di aiuto costituisce chiaramente "la base giuridica e il *placet* delle successive emigrazioni albanesi e/o greci nell'Italia meridionale⁶, in considerazione del fatto che l'alleanza stipulata si rivelò decisiva per gli sviluppi della politica interna aragonese nel momento in cui Ferrante o Ferdinando I, successore di Alfonso V, si trovò nella necessità di richiedere al Condottiero albanese di ricambiare l'aiuto ricevuto per arginare l'avanzata Ottomana e prestare man forte alla lotta contro i signori feudali non disposti ad accettare una politica di accentramento. In effetti la politica di re Ferdinando I non ebbe molti consensi, sia da parte della Santa Sede, sia da parte dei Baroni locali che si sono visti sottratti molti privilegi concessi dai Sovrani precedenti; anzi le lotte baronali rappresentarono un tentativo di destabilizzazione della politica interna nel Regno di Napoli.

³ GIUSTINIANI L., *Dizionario Ragionato del Regno di Napoli*, Tomo X, Napoli, 1805, (senza indicazione di Editore), pag. 191.

⁴ L'appellativo dato al Castriota è di derivazione turca e deriva da Scander=Alessandro e beg= Signore, tale nome gli venne dato da Amuratbegh, Principe dei turchi, allorché lo circoncese mentre era tenuto come ostaggio nella sua corte in Turchia.

⁵ FRACCACRETA M., *Teatro Storico Topografico di Capitanata*, ristampa anastatica Ed. Forni, Bologna, Vol. IV. Raps. VII.

⁶ FERRARI G., *Op. cit.* pag. 108.

Ad aprire le controversie fu un certo Giovanni conte di Provenza, figlio di Renato d'Angiò, che, scacciato da Napoli da Alfonso V, dichiarò guerra aperta a Ferdinando I, legittimo erede della casa d'Aragona, ma invisato al Papa Callisto II che con la bolla del 12 luglio 1458 dichiarò il Regno di Napoli sotto il dominio materiale e spirituale della Santa Sede e mostrò l'intenzione di investire suo nipote Pier Luigi Borgia.⁷

Il nuovo Re di Napoli, inoltre fu "uomo di animo stimato alquanto crudele, ma dell'arti della pace e della guerra istruttissimo".⁸ Pertanto molti signori, che non si riconoscevano suoi sudditi, gli si ribellarono sottovalutandone l'abilità di strategia militare e la vasta esperienza di regno. Per queste avversità si distinsero Giovannantonio Orsini, Principe di Taranto, considerato capo della sommossa; il Principe di Rossano; il Duca d'Atri; il Marchese di Crotone; infine il più animoso capitano dell'epoca il Conte Giacomo Piccinino che dapprima militava tra le file Aragonesi, ma poi divenne acerrimo nemico per essere stato defraudato, da parte del Sovrano del Ducato di Spoleto.⁹ Si schierarono a favore del Re di Napoli il Duca di Milano Francesco Sforza e il Papa Pio II, appena salito al soglio pontificio, che aveva nel suo programma politico religioso il "piano di assestare le cose d'Italia e intentare una guerra generale al turco"¹⁰. La guerra si strinse intorno alla provincia pugliese e le perdite si alternarono alla vittoria per i due eserciti. Alcune città della Capitanata, quali Foggia, Lucera, San Severo, Troia e Manfredonia aprirono le porte agli "Angioini" e ai "Baroni" seguaci dell'Orsini, mentre opposero resistenza e parteggiarono per l'Aragonese Trani e Barletta.

In Capitanata, che ci interessa in particolare, anche i de' Sangro, che nel 1455, in virtù di un Real Privilegio di Alfonso V di Aragona, portante la data del 7 marzo, erano infeudati di molte terre e castelli della suddetta Terra,¹¹ immemori dei molti benefici ricevuti si ribellarono a

⁷ TAJANI F., *Le Istorie Albanesi*, Tip. Elli Jovine, Salerno, 1887, pag. 171.

⁸ PORZIO C., *La congiura dei Baroni*, Milano, 1965 (senza ed.).

⁹ TAJANI F., *Op. cit.* pag. 171.

¹⁰ Ibid. *Op. cit.* pag. 171.

¹¹ In una ricerca da noi condotta con Panzone Ciro nel 1975 (inedita) reperimmo alcune notizie sui privilegi concessi da Alfonso V d'Aragona alla fam. De Sangro feudatari in Capitanata. Dal testo riportiamo la seguente citazione: ...Nella prima metà del XV secolo, Paolo I de Sangro soccorse con 500 cavalli e cavalieri Alfonso d'Aragona sotto Orsara. Per ricompensa Paolo I ottenne da Alfonso V, Atessa, Agnone, S. Severo, Castelnuovo o Castelluccio degli Schiavi e Turrus Maioris (Torremaggiore). Alla morte di Paolo nel 1445 vennero divisi i suoi beni tra i figli Carlo e Alfonso. Essi

Ferdinando I, coalizzandosi co Giovanni d'Angiò che risiedeva a Luce-
ra. Re Ferdinando I si vide costretto a chiedere aiuto allo Scanderbegh,
il quale per ricambiare i soccorsi ricevuti da Alfonso V, senza alcuna
titubanza mise a disposizione del Re di Napoli e del Papa gli armamenti
preparati per la "cattolica lega". Per rendere possibile la venuta dei sol-
dati albanesi in Italia fu necessario stabilire una tregua con Maometto
II, vantaggiosa sia per gli albanesi, che avrebbero potuto organizzarsi e
correre in aiuto a re Ferdinando I e al Papa, sia per i turchi che sareb-
bero stati in grado di meglio controllare, mediante un corpo di osserva-
zione, le frontiere della Macedonia.¹² Scanderbegh mandò un esercito
in avanguardia guidato dal nipote Giovanni Stresi (Coico), diretto in
Puglia contro il Principe di Taranto e in aiuto al Monarca napoletano.
La suddetta circostanza è documentata in una lettera dell'Ambasciatore
milanese Antonio da Trezzo al Duca Francesco Sforza in data 1 ottobre
1460, da Napoli. In tale lettera facente parte di un prezioso carteggio
utile per la ricostruzione di quelle vicende, si dice: "...ad Trani et Bar-
letta sonno arrivate gente da cavallo et da pede che ha mandate Scan-
derbech in favore del Re, et così ne mandarà più numero come per la
inclusa copia Vostra Celsitudine vederà; de la venuta de queste gente ce
sonno molte lettere et messi venuti da Barletta mandati per Bernabò de
la Marra, le quale gente darano pur grande favore alle cose de Puglia" ¹³

La strategia adottata da queste prime milizie albanesi in terra di Pu-
glia fu quella di impedire ai baroni ribelli di rifornirsi di viveri e denaro
anticipando le possibili loro incursioni in una zona chiave sul piano
amministrativo e militare quale era la Capitanata. Occorreva altresì
prevenire l'impossessamento della Regia Dogana delle pecore da parte
degli "Abruzzesi ribelli" e stabilire un saldo baluardo difensivo in Ca-
pitanata.

Furono proprio gli Albanesi a prendere l'iniziativa delle operazioni
militari rispondenti a tal fine e, fidando sulla particolare resistenza dei

ebbero molti territori e precisamente: Turris Maioris (Torremaggiore), Castelluccio
degli Schiavi (Castelnuovo), Fiorentino, Dragonara, Morrone, Montenegro, Petrella,
Campomarino, Roccavivara, Castiglione, Castello Jannattaro, Monterosso, Palmola,
Frisia, Peliola, Peneda, Contellino e Pisciola... I signori preposti all'amministrazione
di queste terre furono Carlo e Alfonso de Sangro figli di Paolo, originario beneficiario
del feudo.

¹² TAJANI F., *Op. cit.* pag. 172

¹³ La citazione è tratta da: MONTI GENNARO MARIA, *La spedizione in Puglia di Gior-
gio Castriota Scanderbegh*, sta in Japigia, anno X 1939, Fasc.III, pag.282.

loro cavalli in grado di coprire lunghe distanze, ebbero la possibilità di presidiare agevolmente l'ampia pianura del Tavoliere, senza risparmiare morte e terrore tra i pastori. Nonostante le numerose azioni di valore compiute dallo Stresi, le irriducibili dissidenze baronali non furono domate. Lo Scanderbegh, visto che la situazione non cambiava, decise di venire di persona destando gioia ed entusiasmo nel Re che il 21 luglio 1461 si trovava a Monte Sant'Angelo e così scrisse allo Sforza, suo alleato: "...Adiongese anco che lo Ill. Scanderbech have congregate tucte soe gente per passare ad nuj personalmente, et multo presto serrà con nuj; la qual sua venuta adjungerà non poca opinione et nervo a le cose nostre..."¹⁴ Nell'agosto di quell'anno il Re Ferdinando I si trovava in brutte acque, costretto a vivere dentro la fortezza di Barletta e, vedeva giorno dopo giorno indietreggiare il suo esercito messo alle strette più che mai dal Piccinino, coalizzato con i d'Angiò e i Baroni. Lo sbarco dello Scanderbegh tra il promontorio del Gargano o in qualche porto più a sud (Trani o Bari) con un esercito di alcune migliaia tra soldati fanti e cavalieri¹⁵ fu provvidenziale e, anticipando persino l'arrivo di Alessandro

¹⁴ La notizia è stata data il 6 dicembre 1460 da A. Da Trezzo e R. Sanseverino in un carteggio Sforzesco, cart.206: "*Apud Rotundos in valle Montis Sarchuli*" riportato da MONTI G.M., Op. cit., pagg. 284-285. "...Qua è venuto el commissario et superiore de la gente de Scanderbech, che sono in Puglia, et dice che questi de Scanderbech offerono da perse(sic) dicta doana et el modo che vogliono servare è questo. Essi hanno li loro cavalli che sono tutti grandi corraitori et tali che con quella facilità vano ad correre longe da casa XXX et XLta miglia, che li soldati italiani andassero X o XII. Le peccore sono, secundo se dice venute verso Foggia et dove, como la S.V. sa, el paese è piano. Essi Albanesi, che correranno dove sono dicte pecore et attenderanno solamente ad amazare XXXta o XLta de li pastori che le guardano, che morti loro, l'altri per pagura se ne andarono, et mancando li pastori le pecore vanno in perdizione..."

¹⁵ Gli storici sono discordi sul luogo ove gli albanesi sbarcarono. Taluni dicono che siano sbarcati a Trani (tra questi ricordiamo il Troyli nella Storia di Napoli, Tomo V, par. 2-3-4-, pag 1248 senza luogo di edizione e data) e il Muratori, in Annali, Tomo X, pag.135, (senza data e luogo di edizione). Altri dicono che siano sbarcati nei pressi di Bari e tra questi ricordiamo M. Barletius e i suoi seguaci in: Le gesta di Scanderbegh. L'autore dei commentari riportato dal Summonte ci dice che lo sbarco è avvenuto nel territorio del Principe di Taranto. (La notizia è riportata in: Dell'Istoria della città e Regno di Napoli, Tip. A. Bulifan, Napoli, 1675, Tomo III, lib. V, pag. 346. Anche sul numero dei soldati condotti dallo Scanderbegh in Puglia gli autori sono discordi. Il Barletius entusiasta del suo eroe parla di ottomila tra cavalleria e fanteria. L'Antivariano li riduce a cinquemila. Il Pontano, contemporaneo dello Scanderbegh e militante dell'esercito di Re Ferdinando I parla di non più di settecento cavalli scelti con qualche migliaia di fanti. Il Giannone nella Storia civile del Regno di Napoli, Tomo II, lib

Sforza, capovolve le sorti del Sovrano aragonese. Gli albanesi d'altronde non smentirono la fama di abili guerrieri guadagnata con la fama della resistenza opposta all'esercito Ottomano. Il solo nome Scanderbegh costituiva per i Baroni e i d'Angiò un pericolo incontrastabile e suonava come una imminente minaccia.¹⁶ Le milizie albanesi, coperti da una sorta di impunità derivante dal caos socio-politico nel Regno di Napoli e dall'interesse del Sovrano a stabilire un potere e un controllo indiscriminati sul territorio, si abbandonarono a scorrerie e ad atti predatori.¹⁷ Nell'agosto del 1462, dopo circa due anni di lotte, gli albanesi forse capeggiati dallo stesso Scanderbegh, presero parte alla battaglia risolutiva presso Orsara di Puglia in terra di Capitanata, riportando onore e vittoria.¹⁸ Molti storici seguendo la biografia stilata dal Barletio riportarono

XXVII, pag. 242, descrive la venuta in questi termini: "Sopraggiunse ancora in questo stato di cose, al Re Ferdinando un altro improvviso aiuto, perché venne d'Albania a soccorrerlo un buon numero di navi, con settecento cavalli e mille fanti veterani, Giorgio Castriota cognominato Scanderbegh, uomo a quei tempi famosissimo per le cose da lui adoperate contro i Turchi. Costui ricordevole che pochi anni avanti quando il Turco venne ad assaltarlo in Albania dov'ei signoreggiava; Re Alfonso gli aveva mandato soccorso, avendo inteso che Re Ferdinando stava oppresso da tanta guerra, volle venire a questo modo a soccorrerlo e la sua venuta fu di tanta efficacia che fece diffidare i nemici ad attaccarlo". Il Muratori, ritraendo le notizie dal Gobellino contemporaneo dello Scanderbegh e il Costanzo, negli annali, Tomo X pag. 235 scrisse: "Coll'esercito suo uscì bensi Ferdinando in Campagna, ma non avrebbe forse potuto resistere al Duca di Angiò e al Principe di Taranto che colla giunta delle truppe di Piccinino gli erano superiori di forze e tennero anche come assediato in Barletta per alquanti giorni, se Alessandro Sforza non fosse anch'egli giunto colle genti a rinforzarlo. Inoltre eccoti all'improvviso sbarcare a trani e impadronirsi di quella città Giorgio Castriota appellato Scanderbegh potente Signore in Albania e celebre per le vittorie riportate contro i Turchi che con circa ottocento bravi cavalieri venne in aiuto del Re Ferdinando. Le citazioni sul luogo dello sbarco e sulla consistenza dell'esercito sono riportate da Tajani F., Op. cit., pagg. 177-178.

¹⁶ Il Tajani citando il Pontano (*De bello Neapolis*, lib. II) trascrive: "Huius igitur nomen atque adventus non hostam modo, cuiusque turbavit consiliis rerum Italiam omnem opinionis suae famae implevit".

¹⁷ In una cronaca del XVI secolo del pseudo Franco si può leggere che il Castriota "scorrendo per il ribelle paese del Re, fece preda grande di animali grossi et piccioli et di molte vettovaglie" Citazione riportata da Monti G. M., Op. cit., pagg. 289-290.

¹⁸ Cfr. FERRARI G., Op. cit. pag. 110 in uno storico manoscritto trovato nella Cattedrale di Troia così vengono descritte le gesta dello Scanderbegh e degli Aragonesi in capitanata. "Sceso in Puglia Ferdinando per la montagna di - Crepacuore- diè il guasto e il sacco alle vigne di Troja, come a' campi di Volturino: prese Sansevero, Rodi, Montesantangelo. ed in Barletta fu liberato dal blocco mercè Scanderbegh. Indi

la presenza dello Scanderbegh in Puglia fino a guerra ultimata. Il Tajani, invece, considerando che la pressione ottomana sull'Albania rendeva instabile la tregua a suo tempo stipulata,¹⁹ ritenne che lo Scanderbegh

assalta Accadia, cui intimò invano la resa mediante una trombetta: con una bombarda ne atterra mezzo il campanile, una torre quadrata e le mura della porta; nel dì seguente l'espugna, l'espone al sacco de' Suoi e dei cittadini di sant'Agata che gli avevano portato i viveri nel Campo e lascia saettare legato ad una quercia il Cancelliere di Accadia Rannio di Zarrella, che finto aveva una lettera del suo Duca e Principe di Taranto che non si rendesse. Indi intima la resa di Orsara; e perché promise di rendersi se in quattro giorni non fosse soccorsa dall'Angioino; si accampa presso il fiume Celone o Aquilone un miglio lungi da Troja nel bivio che mena a Biccari e Tortiberi. Il Duca Giovanni aveva fatto alto in Troja col Piccinino e con Giovanni Cossa che dichiarò suo Conte e con Ercole di Este che chiamò dal presidio di Foggia: si accampò al pendio di Troja in una pianura sotto il monte -Alvino-, per impedire a Ferdinando di assaltare Orsara e l'acqua di quel fiume. Questi nel 10 agosto lo tragitta e batte l'Angioino e que' tre Duci che fuggono in Lucera, lasciando in Troja il Cossa. Il Re saccheggia il loro Campo, blocca la città, accampato nelle vigne delle -Cruste- verso est. Nel giorno 20 mercè Ponziano Lombardi parente del Vescovo i trojani mandano al Re le chiavi chevi introdusse i Suoi a' quali il Cossa rende il Castello dove si era rinchiuso. Il Re dona Troja ad Ippolita figlia del Duca di Milano, sposa promessa al suo primogenito Alfonso II: l'esenta per dieci anni da' pesi. Oltre più privilegj spediti nel 21 e 23 Ag(o-sto) in que' felici(t)as Castris prope Trojam e nel 28 in felicibus Castris contra Luceria, dove poi si accampò un miglio lontano all'est per la via di Foggia verso il fu Monastero del -Carmine-, (che nel 1810 fu spianato), rimpetto all'Angioino che era accampato là dove veggonsi fossati e trinciere. Il Re di Napoli in onore dello Scanderbegh, dopo tale vittoria fece scolpire due porte in bronzo in cui decantava, mediante bassorilievi, le scaramucce contro i Baroni di Puglia e gli diede da amministrare le terre comprese tra San Giovanni Rotondo e Monte Sant'Angelo. Nel Castello Nuovo presso l'arco trionfale di Alfonso V si può notare ancora oggi una epigrafe in lingua spagnola "De Scanderbech la Criminal" dove il Principe Albanese faceva rinchiudere tutti coloro che osavano disobbedirgli. La nota è riportata da Fraccacreta M. Op. cit., Vol. IV par. 5, Raps. VII, pagg. 171-172.

¹⁹ La spedizione del 1461 è riportata dal Fleury nell'opera: "Storia della Chiesa", Tomo XVI in cui si dice che: "Frattanto il Papa si adoperava sempre in favore di Ferdinando pel Regno di Napoli. Ordinò a Scanderbegh, Principe dell'Albania che era il terrore dei turchi di fare una tregua con Maometto II per venire in aiuto al Re di Napoli contro il Duca di Calabria. Capitò egli con settecento cavalli e alcune compagnie di fanteria. Ferdinando per dimostrargli la sua riconoscenza gli fece accettare il governo di Puglia ch'egli difese col suo solito valore, ma avendo inteso che Maometto II senza avere riguardo alla tregua faceva scorrerie in Albania ritornò prontamente indietro, per paura di perdere i suoi Stati volendo conservare l'altrui. Ferdinando tuttavia gliene ebbe obbligo, perché senza di lui sarebbe stato costretto a fuggirsene vergognosamente o ad arrischiare una battaglia", cfr. Tajani F., Op. cit., pag. 183.

già nel 1462 abbia sentito il bisogno di ritornare in patria portandosi dietro almeno una parte dei militi impegnati nel Regno di Napoli, non senza aver prima stabilito con il Sovrano aragonese la concessione di benefici per sé e per le milizie che restavano. La presenza di tali milizie determinò un aumento della popolazione di origine albanese che, a più riprese, affluì nei territori concessi o per legami di parentela o per le aspettative circa le condizioni di vita meglio gratificate e garantite dalla protezione reale. Dal canto suo, Re Ferdinando I accettò benevolmente gli interessi che si andavano determinando tra le genti albanesi, anzi cercò di strumentalizzarli a sostegno del proseguimento della sua linea politica di contenimento delle pretese baronali, fino al punto di razionalizzare le dislocazioni degli insediamenti delle genti albanesi in funzione strategica rispetto alle zone di possibili rivolte.

GLI ATTI NOTARILI PER LE SEPOLTURE GENTILIZIE NELLA CHIESA DEI FRATI CAPPUCCINI DI SAN SEVERO: LE LAPIDI RINVENUTE E IL CARTEGGIO RITROVATO

Marianna Iafelice

La presenza dei Cappuccini a San Severo si attesta intorno al 1606, quando stando alle parole di padre Gabriele da Cerignola, annalista della Provincia, «bramavano i Cittadini di San Severo havere con essi loro i Cappuccini, da santa invidia stimolati che l'Apricena terra convicina l'havere già fondato il monastero, e concorrendovi prontamente la volontà di Monsignore, Ottavio della Vipera Beneventano Vescovo ordinario, affezionatissimo della Religione furono nel 1606 con molta distanza chiamati [...]».¹ Tutti i conventi cappuccini della Provincia di Sant'Angelo, furono fondati, quasi sempre per richiesta di un nobile del luogo, come per il caso di Larino, o ad istanza della principessa, come nel caso del convento di Serracapriola, o «ad istanza del popolo e della comunità», realtà questa che si verificò per i conventi di Rodi, San Giovanni Rotondo, Lucera, e Manfredonia; mentre sintomatico è il caso di quello sanseverese, dove i cittadini furono «stimolati da santinvidia».²

La costruzione del convento, verrà iniziata da Francesco da Vico, ma subirà una forte battuta d'arresto con la morte del vescovo protettore dei frati, Ottavio de Vipera (604-1605), i quali, per le forti ostilità del clero

¹ GABRIELE DA CERIGNOLA, *Memorie della fondatione di questa nostra Provincia de' Capuccini di S. Angelo e de' suoi luoghi con il catalogo di tutti li vicarij, seu ministri provinciali, che l'hanno governata*, ms, ff. 97-98, cfr. E. DI IORIO, *I Cappuccini della Religiosa provincia di Foggia o di S. Angelo in Puglia (1530-1986)*, I, Campobasso, 1986, p. 237.

² ANTONIO DELLA SERRA, *Memorie storiche dei Cappuccini della Provincia di Sant'Angelo*, Foggia 1988, p. VII; BONAVENTURA MASSA, *L'origine della Provincia Cappuccina di Foggia*, in «Bollettino Ufficiale della Provincia di Foggia dei Frati minori», Numero speciale dell'anno 1979, pp. 25-56; M. IAFELICE, *Gli insediamenti cappuccini della Provincia di Sant'Angelo nell'inchiesta del 1650: appunti per una storia*, in «Carte di Puglia», XIII, 2, (2011), pp. 37-57; A. PRIGIONIERI, *Città e monasteri a San Severo in antico regime*, in *Atti 18° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia*, (29-30 novembre 1997), a cura di A. Gravina, San Severo 1999, pp. 229-245; M. BASILE BONSANTE, *Per una storia dell'arte a San Severo*, in B. MUNDI (a cura di), *Studi per una storia di San Severo*, II, San Severo 1989, pp. 389-357.

secolare, saranno costretti addirittura ad allontanarsi da San Severo. Il convento, il cui insediamento verrà sempre osteggiato e contrastato dal clero locale, verrà dunque realizzato fuori porta Apricena, «circa 100 passi fuori della Città», in direzione del grande tratturo che portava verso i pascoli della Dogana e verso San Giovanni in Piano, zona dei possedimenti celestini posti a nord della città, in un terreno di due ettari di superficie messo disposizione da un patrizio della città Giuseppe Pazienza, figlio dell'allora mastrogiurato Giacomo.³

Ultimato nel 1610, il convento veniva descritto da Antonio Lucchino, prima del terremoto che alle ore 16,30 del 30 luglio 1627 colpì la città di San Severo e le terre vicine, con questi termini «[...] bellissimo e capacissimo, ed è il più grande che essi hanno in provincia; è moderno, non essendo ancora venti anni che si è fondato co' suoi ameni giardini pieni di alberi fruttiferi, con spalliere di cipressi ragguardevoli. La chiesa è bella e graziosa, con un bellissimo capo-altare; ed in mezzo al claustro vi è una capacissima cisterna. Vi è il suo piccolo campanile con una campanella. È fuori della città un terzo di miglio verso settentrione».⁴

Il convento, stando sempre alle parole del Lucchino, dal sisma che portò distruzione ovunque, «ricevè pochissimo danno», come pure la chiesa, nella cui descrizione è sintomatico il riferimento al «bellissimo capo-altare», quello cioè contenente le tele eseguite da Ippolito Borghese ultimate appena quattro anni prima del sisma.⁵

Matteo Fraccacreta, nella parafrasi della Rapsodia X inedita, del *Teatro topografico storico poetico della Capitanata* che ho avuto modo di consultare grazie alla trascrizione di Vittorio Russi, che ha gentilmente messo a mia disposizione lo scritto, descrive perfettamente la Chiesa

³ Cfr. G. PAZIENZA, *Un'illustre famiglia nella storia di San Severo: Giacomo Pazienza 'Mastrogiurato'*, in «Notiziario del centro di studi sanseveresi», Giugno 1972, pp. 97 e 101.

⁴ A. LUCCHINO, *Del terremoto che addì 30 luglio 1627 ruinò la città di San Severo e terre convicine*, a cura di N. Checchia, Foggia 1930, p. 17. Il convento è riportato sia nell'*Atlante cappuccino* di Silvestro da Panicale del 1632, che nell'*Atlante delle province cappuccine* edito a Torino nel 1649. Quest'ultimo atlante, nel riportare le località in cui sono presenti i conventi dell'Ordine, indica la città con il nome di San Severino. C. G. SEVERINO, *San Severo città di Puglia*, Roma 2007, pp. 73-74.

⁵ A. LUCCHINO, *Del terremoto che addì 30 luglio 1627 ruinò la città di San Severo e terre convicine* cit., p. 17; M. IAFELICE, *L'opera pittorica di Ippolito Borghese tra Campania e Capitanata*, in «Rivista storica dei Cappuccini di Napoli», VI, (2011), pp. 160-180.

che risultava essere di «palmi 21 per 13 dall'altare maggiore à pilastri del presbiterio e 44 il resto». Ma quello che della descrizione del Fraccacreta colpisce è la dovizia di particolari con cui, parla delle sepolture presenti nell'edificio e delle lapidi che le accompagnavano.

Infatti nella chiesa annessa al convento, stando al Fraccacreta, furono seppelliti, l'Arcidiacono D. Severo Jura, d. Ottavio Ravetta «Capobanda della Cavalleria Regina qui allora acquartierata», Pietro Ajeta, colonnello della stessa deceduto all'età di sessantotto anni, il figlio primogenito del Fraccacreta, Emmanuele e la nipote dello scrittore, Filomena Trematore, figlia della figlia terzogenita Clementina.⁶ Erano poi seppelliti il dottor fisico Carlo Giovanni Ripoli,⁷ Antonio Cavallo, il dottor Antonio Gervasio, a cui faceva seguito la sepoltura con l'epitaffio di Antonio Greco, e le sepolture dei signori Giuseppe e Paolo Fraccacreta, dei Masselli, Mascia, d'Ambrosio, d'Alfonso, e La Cecilia presso l'altare maggiore, mentre a Nord nel cappellone di Santa Filomena, oltre

⁶ Il Fraccacreta ebbe un'altra figlia Clementina nata e morta nell'agosto del 1808, alla terzogenita, nata il 12 gennaio 1811, fu imposto lo stesso nome della sorella deceduta, cfr. M. FRACCACRETA, *Teatro topografico storico poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia*, III, Napoli 1834, p. 219. Inoltre stando a quando riportato nella pubblicazione a cura di Mario A. Fiore, *Matteo Fraccacreta per le celebrazioni del CLVIII anniversario del trapasso, Torremaggiore Lunedì XXIII marzo MDCCCLVII- Lunedì XXIII marzo MMXV*, si attribuiscono a Clementina, maritata Trematore, solo due figli, Emanuele (1840-1904) e Giovanna (1844-1916) morta nubile.

⁷ La sua sepoltura, stando al Fraccacreta era collocata tra il primo cappellone di San Felice e il secondo del Crocifisso, con la seguente lapide, «D.O.M. Hic Joannis Ripoli Car. F. Reliquiae. Illic. cum. Deo. animus. Integer. Scelerisque. Purus – Hic, et. ubique. Nomen – Regiae. Academiae. Neapolis. Socius – Ingeuis. Litteris. Atque Enchiridis. Medicis. Editis – praesertim. de Opio Apulo. a. suo. Nomine. Celebratus – Mortis. in aliorum morbis. Victor. in. suo. victus - Improbos. Ob. Labors., canitiemque. Ingravescens – Plenus. Dierum. obiit. X. Kal. Aprilis. Hor. XXIII. An MDCCCXXIX – Vale o. dulce. decus. Patriae. o. et praesidium! – a eternam. Vale! ...». M. FRACCACRETA, *Teatro topografico storico poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia*, IV, p. 294.

Fu fratello di d. Domenico, generale Comandante in Tortosa nella Spagna, e di D. Pasquale Intendente graduato dell'esercito in Guadalaxara e Agente in Cadice de' commercianti anche Napoletani coll'America, andati là con Carlo III nel 1759 dopo lo studio ne' Missionari di Lucera. Fu maestro tra gli altri dei pronipoti D. Francesco Paolo Masselli, fu socio Segretario della Vaccinazione e della Società Economica di Capitanata e stampò sul *Colera*. Il suo palazzo era contiguo a Nord a quello dello stesso Fraccacreta nella strada *delle Monache* a S. Francesco.

all'urna in cui giaceva la Santa, erano presenti le sepolture dei signori Francesco Praticchizzo e Vincenzo Pirro, costruttori, nel 1830 della stessa urna. Purtroppo nelle diverse campagne di restauro della chiesa, molte di queste lapidi sono andate perdute, oggi se ne conservano solo due, quella dell'illustre medico Antonio Gervasio, staccata e adagiata nella cripta dell'edificio e quella di Emmanuele Fraccacreta, rinvenuta casualmente solo pochi mesi fa, spostando un imponente ed antico confessionale che giaceva da anni addossato alla parete destra della chiesa. Antonio Gervasio, definito dallo stesso Fraccacreta «l'Ippocrate ed il Platone de' nostri tempi»,⁸ fu rinomato non solo in Capitanata, ma fu particolarmente apprezzato pure, dai grandi della medicina napoletana, di cui fu continuatore. Matematico e fisico, fu pure un fine conoscitore della storia e della teologia, oltre che delle lettere. Generoso con i suoi discepoli, era solito ospitarli nella sua casa sita in via Recca, n. 17, che trasformò in una sorta di cenacolo.⁹ Tra i suoi allievi 'illustri' vanno menzionati Matteo Tondi (1762- 1835),¹⁰ il matematico Michele Zannotti (1803-1874) e lo stesso Matteo Fraccacreta, il quale ci fornisce nel dettaglio, il luogo all'interno della chiesa dove fu tumulato ovvero, sotto il muro nord a sinistra dell'ingresso della chiesa con il seguente epitaffio:

«A. XP. Ω.

MEMORIAE ET QUIETI AETERNAE
ANTONII SCIP. F. GERVASIO

⁸ *Idem*, p. 295

⁹ Cfr. P. CORSI, *Due lettere di Agostino Gervasio a Vincenzo De Ambrosio*, in «Rassegna di studi dauni», II, 1-2, Foggia, Gennaio-Giugno, 1975, pp. 51-62, in modo particolare nota 20.

¹⁰ A proposito di Matteo Tondi e degli insegnamenti ricevuti da Antonio Gervasio negli *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie* si legge: «Non aveva ancora compiuto il terzo lustro e già primeggiava tra' suoi condiscipoli nello studio della filosofia razionale e delle matematiche, per gli ammaestramenti dell'insigne Antonio Gervasio, dottissimo medico fra' tanti dotti che facevano illustre la città di San Severo. Entrato per propria elezione secondata da' genitori nella carriera della medicina, riceveva egli dal Gervasio i primi ammaestramenti nella chimica e nell'arte di guarire le umane malattie: e dalla voce di tanto maestro, come colui ch'era versato negli studi alla medicina attenenti, gli fu istillato quell'amore per le scienze naturali, che divenne tosto vivissima passione, e che si estinse in li con la vita», *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*, VII, Gen.-Apr. 1835, p. 148. Per Matteo Tondi vedi pure: P. CORSI, *Matteo Tondi mineralogista. Cenni biografici di un illuminista cosmopolita (1762-1835)*, «Archivio Storico Pugliese» LXVIII (2015), pp. 187-208.

PHILOSOPHI, AC MEDICI
 PIETATE IN DEUM EFFUSA IN EGENOS LIBERALITATE
 MORUM SUAVITATE INGENIUM, SOLLERTIA
 PENITIORIS ERUDITIONIS COPIA
 SPECTANTISSIMI
 AUGUSTINUS, ET SCIPIO FILII
 AD LACRIMAS RELICTI
 P
 VIXIT ANNOS LXXXVII DIES XI
 OBIIT III IDUS JANUARI
 A.[NNO] R.[EPARATAE]S.[ALUTIS] MDCCCXXXIII». ¹¹

Emmanuele Fraccacreta invece, primogenito di Matteo,¹² dottore legale, muore il 2 agosto 1831, alle ore due, dopo essere stato a Napoli dal 4 maggio al 16 Luglio, nel tentativo vano di ricevere le cure necessarie alla guarigione. La tomba della famiglia di Matteo Fraccacreta era situata davanti al «primo cappellone sinistro di San Felice sotto il primo pilastro», dove, come scrive lo stesso Fraccacreta, «nel marmo lungo palmi 3 e largo 2 v'iscrissi tra due spiche, e tre stelle, mio stemma, quest'epitaffio:

M. S.
 HIC FRACCACRETA EMMANUEL, MI NATE, QUIESCE, SPES
 PATRIAE, EMMANUEL, VITA, DECUSQUE MEUM! FLOSQUE
 IUVENUTIS, LEGUM TE FLOSQUE PEREDIT
 TE, EMMANUEL, TABES! ... HAEC TUA MŪ VRNA ... VALE!
 MATTHAEUS CAR. F. PRALECTOR, V.I.C.
 E SOCIETATE DAUNIAE OECONOMICA,

¹¹ «Alla memoria e al riposo eterno di Antonio Scipione Gervasio, filosofo e medico. Alla smisurata pietà in Dio, alla sua generosità verso i poveri, alla soavità di carattere, alla solerzia dell'ingegno alla profonda ed abbondante erudizione. Affranti, i figli Agostino e Scipione, abbandonati in lacrime. Visse 87 anni e 11 giorni. Morì il giorno III delle Idi di Gennaio 1834, nell'anno della recuperata salvezza». Cfr. M. FRACCACRETA, *Teatro topografico storico poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia*, III, cit., p. 296. Il Fraccacreta riporta pure il testo dell'epigrafe che corrisponde perfettamente a quello rinvenuto.

¹² Figlio di Matteo e donna M. Filippa Pergola nasceva il 20 luglio 1807, fu istruito nel «Ginnasio Filologico, filosofico e Legale paterno, mentr'era Precettore con R. diploma da maggio 1828», M. FRACCACRETA, *Teatro topografico storico poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia*, III, cit., p. 219.

ET MARIA PHILIPPA PERGOLA PARENTES,
 SOROROQUE CLEMENTINA
 LUGENTES, COLLACRIMANTES PP.
 BENEM. SVO DENATO AN. XXIII, D. XIII
 POSTRIDIE KAL. SEXTILIS A. S. MDCCCXXXI».

Nella stessa tomba, stando a quando si legge, fu tumulato lo stesso Matteo, dopo la sua morte avvenuta a Torremaggiore il 23 marzo 1857.¹³

I contratti per la realizzazione delle sepolture

Negli stessi giorni del ritrovamento della lapide del Fraccacreta, presso l'Archivio storico della Curia dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di Sant'Angelo e Padre Pio, in maniera del tutto casuale, ci siamo imbattuti in un fascicolo, con la dicitura: *Atti notarili, contratti e scritture private*, che conteneva una serie di contratti stipulati tra i frati del convento di San Severo all'inizio del XIX secolo e dei privati.¹⁴ Aprendo il fascicolo la sorpresa è stata grande quando ci siamo accorti che in esso erano conservati la maggior parte dei contratti stipulati dai frati con le persone sopra menzionate dal Fraccacreta, contratti relativi proprio alla costruzione delle loro sepolture, anche se, paradossalmente, sono mancanti proprio le carte relative alle tombe delle quali abbiamo rinvenuto le lapidi, mentre delle altre è possibile ricostruire un quadro preciso della situazione.

Tutti i contratti rinvenuti, infatti, si rifanno ad un decreto, quello del 12 dicembre 1828, in cui il sovrano Francesco I, Re delle Due Sicilie, oltre a prescrivere l'ultimazione della realizzazione dei camposanti fuori dal centro abitato, all'articolo 14, rendeva possibile anche la «sepoltura nelle chiese di tutti que' conventi religiosi che sono situati ad una distanza non minore di cento passi dall'abitato di ciascun comune, mediante una retribuzione che ad ogni congregazione, o particolare famiglia riuscirà di stabilire co' religiosi medesimi».¹⁵ Tutti i contratti vengono

¹³ G. FAGIOLI VERCELLONE, s.v. *Fraccacreta Matteo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 49, consultato on line.

¹⁴ ARCHIVIO STORICO PROVINCIALE CAPPUCINI SANT'ANGELO E PADRE PIO (d'ora in poi ASPCSA), Divisione IV, Sezione J. Conventi, XVII San Severo, b.5, fasc. 1

¹⁵ Nell'inchiesta del 1650, quella effettuata dalla Congregazione sullo Stato dei

stipulati tra il mese di maggio del 1829 e il dicembre 1830, presso notai sanseveresi, alla presenza del signor Luigi Maria Mele del fu Onofrio, proprietario, procuratore del Convento Cappuccino e dell'allora guardiano fr. Filippo da San Giovanni Rotondo.¹⁶ Per la realizzazione delle sepolture, era previsto, al momento della stipula del contratto il versamento di ducati cento in contanti alla comunità cappuccina della città.

Il primo contratto stipulato, è stato quello di Felice De Ambrosio, «del fu dottor legale Don Vincenzo, proprietario e Ricevitore del Distretto di San Severo», domiciliato nella «strada a Porta Mercato numero ventotto».¹⁷ Il contratto, rogato presso il notaio sanseverese Michele Giaquinto, con lo studio sito in Largo Trinità 14, concedeva al detto signor De Ambrosio «il permesso di costruirsi a proprie spese un tumulo ossia sepoltura gentilizia con iscrizione lapidaria di diritto padronata nella chiesa del prefato convento de' Cappuccini appiedi dell'altare della Santissima Vergine e di Sant'Antonio di Padova che è appunto il secondo a man destra dell'entrata di detta Chiesa».¹⁸ La suddetta sepoltura doveva essere lontana dalla mensa del sopracitato altare sei palmi e doveva es-

Regolari, che aveva l'incarico di studiare la riforma dei religiosi in Italia e quindi di esaminare l'amministrazione e la situazione patrimoniale e finanziaria dei conventi dislocati nei vari stati italiani, così da poter prendere i provvedimenti necessari per eliminare tutti quegli inconvenienti alla vita regolare presentati dai piccoli conventi, il convento cappuccino di San Severo risultava fondato «cento passi lungi dalla città», cfr. M. IAFELICE, *Gli insediamenti cappuccini della Provincia di Sant'Angelo nell'inchiesta del 1650: appunti per una storia*, in «Carte di Puglia», XIII, 2, (2011), cit., pp. 37-57.

¹⁶ Al secolo Michele Faccirossi, nasce il 14 febbraio 1785. La sua vestizione avverrà il 15 marzo 1817, mentre la professione avverrà esattamente l'anno seguente. Fu lettore, definitore e Ministro Provinciale eletto a Lucera nel 1835. Morì a 52 anni d'età. Cfr. C. DE MEO, *Necrologia dei Frati Minori Cappuccini della Provincia Religiosa di Sant'Angelo e Padre Pio (1530-2014)*, Terza edizione riveduta e corretta da C. De Meo, R. Borraccino, L. Lotti, Foggia, 2014, p. 571.

¹⁷ M. FRACCACRETA, *Teatro topografico storico poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia*, III, cit., p. 256; vedi pure *Almanacco Reale del regno delle Due Sicilie*, 1841, p. 311. Durante il cosiddetto decennio francese, tra le riforme che si attuarono, un posto fondamentale venne occupato dalla riforma amministrativa decisa con la legge dell'8 agosto 1806, con la quale il Regno di Napoli, è diviso in tredici province, ognuna ripartita in distretti. Le prime erano rette dagli intendenti, i secondi dai sottointendenti. Cfr. A. DE MARTINO, *La nascita delle Intendenze*, Napoli 1984; C. GHISALBERTI, *Contributi alla storia delle amministrazioni preunitarie*, Milano 1963; S. Russo (a cura di), *All'ombra di Murat*, [Mediterranea, 21], Bari 2007.

¹⁸ ASPCSA, Divisione IV, Sezione J. Conventi, XVII San Severo, b. 5, fasc. 1

sere profonda dodici palmi e larga sedici. Inoltre si garantiva che l'apertura di detta sepoltura doveva essere larga quattro palmi e contenere al suo interno diversi gradini e una nicchia «o corrispondente arcato [...] e luogo che meglio riuscirà per depositarvi le ossa aride della famiglia dei signori De Ambrosio, suoi congiunti, eredi e successori in linea mascolina». La suddetta sepoltura poi, doveva essere dotata di doppia serratura «a pietra, la prima al di dentro di pietra dolce ben chiusa e combaciata, la seconda col pavimento di pietra e di marmo bianco, su cui potrà farsi quella iscrizione e quello stemma della famiglia». Inoltre, al punto 6 di detto contratto si specificava che in detta sepoltura «non potrà tumularsi che il cadavere del signore Don Felice De Ambrosio, quelli dei suoi attuali congiunti e sino al secondo grado, [...] tutte le ossa delli defonti fratello Dottor Legale Don Vincenzo De Ambrosio e figlia donna Raffaella De Ambrosio tumulati già nel camposanto di questa città [...]».¹⁹ Di conseguenza al momento del decesso di ogni membro della famiglia sopra indicato, volendosi tumulare il cadavere in questa sepoltura, si era obbligati ad invitare presso la tomba tutta la famiglia religiosa dimorante in convento, a cui si sarebbe dovuta fornire una candela per ogni singolo religioso e per tutti gli altri invitati alla cerimonia funebre.

Qualora poi i famigliari del defunto avessero voluto far erigere un catafalco «o altra macchina funebre», nella chiesa del convento, tutte le «candele bisognevoli per tali macchine e quelle poche da porsi all'altare spetteranno per intero al convento dopo terminate l'esequie». I frati poi, avevano il compito di celebrare una messa «cantata o parata», mentre la famiglia De Ambrosio avrebbe dovuto pagare «per questa, la comune elemosina solita a soddisfarsi in essi simili nelle chiese di questa città». Nel caso in cui la famiglia De Ambrosio avesse deciso di portare il cadavere in un'altra chiesa della città, sarebbe stata libera di far tumulare quel cadavere in un'altra sepoltura, dopo averne ottenuto il permesso.

Restava a carico della famiglia De Ambrosio poi, il pagamento dei becchini, sia per il trasporto del cadavere che per la tumulazione. Qualora poi la suddetta famiglia De Ambrosio avrebbe concesso ad altre persone estranee a quelle indicate nell'articolo 6 della scrittura, di essere tumulate nella suddetta sepoltura, questo sarebbe potuto avvenire «ma la famiglia a cui apparterrà il cadavere dovrà corrispondere alla Comunità dei Cappuccini una retribuzione che non potrà eccedere li carlini dieci oltre la cera dovuta per l'associazione di tale cadavere quale

¹⁹ Giuseppa Raffaella D'Ambrosio, figlia di Felice, viene battezzata il 6 luglio 1811.

sempre dev'essere simile a quella datasi ai preti intervenienti a tale funebre processione».

Il secondo contratto, stipulato in data 17 maggio 1829, viene contratto dai signori Matteo D'Alfonso e Orazia Maria D'Alfonso, fratelli e figli del fu Ruberto, il primo dimorante in Vico Colonna e la seconda, nubile, dimorante in Strada San Nicola. La loro sepoltura si sarebbe dovuta realizzare «ai piedi dell'altare dedicato alla Sagra Famiglia situato il primo a mano destra nell'entrare in detta chiesa, con iscrizione lapidaria al di sopra, con tutti quei abbellimenti che meglio credono tanto interni ch'esterni, e sotto la gradinata di detta sepoltura, formarsi un vuoto adattato per la conserva delle ossa in caso di spurgo della stessa, essendo loro intenzione di sempre ed in perpetuo le ossa in detto luogo conservarsi».

In questa sepoltura si sarebbero potuti seppellire i cadaveri della famiglia di don Matteo, quindi di sua moglie e dei suoi figli di ogni sesso, anche qualora questi vivessero separati dalla famiglia d'origine e tutti i suoi discendenti nella sola linea maschile. Inoltre si sarebbe potuta seppellire donna Orazia Maria D'Alfonso con suo nipote don Giovanni e i suoi discendenti, sempre nella linea maschile, nonché le sue sorelle signore Teresa ed Antonia Giuliani. Si stabiliva poi, al punto 4 del detto contratto, rogato dal notaio Savino di San Severo che, non appena si fosse verificato il decesso di un componente della famiglia, il cadavere avrebbe dovuto essere trasportato direttamente al convento, e quindi nella Chiesa dove i componenti di tutta la famiglia religiosa avrebbero dovuto officiare le sacre funzioni. I cadaveri, si stabilisce al punto 6, si dovevano seppellire «colle casse, ed entrati in detta sepoltura, non dovranno mai più essere toccati e molestati e nel caso di spurgo di detta sepoltura, esso dovrà farsi coll'intelligenza delle famiglie interessate e presenzionato da persone di loro fiducia, dovendo le ossa essere conservate sotto la gradinata di detta sepoltura destinata e fatta per ciò».

Il 26 giugno dello stesso anno, sempre il notaio Costanzo Savino, redige l'atto di don Raffaele Masselli, domiciliato a San Severo in Largo Mercato n. 52. La sepoltura di questa famiglia doveva essere edificata «sotto la pila dell'acqua santa a mano dritta dell'entrata in chiesa», con iscrizione lapidaria al di sopra «con tutti quelli abbellimenti di suo piacere si interni che esterni». Al punto 7° si specificava inoltre che, la chiave «che chiude il coverchio alla lapide di detta sepoltura dovrà stare sempre in potere della famiglia avente diritto a detta sepoltura, la medesima la somministrerà quante volte al bisogno lo richiede, per indiritornare, finito il bisogno presso la famiglia suddetta interessata».

Simone Mascia, proprietario, domiciliato in Strada Palmento n. 36, figlio di Matteo, affida invece la stipula del contratto al notaio Giaquinto, che redige l'atto l'11 settembre 1829, alla presenza di don Giuseppe Zannotti, del fu Pietrangelo e di don Vincenzo Pazienza del fu Vincenzo, testimoni. La sepoltura della famiglia Mascia doveva essere collocata al lato dell'altare della Sacra Famiglia «che è appunto il primo a man destra» e che dall'utilizzo di questa sepoltura era esclusa donna Lucia Greco, matrigna di Simone.

Sempre presso il notaio Michele Giaquinto, il 1 maggio 1830, si costituirono il signor Vincenzo Pirro, figlio di Celestino, proprietario domiciliato in Vico Proprio e Francesco Prattichizzo, del fu Michele, i quali chiesero di poter edificare due sepolture per loro e per i discendenti, a cui si doveva aggiungere, per il signor Prattichizzo, la sepoltura della cognata Sora Raffaella Florio. La cappella doveva essere edificata «affianco all'Altare Maggiore ed a quella del Crocifisso». La costruzione della cappella e delle fosse doveva essere fatta a spese dei suddetti Pirro e Prattichizzo con la differenza che, il signor Pirro era chiamato a contribuire per due porzioni, mentre il signor Prattichizzo per una sola. Nel contratto veniva specificato pure che i lavori dovevano avere inizio il 1° agosto per terminare alla fine del suddetto mese.

Il 24 ottobre dello stesso anno i fratelli Giuseppe e Paolo Fraccacreta del fu Carlo, davanti al notaio Toma, chiedono di poter edificare la sepoltura di famiglia «a' piedi del Cappellone di San Felice, alla sinistra nell'entrare, confinante colle fosse de' signori De Ambrosio, Ripoli, e D'Alfonso, con iscrizione lapidaria al di sopra [...]», inoltre nel contratto viene stabilito che tutte le messe che ciascun componente della famiglia «lascerà per celebrarsi dopo il suo decesso dovranno di pieno diritto celebrarsi da' Padri di detto convento nell'altare che gli appartiene o destinerà ed a quella ragione che verrò ordinato dal testatore che muore». Va fatto notare che il luogo in cui questa sepoltura è collocata è lo stesso di quella di Emmanuele Fraccacreta, descritta da Matteo. L'ultimo contratto rinvenuto porta la data del 19 aprile del 1830, don Carlo Fraccacreta si presenta allo studio del notaio Toma, in qualità di esecutore testamentario del defunto Antonio Greco, con la vedova di quest'ultimo la signora Maria Giuseppa Colio domiciliata nell'«ottava strada Grazie», numero 6, dichiarando che il signor Greco nel suo ultimo testamento, quello del 6 aprile, ha chiesto espressamente che il suo cadavere venisse trasportato nella chiesa dei Cappuccini, dove la moglie, dai soldi dell'eredità, estraesse la somma per far erigere una tomba, di famiglia. «Prima di terminare

la sua vita, vedendo vicina ed imminente forse la sua morte, volle personalmente esso Greco, compire un tale incarico», il signor Greco muore il giorno 9 aprile, e viene deposto provvisoriamente all'interno della sepoltura comune, per il tempo necessario affinché fosse eretta la tomba, che doveva essere costruita «alla sinistra della porta d'entrata di detta chiesa ed immediatamente attaccato al muro interno della stessa in contiguità della fossa nuova e comune [...]». Il suddetto Greco poi, all'interno del suo testamento lasciava pure una rendita di ducati duemilacinquecento «data a censo consignativo alla ragione del cinque per cento netto», affinché tale rendita venisse impiegata, metà in celebrazioni di messe e metà in tanti maritaggi di ducati venticinque l'uno, da sorteggiarsi tra le ragazze povere della Parrocchia di San Nicola in San Severo, nel giorno dell'anniversario della dipartita del signor Greco.



SU ALCUNI TOPONIMI RURALI IN AGRO DI SAN SEVERO (FOGGIA)

7

Vittorio Russi

L'agro di San Severo, che si estende per oltre 33.000 ettari nella parte settentrionale della Capitanata¹, fra le pendici garganiche e quelle del subappennino Dauno, appare per gran parte piano, con lievi alture e pochi corsi d'acqua di scarsa rilevanza, tutti affluenti del torrente Candelaro; sono limitati, perciò, quegli elementi caratteristici che generalmente danno origine a toponimi significativi. Inoltre, c'è da considerare che la maggior parte delle denominazioni delle masserie e delle contrade presenti nelle carte topografiche dell'Istituto Geografico Militare (I.G.M.) deriva da cognomi dei vecchi proprietari; si tratta spesso dei discendenti delle famiglie abruzzesi e molisane, che nell'800 avevano acquisito quelle terre della soppressa Dogana delle Pecore che già precedentemente occupavano durante la transumanza.

Nel nostro territorio, una triste eredità del Tavoliere di Puglia, un tempo caratterizzato da grandi spazi destinati quasi esclusivamente al pascolo delle greggi, è la scarsissima popolazione rurale. Malgrado il miglioramento della viabilità rurale, poche masserie sono abitate e spesso da forestieri che non conoscono affatto il territorio e non sono in grado di fornire informazioni attendibili; a ciò abbiamo in parte ovviato con l'esperienza acquisita in decenni di ricerche nel campo dell'archeologia e della topografia storica.

Quest'indagine è stata effettuata essenzialmente sulle 'tavolette' dell'I. G.M. redatte negli anni '50 del secolo scorso. Per quanto riguarda l'utilizzazione di queste carte topografiche, spesso difficili da reperire, è da tener presente che alcuni vecchi termini sono stati 'italianizzati', modificando il significato originario; altri sono stati aggiunti arbitrariamente, come i nomi di santi che contrassegnano i poderi della Riforma Fondiaria e che non hanno alcun riferimento reale con la toponomastica locale. Inoltre, nelle carte topografiche più recenti, come quelle in scala 1:50.000 degli anni '80 del secolo scorso, molti toponimi sono stati eliminati ed altri ag-

¹ La Capitanata, antica Daunia, corrisponde attualmente alla provincia di Foggia.

giornati; così, alcune poste e masserie non compaiono più o presentano nuove denominazioni.

Si sono evitati, in linea di massima, i riferimenti ai proprietari dei fondi e aggiunti, invece, alcuni termini estrapolati da mappe e pubblicazioni di varie epoche e altri presenti ormai solo nel linguaggio popolare.² Abbiamo anche osservato che i toponimi più rilevanti si trovano generalmente lungo le vie di comunicazione e queste seguiremo nella nostra indagine, partendo dalla nostra città.³

Iniziamo dal settore settentrionale, particolarmente interessato dalla viabilità lungo la fascia adriatica e, in passato, anche dal percorso di una diramazione del tratturo Celano-Foggia, il 'braccio' Nunziatella-Stignano, che incrociava il tratturo regio Aquila-Foggia al confine occidentale del nostro territorio e si dirigeva verso il Gargano.

Questo vecchio sistema tratturale è attraversato da numerose strade che si dipartono dalla città, come quella per S. Paolo di Civitate, ex Strada Statale N. 16, lungo la quale è la contrada Antica Fornace, dove sono ancora visibili le cave di argilla che hanno fornito la materia prima anche alla fornace *Hofmann* per la produzione di mattoni, un tempo esistente alla periferia occidentale di San Severo. La particolare natura del terreno di questa contrada è evidenziata anche dal vicino toponimo Reinella.

Segue verso est la strada vicinale Boschetto Di Lembo⁴, che ha preso il nome da una zona boscosa, circostante la masseria omonima, disossata nel 1975, e che termina presso la contrada Torre Gramigna.

Proseguendo intorno alla città in senso orario, troviamo la via Fortore che, prima della deviazione del tratto terminale del fiume omonimo, raggiungeva uno scalo marittimo situato alla foce, accanto alla torre. Questo percorso attraversa la località Carobba, rasenta la contrada Cicero Bianco e attraversa il canale Radicosa presso la masseria Sacco di Paglia; poi, all'incrocio dei Tre Titoli, prosegue verso settentrione per S. Antonino da Capo. Prima di raggiungere il confine comunale a Pozzo Rozzo, in località Tonno Niro (da un Antonio Negro), troviamo sul lato orientale un Pozzo dei Briganti, che ci riporta al triste periodo del brigantaggio postunitario; il toponimo S. Antonino ricorda invece un

² Questi termini sono stati trascritti in corsivo.

³ I.G.M.- F. 155 II S.E.- S. Severo.

⁴ Russi 2010, pgg. 92-93.

villaggio medievale⁵, il cui territorio è stato poi suddiviso in due parti, denominate 'da Capo' e 'da Piedi'. Su questo itinerario c'era la *stretta di Caporicci*, poco a sud della masseria omonima, dove i carri si bloccavano nel fango in un tratto incassato della vecchia strada.

La diramazione dai Tre Titoli verso nord-ovest corrisponde alla strada per Ripalta, una borgata in territorio di Lesina che domina il Fortore, attraverso le contrade Coppa d'Oro e Cotinone; quest'ultimo toponimo deriva da *Cote-Cotino-Cutino*, un termine remoto abbastanza diffuso nella regione e che indica una riserva d'acqua o un laghetto artificiale per abbeverare il bestiame o azionare un mulino idraulico. Il percorso raggiunge l'agro di Apricena sul Fosso di Chiagnemamma, al ponte Faugno⁶, che ha sostituito un guado dove un tempo accadeva che i viaggiatori venissero travolti dal canale in piena; questo punto pericoloso avrà dato origine all'idronimo e forse anche alla vicina contrada Bocca del Diavolo.

La Strada Statale N. 89 Garganica inizia dal versante settentrionale della nostra città e si dirige verso Apricena attraverso la contrada Cappuccini, che ricorda la vicina strada rurale *Cappuccini-S. Berardino*, non più esistente.⁷ Poco oltre, sul lato destro, è la contrada *Zuccaro* e qui nel medioevo c'era il casale di *Belvedere*, su un'altura denominata in una carta topografica del 1883 *Motta di Cinta di Pietra*.⁸ A sinistra, dopo le contrade Coppatella e Casone S. Antonino, c'è la strada comunale per Poggio Imperiale, che attraversa le località S. Antonino da Piede e Coppa Netta; il percorso verso Apricena raggiunge poi il Candelaro a Pedincone.⁹ Segue la vecchia strada per Sannicandro Garganico, che passa accanto all'ex Tiro a Segno e, dopo aver superato con un ponte¹⁰ la ferrovia, attraversa la contrada S. Monica¹¹, il tratturo e il tenimento di Torre dei Giunchi; poi, passando fra le contrade Tabanaro e Orzillo, giunge al confine comunale poco ad est dei Posticchi di Candelaro. La

⁵ FRACCACRETA 1837, pgg. 64-65. RUSSI 2010a, pg. 675.

⁶ *Faugno* deriva da Favonio, un vento caldo proveniente da sud-est.

⁷ RUSSI 2010, pg. 92.

⁸ RUSSI 2010a, pg. 674.

⁹ È da notare che nella carta topografica dell'I.G.M. acclusa, risalente nella prima edizione al 1869, questo toponimo compare come Pedicone ed è segnato al di là del Candelaro.

¹⁰ È stato distrutto dalle truppe tedesche in ritirata nel 1943 ed è rimasto a lungo inagibile con l'appellativo di *Ponte Rotto*.

¹¹ Dal nome della confraternita esistente fino al 1776 in parrocchia di S. Nicola.

parte iniziale di questa via è stata deviata quando è sorto il quartiere di S. Bernardino, nei pressi del convento francescano demolito negli anni '50 del secolo scorso. Dalla zona del convento si dipartiva verso la contrada S. Monica la strada vicinale *Barone Alena*, interrotta dalla scarpata della ferrovia.

Di origine antica è l'attuale strada vicinale Serpente-Zaretta, che inizia sul lato nord del cimitero, attraversa la località Maddalena e prosegue per la contrada Serpente, forse dai rettili che si annidano tra le fessure della *crusta*, una formazione geologica tipica del Tavoliere. Dopo il cavalcavia dell'autostrada A 14, rasenta sul lato sinistro un'altura da identificare con la *motta de Vanzo*, citata in vari documenti e riferibile ad un insediamento di antica origine noto nel medioevo come *Bantia* o *Bancia*.¹² Lungo questo itinerario si giunge poi alla mass. Torre dei Giunchi, presso la quale si vede un caratteristico *papagliòne*, il tipico locale con focolaio centrale utilizzato per la lavorazione del formaggio.¹³

L'appellativo di questa masseria, che compare come "*Torre di Iunci o sia del prato*" in una pianta del territorio di San Severo risalente al 1577¹⁴, è riferito alle erbe palustri un tempo diffuse nel suo vasto tenimento, tenuto a pascolo fino agli anni '50 del secolo scorso. Il suddetto percorso era anche utilizzato dai viandanti che da S. Severo si dirigevano verso la valle di Stignano, deviando verso est dopo Torre dei Giunchi, lungo il tratturo.

I primi cinque chilometri dell'attuale strada per S. Marco in Lamis sono stati sistemati solo nel XIX secolo e in questo tratto incontriamo sul lato settentrionale i toponimi Stignano, Madonnelle e Forbici, dove si biforca una via campestre verso nord-est per le contrade Zecchino¹⁵, Musciacchio e Radicosa; questa diramazione forse superava il Candellaro sul ponte di Serrapico, che compare sulla mappa del 1577¹⁶, dirigendosi poi verso il vallone di Castelpagano.

Sul versante meridionale della strada per S. Marco, ci sono le contrade S. Elia e Varvarano, poi S. Leonardo e La Matine, che ricordano un tenimento appartenuto nel medioevo all'abbazia di S. Leonardo di

¹² CASIGLIO 1979, pgg. 272-280. Russi 1987.

¹³ Nel Gargano viene chiamato *papagghione*.

¹⁴ PILLA, Russi 1984, pg. 49.

¹⁵ Per il Fraccacreta potrebbe riferirsi ad una moneta d'oro, forse rinvenuta nella zona.

¹⁶ Dovrebbe essere lo stesso indicato come ponte *Serafino* in una pianta del feudo di Castelpagano, del 1811.

Siponto o delle Mattine, presso Manfredonia; infine il curioso Citaforte, che sembra il soprannome di un vecchio proprietario. Il tratto successivo¹⁷ è sovrapposto al tratturo e qui troviamo sul lato sud la contrada S. Matteo, un tempo possesso dell'omonimo convento francescano sopra S. Marco in Lamis¹⁸; in questa zona è stato localizzato un insediamento medievale nei pressi della fermata della Ferrovie del Gargano, probabilmente il casale *Sala*.¹⁹

Sull'altro lato della strada c'è la contrada Risicata di Brancia, che ricorda un appezzamento distaccato dal grande tenimento che nel XVII-XVIII secolo apparteneva ai Brancia, feudatari della vicina Apricena. Stessa origine hanno le masserie Pianezza e Mezzanella; quest'ultima deve essere sorta ai margini della *mezzana di Castelpagano*²⁰, che compare nella pianta seicentesca della Locatione D'Arignano. Non lontano c'era nel medioevo l'abitato di S. *Eleuterio*, del quale rimangono tracce evidenti sul lato meridionale della strada, in un sito adiacente alla riva destra del Candelarò.²¹ In epoca romana, la strada *Tea-num Apulum-Sipontum* probabilmente oltrepassava il torrente ad un guado presso la vicina Mass. Piro di Brancia, mentre successivamente è stato costruito il ponte di S. *Eleuterio* in corrispondenza della via *Francesca o Francigena*, seguita dai pellegrini diretti a Monte S. Angelo.²² Dopo l'abbandono dell'insediamento, a guardia della strada era rimasta una torre, crollata per il terremoto del 1627.²³

Tornando alla periferia orientale di S. Severo, troviamo una diramazione a destra della strada per S. Marco in Lamis; è la via del Demanio, così chiamata perchè attraversa terre che appartenevano al demanio comunale. Prima della costruzione della ferrovia, tale strada rappresentava il prolungamento dell'attuale via F. D'Ambrosio verso la contrada S. Severino, poi è stata deviata dopo il ponte, in contrada S. Elia, e recentemente ancora più ad est, oltre il cimitero. Questo itinerario confluisce nella Strada di Bonifica N. 15 poco a nord della contrada *Pezza*

¹⁷ I.G.M.- F. 156 III S.O. - Brancia.

¹⁸ Già abbazia benedettina di S. Giovanni de Lama.

¹⁹ CASIGLIO 1979, pgg. 280-283. Russi 2010a, pgg. 673-674.

²⁰ La mezzana era un ampio terreno incolto circostante le masserie e adibito al pascolo degli animali da lavoro.

²¹ Russi, 2010a, pg. 674.

²² Russi 1979, pg. 132 segg. Russi 2007.

²³ Lucchino 1930, pg. 49.

della Fontana²⁴, in una zona dove affioravano stagionalmente delle polle d'acqua in piccole cavità artificiali. Un tempo però, questa strada rurale raggiungeva la Pedegarganica sotto Rignano²⁵, con un percorso intermedio fra la contrada Centoquaranta, probabilmente riferita all'estensione in versure dell'omonima masseria, e Canale di Ferro, un insolito toponimo già presente in una carta topografica del 1883.

Quasi parallela alla via del Demanio è la strada vicinale Principato, che originariamente iniziava alla periferia orientale della città, dove è ricordata dal vicolo omonimo, e attraversando la contrada S. Antonio Abate giunge a S. Ricciardo o S. *Riccardo*; quest'ultimo toponimo deriva da una chiesa appartenente ad un insediamento medievale abbandonato, forse quello individuato poco a sud-ovest di mass. Scoppa.²⁶ Nella piana che si estende a sud-est della città²⁷ ritroviamo il toponimo Piro, che sembra ricordare i peri selvatici (in dialetto *perazze*) un tempo molto diffusi nei pascoli del Tavoliere²⁸; più ad est è la contrada Marchesa, dove la mappa seicentesca della Locatione di Casalnovato pone la torre omonima. Indi troviamo il canale Venolo, il cui nome sembrerebbe derivare dalla piccolezza del corso d'acqua, anche se in una vecchia mappa compare come *Ventolo*; riteniamo però esatta la prima forma, che si riflette anche nel *Venolicchio*, un microscopico affluente che attraversa la strada S. Severo-Foggia.

Si raggiungono poi le contrade Mezzanone, da una *mezzana* di notevoli proporzioni, Vallediaccio, in riferimento ad un sito (addiaccio) dove le pecore venivano tenute di notte al riparo dal freddo, e Intenna, quasi alla confluenza del Venolo nel torrente Triolo; oltrepassato quest'ultimo torrente, originato dalla confluenza di tre corsi d'acqua, si giunge alla mass. Predicatella, che in una pianta del '600²⁹ compare come *Torre di Preta Catella*.³⁰

²⁴ La 'pezza' era una misura di superficie, corrispondente ad un sedicesimo di versura. Una versura equivaleva ad ettari 1,2345

²⁵ RIZZI ZANNONI 1808.

²⁶ CASIGLIO 1993, pgg. 195-198. Nel XIV secolo questa zona era denominata Feudo della Mandrella.

²⁷ I.G.M. - F. 164 IV N.O. - La Camera.

²⁸ In PILLA 1979, pg. 105, rileviamo l'ipotesi che il toponimo possa derivare dal censuario Gaetano La Pira.

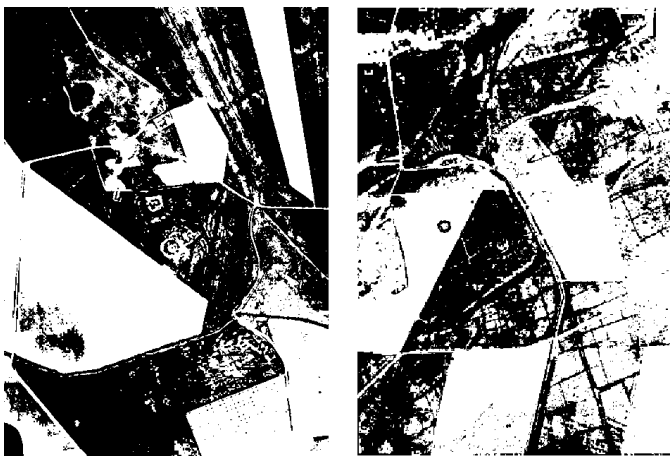
²⁹ ATLANTE T. P., *Locatione di Casalnovato*.

³⁰ Pietracatella è un centro molisano situato presso il confine occidentale della Capitanata. Questo ed altri toponimi del Tavoliere risentono dei secolari contatti con il Molise e l'Abruzzo, in conseguenza della transumanza.

Il toponimo più interessante di questa zona è La Camera, che nel medioevo poteva indicare un centro amministrativo o fiscale, in questo caso forse utilizzato per l'accentramento di derrate derivanti da censi in natura. La maggior parte dei termini che compaiono nelle carte topografiche di questo settore sembra derivare da vecchi cognomi³¹, ma si distinguono *Posta di S. Iorio* e Mass. Panetteria, che ricorda un punto di approvvigionamento per i pastori transumanti.

Tornando alla viabilità, nel medioevo era importante una strada che collegava San Severo a *Casalenovo*, un insediamento abbandonato situato circa 7 km a sud-est della città, sull'altura del Torrione, presso la Posta di Casone³²; qui si trovano delle polle d'acqua che hanno formato la piccola *marana*³³ del pozzo Quattro Colonne, noto per un fantomatico tesoro nascostovi nell'800 dai briganti. Tale percorso si dipartiva dalla *via vecchia di Foggia* in contrada Spirito Santo, dove era l'omonima cappella, indi pas-

sava per le terre del *Seminario* e si dirigeva verso la contrada Casone, dove troviamo la maseria omonima, risalente al '700, e i vicini Casonetto e Portata Casone. Inoltre, il Fraccacreta riporta sulla via di Casone la *Mezzana dei Perazzi di S. Nicola*.³⁴



Un settore della carta topografica dell'I.G.M. del 1869.

³¹ Anche il suggestivo toponimo *Finamondo*, che compare nel punto più lontano del territorio sanseverese, pare sia da collegare ad un personaggio del '500. Vedi PILLA 1979, pg. 104.

³² RUSSI 1969. Da questo abitato ha preso la denominazione la *Locatione di Casalenovo* del Tavoliere di Puglia.

³³ Nelle bassure a sud-est di S. Severo, fino agli anni '50 erano frequenti le *marane*, zone acquitrinose derivanti dagli straripamenti dei torrenti Triolo, Salsola e Candellaro; la più estesa, chiamata il *marao*, era presso la riva sinistra del Salsola. Il fenomeno è cessato con la bonifica del territorio e l'arginatura dei corsi d'acqua.

³⁴ FRACCACRETA 1837, pg. 220.

La vecchia strada per Foggia, anch'essa deviata dalla ferrovia, cominciava dall'omonima porta cittadina per seguire poi il fosso di scolo detto il *Muraglione*; il Fraccacreta la chiama *via Cupa*, forse perché incavata, e da questa derivano i toponimi Cupoletta e mass. Cupola, nei cui pressi il percorso curvava verso il tratturo L'Aquila-Foggia, poi ricalcato dalla Strada Statale N. 16 Adriatica.

L'attuale strada per Foggia rasenta nel primo tratto il settecentesco casino Lombardi, noto come il *Macello Vecchio*, nei cui pressi era la chiesetta rurale di S. Biagio, che il Fraccacreta ricorda vicino a vecchie fornaci; di fronte c'era lo stabilimento Zimotermico (*'u Zzimotèrmë*), abbandonato durante la seconda guerra mondiale. Superata la contrada Vignali, si raggiunge il sito della Madonna dell'Oliveto (*'a Madònn'u Luwéte*)³⁵; l'origine di questa denominazione ha destato delle perplessità, in quanto nella parlata locale un oliveto viene definito *'a chjùsë* (chiuseto), ma c'è da osservare che la chiesa compare con tale nome già in un documento del 1592³⁶, nonché in una mappa del secolo successivo.³⁷

Poco ad ovest di detta chiesa c'era nel medioevo il casale di S. Andrea, che nei vecchi documenti presenta anche l'appellativo *in Strata*, per la sua vicinanza al tratturo, e *in Stagnis*, per la presenza di polle d'acqua³⁸; nei pressi è la mass. Torretta S. Andrea, mentre un'altra masseria Torretta è sulla riva settentrionale del Triolo. Oltre questo torrente, troviamo verso Foggia la mass. Perastri e *Torretta dei Perastri* ad ovest e Amendola ad est; sono toponimi frequenti nel Tavoliere e ricordano la flora selvatica tipica delle zone tenute a pascolo. La strada rasenta poi la contrada *Posta delli Vignali* e giunge alla mass. Motta Panetteria, un chiaro riferimento ad una struttura della Dogana delle Pecore, che in questo caso è sorta nel sito di un insediamento altomedievale³⁹; nell'800 in questa zona risulta anche una *Tavernola*⁴⁰. Dopo il canale Torretta, si giunge al confine col territorio foggiano, che si snoda lungo il canale Devio, un vecchio meandro del torrente Salsola.⁴¹

A sud di S. Severo, l'espansione urbanistica ha raggiunto le contrade *Tandèlle* e Guadòne, lungo un prolungamento di via Mazzini che

³⁵ I.G.M.- F. 163 I N.E.- Mass. Faralla.

³⁶ FRACCACRETA M., Rapsodia XII- parafrasi 20, inedita.

³⁷ ATLANTE T. P., *Locatione di S. Andrea*.

³⁸ RUSSI 2010a, pgg. 669-670.

³⁹ SCHMIEDT 1967, pg. 68 e tav. XL.

⁴⁰ RIZZI ZANNONI 1808.

⁴¹ I.G.M.- F. 164 IV S.O. - Borgo Duanera La Rocca.

continuava verso la *Pezza delle Querce* o *Cercole*. Per quanto riguarda il Guadone, abbiamo dei dubbi su un possibile riferimento ad un vecchio guado, data l'assenza di corsi d'acqua nella zona; riteniamo possibile, invece, una deformazione del termine *gualdo* di origine altomedievale, che designava una zona boschiva.⁴²

Verso Lucera si sono succeduti nel tempo tre diversi itinerari. Il più antico coincideva nel primo tratto con un deviazione della via di Montella, sul lato occidentale della chiesa di Croce Santa; ne rimane ancora qualche traccia verso c. Mortore, mentre il tratto successivo è ancora esistente e si diparte dalla strada attuale ad iniziare dal km 4, con un percorso quasi parallelo verso Lucera. Dopo attraversato il tratturo, rasenta sul lato orientale la contrada Basciani e poi Coppa dei Pocci, indicata localmente anche come *Coppa dei Porci* ma che forse deriva da un cognome.⁴³ Dopo il canale S. Maria c'è il toponimo Piangi Mamma, presente anche in altre località in ricordo di tragici episodi del passato; nel nostro caso, prima della costruzione del ponte era nota la pericolosità delle piene del vicino torrente, che veniva attraversato a guado in una zona fangosa. Tra le masserie S. Maria e Casarsa, toponimo significativo, ci sono tracce di un piccolo insediamento medievale; si tratta probabilmente di S. Maria in Arco, già dipendenza del monastero benedettino di S. Pietro di Terra Maggiore (odierna Torremaggiore).⁴⁴ La strada rasenta poi il territorio di Torremaggiore, lungo le contrade Sterparone e S. Salvatore, da un vecchio casale e monastero, per giungere al confine comunale sul Canaletto.

La cosiddetta *via vecchia di Lucera*, invece, si biforca ad est dell'odierna e attraversa le contrade Fornace Vecchia, Stazzano, Cucolicchio e Collegio, che si riferisce ad un tenimento che apparteneva al Real Collegio di Lucera.⁴⁵ Prima di giungere alla mass. S. Giusta, troviamo la contrada Cannone, che potrebbe derivare da un cognome ancora esistente, oppure dal ricordo di un piccolo cannone, mal caricato e saltato in aria col suo improvvisato artificiere, utilizzato dai rivoltosi sanseveresi contro le truppe francesi nel febbraio del 1799; il Fraccacreta, però, scrive che l'arma era stata posizionata verso i *Pozzi di Stazzano*, forse

⁴² RUSSI 2012.

⁴³ PILLA 1979, pg. 103.

⁴⁴ RUSSI 2010a, pg. 665.

⁴⁵ PILLA 1979, pg. 103.

più vicino alla città.⁴⁶ Oltrepassato il canale Ferrante, si giunge in contrada Zimarra, che potrebbe ricordare il cognome *Zamarram*, che compare tra quelli delle famiglie saracene insediate a Lucera nel XIII secolo; l'itinerario verso Lucera prosegue poi verso la località Ciampone.

Nei pressi è la contrada Motta della Regina, con tracce di un villaggio medievale su un rilievo a sud-est di masseria Motticella, che potrebbe essere identificato con *Bisceleto-Bisseleto*, toponimo che si riflette nella denominazione della mass. Visciglieto.⁴⁷ Inoltre, nella già citata pianta del demanio di San Severo del 1577, troviamo al confine meridionale del territorio la *coppetta di Bisciglieto*. In questa zona, i torrenti Triolo e Salsola scorrono vicinissimi ed un tempo erano collegati da un canale detto *Rio Morto*.

Lungo il percorso dell'attuale strada per Lucera, le carte topografiche riportano altri riferimenti alle fornaci per mattoni, situate in una zona ricca di argilla e ancora in uso nella prima metà del XX secolo. Questa strada, dopo la mass. Visciglieto, giunge al confine con Lucera sul torrente Pontesano, qualche volta trascritto come *Potesano*. È da notare che ancora nei primi decenni dell'800 non c'erano ponti su questo percorso e i vari corsi d'acqua si dovevano passare a guado; così, i carri diretti a Lucera erano costretti d'inverno a seguire la strada per Foggia, dove i ponti di legno sono stati sostituiti da quelli in muratura solo dopo il 1811, per poi deviare verso ovest dopo il torrente Salsola.

Le strade da S. Severo verso Lucera incrociano, dopo circa cinque chilometri, la Torremaggiore-Foggia, che segue in parte un antico itinerario, lungo il quale c'erano nel medioevo tre villaggi che si susseguivano verso sud-est.⁴⁸ Il primo è il casale di S. Giusta, sito nella contrada omonima, verso il complesso rurale che la carta topografica indica come masseria 'Ist.to di Sagro' (più esattamente: Istituto Agrario Di Sangro), ma nota come *Posta del Principe*⁴⁹; segue Casalorda, ed infine S. Lupo-lo⁵⁰, su un rilievo adiacente la mass. Motta del Lupo.

Nella zona che si estende più a sud troviamo altri toponimi interessanti, come mass. Pezza Nera, Conca d'Oro e Tre Canali, nel punto dove i torrenti Ferrante e S. Maria confluiscono nel Triolo; poi Bastia e Ba-

⁴⁶ FRACCACRETA 1929, pg. 32.

⁴⁷ CASIGLIO 1994, pgg. 99-104.

⁴⁸ RUSSI 2010a, pg. 668.

⁴⁹ Già proprietà dei principi Di Sangro.

⁵⁰ CASIGLIO 1993, pgg. 192-195.

stiola, che sembrano riferirsi ad un accampamento militare fortificato, di epoca imprecisabile. La vicina mass. I Palombi la ritroviamo nel XVII secolo come *Mass. de Palummi*, non sappiamo se riferita ad un cognome o ai colombi torraioli, un tempo numerosi nella zona; infine, le contrade adiacenti Spino Santo e Maremma ricordano una zona a pascolo che veniva parzialmente inondata dalle piene del torrente Salsola.

Come abbiamo già osservato, sul lato destro della chiesa di Croce Santa si diparte la via di Montella, che un tempo collegava San Severo con Fiorentino, la città medievale nota come ultima dimora dell'imperatore Federico II di Svevia. Questa strada attraversa la contrada Padula, che ricorda un tenimento soggetto agli straripamenti del canale Ferrante; qui la parrocchia di S. Giovanni aveva tre terreni, detti *Pezza degli Spoltrini*, *Coppa d'Izzo* e *Pezza lo Strangolabove*.⁵¹

Inoltre, nel settore a sud-ovest della città, ricordiamo che in una vecchia mappa che non ci è stato più possibile reperire, comparivano toponimi del tipo *Pezza al...*, seguiti da un numero a due cifre, da riferire probabilmente ad una lottizzazione di terre comunali.

La strada per Castelnuovo della Daunia, che nel '700 era anche denominata *via della Pietra*, perché giungeva anche a Pietra Montecorvino, inizia fra i tenimenti di S. Rocco, vecchia denominazione della vicina chiesa di Croce Santa, e Mezzana della Terra, così chiamata perché apparteneva al comune di S. Severo. All'incrocio con l'ex tratturo L'Aquila-Foggia raggiunge la contrada La Castagna, la cui denominazione potrebbe riferirsi effettivamente ad una pianta isolata, poiché raramente questo tipo di albero attecchisce in pianura; stessa considerazione anche per il vicino toponimo *La Nocella*.⁵²

Fra la strada per Castelnuovo e quella per Torremaggiore, ricordiamo lungo l'ex tratturo i toponimi Pozzo delle Capre, poi Cisterna, in riferimento ad una vicina masseria in agro di Torremaggiore, ed infine Monsignore, da un tenimento della Mensa Vescovile di S. Severo. Più a sud è Coppa Pallante, che il Fraccacreta riporta come *Coppa Pallantre*, un termine dialettale che indica la natura ciottolosa del terreno; diversa è invece l'opinione del Pilla, che collega il toponimo a mons. Pallante, vescovo di S. Severo.⁵³

⁵¹ TITO 1859, pg. 17.

⁵² I.G.M. 1883, Foglio N. 30-San Severo.

⁵³ PILLA 1979, pg. 103.

Chiudiamo il cerchio intorno alla città con la strada per Torremaggiore, dove è la località Stinco, che le vecchie carte riportano come *Stinggi*, denominazione dialettale del lentisco, un arbusto diffuso nelle zone incolte intorno all'abitato. All'incrocio con il tratturo c'erano le Prebende o Quadroni di S. Giovanni⁵⁴, già appartenenti alla parrocchia di S. Giovanni Battista e divisi in quattro mezzane, che il Tito denomina: *delle Cercole, delle Fornaci, delle Cisterne e della Posta Vecchia*⁵⁵, mentre il Fraccacreta le ricorda come *mezzane dello Stinco, delle Cercole o del Pozzo di S. Giovanni, delle Cisterne o delle Giumente e della Posta*, quest'ultima verso la città.⁵⁶

Al termine di questa carrellata di toponimi, esponiamo due dei tanti problemi che non ci è stato possibile affrontare in maniera adeguata.

Esaminando la cartografia delle zone in esame, si può notare che nelle piante seicentesche delle Locazioni del Tavoliere di Puglia sono spesso raffigurate masserie sormontate da torrioni centrali, quadrati e merlati. Inoltre, alcuni edifici sono indicati espressamente come torri e ricordiamo quelle *della Marchesa, di Preta Catello, della Mendola*⁵⁷, *delli Jungi e di Torrento*.⁵⁸ Le masserie fortificate ancora esistenti nel nostro territorio risalgono quasi tutte al secolo XIX e presentano strutture ben diverse; è interessante, però, osservare che in molte località del Gargano vengono definiti come 'torri' dei semplici fabbricati rurali che abbiano almeno un locale sovrapposto al pianoterra.⁵⁹

Un altro argomento da definire è quello riguardante il termine *Guardia*, riscontrato su alcuni documenti in rapporto a località situate lungo le strade, poco fuori l'abitato, e che sembra riferirsi a punti di controllo sugli accessi alla città, forse anche a scopo daziario. Ne ricordiamo alcuni: *Guardia Serra*, su via Torremaggiore, al bivio con la strada vicinale Contatore; *Carobba* o *S. Lazzaro*, a nord-ovest, verso il Boschetto Di Lembo; *Zuccaro*, su via Apricena; *Cappuccini*, sulla strada vicinale omonima, non più esistente; *S. Monica*, verso Torre dei Giunchi; *Sti-*

⁵⁴ I 'quadroni' erano originariamente terre salde situate intorno alle 'poste' della Dogana delle Pecore, poi coltivate.

⁵⁵ TITO 1859, pg. 17.

⁵⁶ FRACCACRETA Teatro, V, pg. 205.

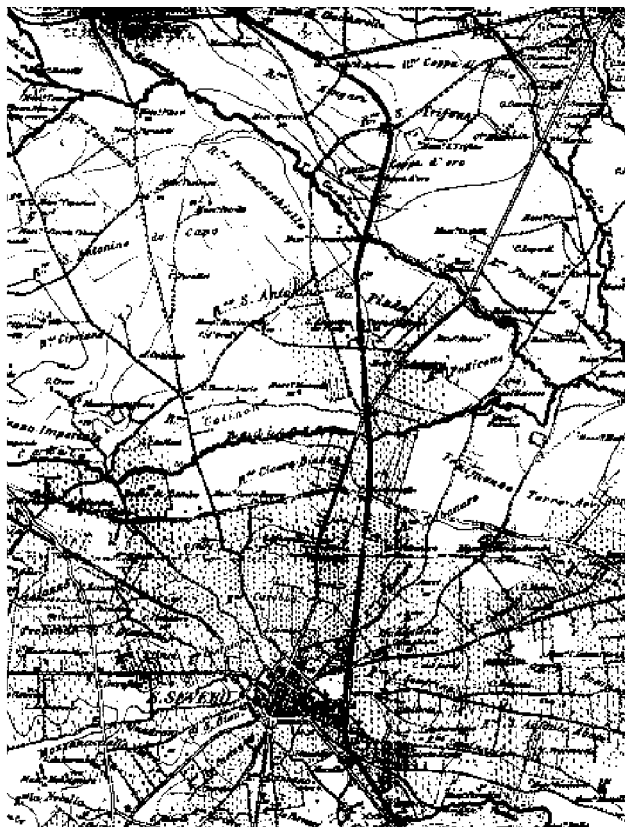
⁵⁷ ATLANTE T. P., Locatione di Casalnovato.

⁵⁸ ATLANTE T. P., Locatione D'Arignano.

⁵⁹ Su questo toponimo cfr. anche MELILLO 1984, pg. 175.

gnano, sulla strada per S. Marco in Lamis; *Principato*, ad est della città; *S. Biagio*, sulla strada per Foggia.⁶⁰

Molti altri sono gli interrogativi che andrebbero risolti, ma confidiamo che questa rapida escursione nella toponomastica rurale sanseverese possa essere utile a quanti vorranno approfondire un argomento così vasto e complesso.



Il tenimento di San Severo verso la fine del secolo XIX.

⁶⁰ Russi 2010, pg. 97.

BIBLIOGRAFIA

ATLANTE T. P. = *Atlante delle Locazioni del Tavoliere di Puglia*, 1686.

CASIGLIO 1979 = A. Casiglio, *Insedimenti scomparsi in Capitanata: Banzia o Vanzo e Sala*, in *Archivio Storico Pugliese*, XXXII, Bari, pgg. 271-283.

CASIGLIO 1993 = N. Casiglio, *Insedimenti medievali scomparsi in Capitanata: Ipotesi su Francisca, Sanctus Lupus, Celano, Molisio e Principato*, in *Atti del 13° Convegno Naz. sulla Preistoria-Protostoria e Storia della Daunia* (1991), San Severo, pgg. 187-198.

CASIGLIO 1994 = N. Casiglio, *Tra toponomastica e topografia storica, II, Motta della Regina*, in *Lingua e Storia di Puglia*, 43, Siponto, pgg. 99-104.

FRACCACRETA 1837 = M. Fraccacreta, *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata*, vol. V, Napoli.

FRACCACRETA 1929 = M. Fraccacreta, *La passione di Sansevero nel 1799*, Foggia.

I. G. M. = Istituto Geografico Militare Italiano. Carte topografiche in scala 1:25.000.

LUCCHINO 1930 = A. Lucchino, *Del terremoto che addì 30 luglio 1627 ruinò la città di Sansevero e terre convicine (Cronaca inedita del 1630)*, a cura di N. Checchia, Foggia.

MELILLO 1984 = M. Melillo, *Toponomastica ed onomastica dell'area Sipontina (e dintorni)*, in *Lingua e Storia in Puglia*, XXVI, pgg. 125-140.

PILLA 1979 = U. Pilla, *Della toponomastica dell'agro di San Severo*, in *Notiziario storico-archeologico del Centro di Studi Sanseveresi*, San Severo, pgg. 101-108.

PILLA, RUSSI 1984 = U. Pilla, V. Russi, *San Severo nei secoli*, Ed. Dotoli, San Severo.

RIZZI ZANNONI 1808 = *Atlante Geografico del Regno di Napoli*, di G. A. Rizzi Zannoni, Napoli, tav. 11.

RUSSI 1969 = V. Russi, *Casalenovum. Un antico abitato Pugliese*, in *Rassegna Pugliese*, IV, 6-8, Bari, pgg. 320-329.

RUSSI 1979 = V. Russi, *Contributo agli studi di topografia antica e medievale del Gargano meridionale*, in "San Matteo" storia, società e tradizioni nel Gargano, S. Marco in Lamis 1979, pgg. 121-139.

RUSSI 1987 = V. Russi, *Indagini archeologiche e topografiche nel sito di Banzia (San Severo)*, in "Taras", V, 1, Taranto 1987, pgg. 109-115.

RUSSI 2007 = V. Russi, *Note di topografia storica sulla cosiddetta "Via sacra langobardorum"*, in *Atti del Convegno Storico sulla Via Sacra Langobardorum* (Monte S. Angelo, aprile 2007), Foggia 1012, pp. 123-150.

Russi 2010 = V. Russi, *Il sistema stradale del territorio di San Severo fino agli anni '50 del XX secolo*, in Quaderni Storici di Capitanata, 2, San Severo 2010, pgg. 91-108.

Russi 2010a = V. Russi, *Cenni sugli insediamenti medievali abbandonati in diocesi di San Severo*, in R. M. Pasquandrea, *Chiese parrocchiali di Santa Maria, San Nicola, San Giovanni Battista e loro grange in San Severo*, C. Grenzi Ed., Foggia, pgg. 651-679

Russi 2012= V. Russi, *Ricordi e toponimi della vecchia San Severo*, in *Lingua e Storia in Puglia*, n. 49, Volturino, pp. 39-51.

SCHMIEDT Fortificazioni = G. Schmiedt, *Le fortificazioni altomedievali in Italia viste dall'aereo*, Spoleto 1967.

TITO 1859 = V. Tito, *Memorie della parrocchiale e collegiata chiesa di S. Giovanni Battista eretta nella città di Sansevero*, Napoli.



Francesco Giuliani

1 - Tra ristampe moderne e Internet

Archiviata ormai definitivamente l'epoca degli ostracismi e dei pregiudizi ideologici, Mario Carli (1888-1935) ha da tempo stimolato l'interesse di numerosi studiosi di storia e di letteratura, che hanno fatto luce sul ruolo svolto in alcune delle cruciali vicende che hanno segnato i primi decenni del Novecento, oltre a definire le caratteristiche e lo spessore della sua opera di scrittore e giornalista.

Formatosi a Firenze, Carli entra nella schiera dei futuristi, condividendo con Marinetti alcune delle tante iniziative letterarie, ma anche politiche e più latamente di costume, che caratterizzano il periodo e trovano puntuale riscontro sulle pagine degli organi d'informazione. Animatore degli Arditi, corpo al quale lui stesso orgogliosamente appartiene, nell'ottobre del 1919 giunge a Fiume, obbedendo al suo istinto di avanguardista, per poi aderire, non senza ulteriori contrasti e colpi di scena, al fascismo, seguendo quel Mussolini che lui aveva conosciuto ben prima della marcia su Roma. Dopo l'infuocata stagione che lo vede condirettore del quotidiano «L'Impero», Carli finirà i suoi giorni come console generale d'Italia, prima in Brasile, a Porto Alegre, poi in Grecia, a Salonico.

A conferma dell'attenzione rivolta verso il nostro personaggio, possiamo ricordare la riproposizione di alcune sue opere, a partire dal 1980, quando viene pubblicato l'interessante e stravagante romanzo *Retrosce-na*¹, edito originariamente nel 1915 e poi ripubblicato, con modifiche e un nuovo titolo (*Marvana. Mistero d'amore*), nel 1927.

Nel 1991 è la volta del fondamentale volume in cui Carli, nel 1923, volle raccogliere i suoi brani creativi più importanti, quelle poesie in prosa, tra cui il poemetto presurrealistico *Notti filtrate*, che segnano i

¹ *Retrosce-na*, a cura di Mirko Bevilacqua, Espansione, Roma, 1980.

suoi anni giovanili². Era una sorta di ideale congedo dalla stagione artisticamente più fertile della propria esistenza.

Nel 1992 torna in libreria *Con d'Annunzio a Fiume*³, un altro testo di notevole rilievo, legato proprio alla permanenza dello scrittore sul golfo del Carnaro accanto al Comandante, dall'ottobre del 1919 fino al giugno del 1920. La prima edizione è dello stesso 1920, con voluto tempismo, per i tipi della Facchi di Milano.

In anni più recenti, poi, segnati tra l'altro dalle proficue celebrazioni del 2009, dedicate al primo centenario del *Manifesto del Futurismo*, l'elenco si è allungato con altri testi, a partire da *Arditismo*⁴, del 1929, una raccolta di articoli e interventi in cui Carli prende con vigore le difese dell'amato corpo militare. Nel 2013 viene ristampato il romanzo *Trilliri*⁵, su cui ci soffermeremo tra poco, mentre nel 2014, a chiudere, almeno provvisoriamente, l'elenco, si segnala il romanzo *Il mio cuore fra i reti-*

²Cfr. MARIO CARLI, *La mia divinità*, Editori del Grifo, Montepulciano, 1991. Un'antologia in cui si ritrovano numerose opere creative di Carli è *Notti filtrate e altri scritti*, a cura di Francesco Magliuolo, Marchese Editore, Grumo Nevano (Na), 2009. Un commento di numerose composizioni di Carli, tra cui l'arduo ma suggestivo poemetto *Notti filtrate*, ritenuto la vetta della sua produzione lirica, è in FRANCESCO GIULIANI, *Il poeta futurista Mario Carli. Il mito della giovinezza*, intr. di Mario Verdone, Edizioni Ro.Ma., Foggia, 1991 (il testo è disponibile anche su internet: https://www.academia.edu/13505946/Mario_Carli._Il_mito_della_giovinezza_pref._di_Mario_Verdone_).

³ *Con d'Annunzio a Fiume*, a cura di Francesco Giuliani, Felice Miranda Editore, San Severo, 1992; l'opera è stata poi edita, nel 1996, dalla Società Editrice Barbarossa, Milano, cambiando il titolo in *Il nostro bolscevismo*, preceduta da un saggio di Enrico Galmozzi, e nel 2013, per i tipi dell'AGA Editrice di Milano.

⁴ *Arditismo*, Ritter, Milano, 2009 e 2011; online, tra i testi consultabili nel sito *Internet culturale* (<http://www.internetculturale.it/>), si legge integralmente *Noi arditi* (Facchi, Milano, 1919).

⁵ *Trilliri*, AGA Editrice, Milano. Il libro, preceduto da una breve *Nota dell'editore*, non firmata, è stato stampato in 500 esemplari in occasione del centocinquantenario della nascita di d'Annunzio e a 75 anni dalla sua stessa scomparsa. In copertina c'è un interessante richiamo ad una serie di francobolli stampati a Fiume nel 1920, con fini anche di autofinanziamento; l'emissione presentava al centro la massiccia testa di d'Annunzio (in questo caso sostituita da una sensuale donnina), portando al parossismo il culto della personalità, e ai lati il motto *Hic manebimus optime*. All'interno, però, sono un po' troppi i refusi del testo.

*colati*⁶, stampato originariamente nel 1934, ma iniziato vari anni prima, che reca un eloquente sottotitolo, *Romanzo della nostra guerra*.

Le edizioni moderne delle opere di Mario Carli, come si vede, non mancano, anche se va detto che le case editrici in questione sono di piccola dimensione o di nicchia, il che, in ogni caso, non impedisce al lettore curioso di approfondire la propria conoscenza della produzione di questo singolare scrittore del nostro Novecento. Ci sembra logico sperare, nel prossimo futuro, sul sempre più rilevante contributo da parte di internet, visto che i diritti sulle opere di Carli sono ormai scaduti, e questo ne facilita la pubblicazione e la divulgazione, com'è facile comprendere.

2 - Trillirì: *struttura e temi*

In questo contesto, due opere dello scrittore pugliese sono strettamente legate all'esperienza di Fiume, ossia il già menzionato *Con d'Annunzio a Fiume* e *Trillirì*, un romanzo apparso originariamente nel 1922, per i tipi delle Edizioni futuriste di «Poesia» della Società Tipografica Editoriale Porta di Piacenza.

Il libro, con le sue 270 pagine, all'epoca non ha avuto un particolare successo, tanto da essere probabilmente «il meno fortunato dei suoi scritti»⁷, e dunque l'iniziativa editoriale della casa editrice milanese è apparsa opportuna, permettendo di ovviare alle difficoltà di reperimento dell'originale. Va tra l'altro ricordato che i testi legati al futurismo sono sempre più ricercati dai bibliofili, e questo trova un logico riscontro nei prezzi di mercato.

Letta ai giorni nostri, quest'opera, così come l'altra del 1920, appare di notevole importanza, dal momento che offre delle interessanti testimonianze sulla realtà fiumana, vista dall'interno, ma anche sulle idee di un personaggio sicuramente particolare ed estremista, come appunto Carli, con le sue posizioni etichettabili come 'di sinistra', per il quale la questione fiumana diventava un momento di una più ampia lotta in grado di coinvolgere tutti i popoli soggiogati.

⁶ *Il mio cuore fra i reticolati*, AGA Editrice, Milano. Il testo originale del 1934 si legge integralmente su internet, all'indirizzo: https://it.wikisource.org/wiki/Il_mio_cuore_fra_i_reticolati.

⁷ Cfr. *Nota dell'Editore*, in MARIO CARLI, *Trillirì*, cit., p. 7.

L'importanza documentaria, e dunque storica, però, non può esimersi da un'analisi letteraria del romanzo, che si inserisce alla perfezione nel contesto della produzione di Carli, rivelando quelle che sono le costanti dell'autore, le sue suggestioni letterarie e culturali, i suoi condizionamenti biografici e ideologici. Ne deriva, insomma, un lavoro ricco di spunti d'interesse, in cui certi difetti artistici e compositivi appaiono evidenti, ma in cui ci sono anche delle pagine rimarchevoli e avvincenti, che si fanno ricordare.

Il romanzo *Trillirì* è articolato in 34 capitoli, divisi in due proprio dalla notizia dell'occupazione della città posta sul golfo del Carnaro da parte di Gabriele d'Annunzio. Siamo all'inizio del diciannovesimo capitolo, intitolato non a caso *Fiume*, e l'attacco è ricco di enfasi, a segnare il rilievo della svolta: «Un avvenimento nuovo, esploso all'improvviso nel cielo d'Italia e raggiunto in ogni parte della terra civile, fece sobbalzare Bruno Landeschi nel pieno del suo abbandono erotico: un avvenimento che commosse profondamente il suo cuore d'italiano, il suo fegato di combattente e di asso, i suoi nervi di uomo d'azione» (p. 115; le citazioni si riferiscono alla riedizione del 2013). Il Pescara, «comandante di tutti gli spiriti eroici e geniali, alla testa di un manipolo di audaci era entrato a Fiume, occupandola nel nome dell'Italia vittoriosa» (ivi).

Da questo momento il tema fiumano segnerà profondamente la narrazione, sconvolgendo il racconto delle vicende dei due protagonisti. L'inserzione tematica sarà alla base, in particolare, di alcuni capitoli di particolare rilievo, ma che mal si inseriscono nella compagine del romanzo, creando una palpabile tensione tra la finzione letteraria, segnata dalla meticolosa rappresentazione di una peculiare vicenda amorosa, e la componente memoriale, che rinvia, oltre che alla sfera personale dello scrittore, all'ambito storico e saggistico. È un contrasto di cui lo stesso Carli si rende conto, come attesta l'epilogo del cruciale capitolo 23, intitolato *Splendore e miseria di una ribellione*: «Io non voglio qui celebrare i sedici mesi della resistenza fiumana, che meritano un poema di epica superiore. Mi è scivolata l'anima su questo soggetto troppo caro e turbante, attraverso il ricordo, perché potessi parlarne con leggerezza di cronista; e questo sfogo non è tutto straniero al romanzo, perché queste cose i miei personaggi le hanno sentite davvero e profondamente; oh giuro che le hanno sentite!» (p. 143).

Lo scrittore si è lasciato prendere la mano dalla narrazione della recente e coinvolgente esperienza, rievocando episodi e sensazioni, adombrando fatti e misfatti, e in questo è sincero, ma il tentativo di giu-

stificare l'inserzione nel romanzo delle pagine più direttamente fiumane è goffo, come lo stesso Carli sembra rendersi conto, malgrado tutto. Abolendo, in alcune parti, la differenza tra il romanzo che stava componendo e un'opera come *Con d'Annunzio a Fiume*, Carli offre degli spunti rimarchevoli, ma è costretto a pagare un prezzo alla compattezza letteraria dell'opera.

Le indicazioni poste nella pagina conclusiva del romanzo *Trillirì* fanno riferimento a due luoghi e date diversi, ossia «*Fiume*, Maggio 1920» e «*Milano*, Maggio 1921». La prima fase della stesura, dunque, si lega direttamente al periodo trascorso nella tumultuante città, dove tutto sembrava possibile e la stessa rivoluzione si trasformava in una festa, per riprendere il titolo di un lavoro della Salaris⁸. Carli, come ci racconta nel suo *Con d'Annunzio a Fiume*, arriva sul golfo del Carnaro nel mese di ottobre del 1919, dopo un avventuroso tragitto, stregato dal desiderio di partecipare ad un'impresa tanto importante⁹. A partire dal febbraio dell'anno successivo, poi, con i fondi economici messi a sua disposizione dal Comando, dirigerà il settimanale «*La Testa di ferro*», con l'autorizzazione del Pescara. Si tratta di un periodico di notevole importanza, organo ufficioso del fiumanesimo, ma Carli con il suo estremismo si alienerà molte simpatie e perderà non pochi appoggi. Ad aprile il Comandante impone la sua preventiva approvazione su ogni numero del periodico; a fine giugno, poi, lo scrittore pugliese lascia Fiume, ufficialmente con il beneplacito di d'Annunzio, che gli affida l'incarico di sostenere da Milano la causa del fiumanesimo (nel capoluogo lombardo «*La Testa di ferro*» continuerà ad essere pubblicata fino a marzo 1921), ma in realtà Carli è costretto ad allontanarsi per l'avversione degli ambienti moderati fiumani¹⁰. Le ultime vicende della città 'italianissima', pertanto, sarà costretto a seguirle a chilometri di distanza.

⁸ Cfr. CLAUDIA SALARIS, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Il Mulino, Bologna, 2002.

⁹ «Giunto a Fiume, avrei voluto chinarmi a baciare la terra dove l'eroismo aveva ancora diritto di cittadinanza e la libertà non era solamente un nome. / Non lo feci, per non plagiare i personaggi dannunziani, ma il gesto fu ugualmente compiuto dal mio spirito, e in ogni modo le mie braccia, il mio sguardo, i miei nervi elettrici, le mie arterie galoppanti ebbero il gesto dilatato e abbracciato che significa ringraziamento, benedizione, amore, devozione» (cfr. *Con d'Annunzio a Fiume*, a cura di Francesco Giuliani, cit., p. 62).

¹⁰ Cfr., a tal proposito, EMILIO GENTILE, «*La nostra sfida alle stelle*». *Futuristi in politica*, Laterza, Roma-Bari, 2009, p. 117.

Nel maggio del 1921 l'impresa fiumana era ormai archiviata, dopo la firma del trattato di Rapallo e le note vicende del 'Natale di sangue', e Carli può dunque riflettere sui sedici mesi trascorsi dal Comandante sulle rive del golfo del Carnaro, traendone un bilancio in cui i pregi dell'eroica avventura si confrontano con i limiti di una ben diversa realtà, che ha tarpato le ali alle straordinarie potenzialità esistenti. Di qui un'analisi che presenta due facce differenti, come vedremo in seguito.

Carli non ci fornisce notizie più dettagliate sulla composizione dell'opera, ma è evidente che questo bilancio non può che essere legato all'ultima fase di stesura del romanzo, quando, insomma, il libro assume il suo aspetto definitivo, affiancando alla narrazione del particolare legame amoroso esistente tra Bruno Landeschi e Trillirì le pagine più direttamente fiumane.

Il romanzo prende il nome da Teresa Lery, una donna-bambina ribattezzata Trillirì dal protagonista maschile, Bruno Landeschi («[...] avete un nome che è un trillo. Ma è troppo lungo. Permette che io ve lo abbrevi? Vorrei chiamarvi *Trillirì*. Vi piace?», p. 23). Il soprannome rende bene l'immagine di una creatura infantile, fanciullesca, malgrado la sua vera età.

Il ritratto che viene tracciato di lei, sin dalle prime pagine del romanzo, è nitido e insistito. Di qui descrizioni come questa: «Quella piccola donna di venti anni era un capolavoro di fragilità e di minuzia armoniosa. Era così piccola che si sarebbe potuto tenerla tutta fra le due mani: non si capiva bene se fosse una bimba vestita da donna, o la donna di un popolo in miniatura, o addirittura la mamma di tutte le bambole, o (perché no?) la figlia delle piccole fate di primavera» (p. 20). Trillirì, che è orfana di padre, particolare rilevante, vive con una sorella sposata. Il suo ruolo di personaggio subalterno, che attende un uomo che possa aiutarla a librarsi in aria, è consapevolmente e preliminarmente assunto.

Da notare che nel 1930 la Bemporad di Firenze stamperà un libro intitolato *Le avventure di Trillirì*, a firma di un Antonio Conte che scrive un'opera per i più piccini, in cui si narrano le peripezie di un topolino. Le somiglianze, dunque, si fermano al semplice nome.

Alla debolezza della donna fa riscontro, in netta opposizione, la forza del motore dell'azione, ossia del superuomo, del dominatore, dell'essere d'eccezione, in cui rivivono le suggestioni letterarie e umane di Gabriele d'Annunzio, comandante fiumano, ma anche, sin dagli anni giovanili, prezioso punto di riferimento per la produzione letteraria di Carli, come del resto di tanti altri autori del periodo.

Già nel 1909, nella raccolta di novelle *Le seduzioni*, apparsa a Firenze per i tipi della Società Editrice L'Etruria, lo scrittore pugliese si mostra sensibile alla sua vena sensuale e alla sua attenzione al primitivo. Nella dedica del romanzo *Retroscena*, del 1915, d'Annunzio sarà invece bollato come «*nume tutelare degli snobismi internazionali*»¹¹ e anche in seguito non mancheranno delle critiche, ma nel complesso il Pescaraese resterà un saldo punto di riferimento, un personaggio in grado di eccellere sia nell'ambito letterario che politico, un malioso incantatore che riusciva a dare consistenza ai sogni e agli ideali.

L'esaltazione dell'individuo d'eccezione, d'altra parte, era un patrimonio ideale anche del Futurismo, come predicava e dimostrava Marinetti, rientrava nella sfida che un pugno di avanguardisti dell'arte e della vita portava avanti a dispetto della mediocrità e della banalità, senza paura e in spregio ai calcoli più meschini.

Insomma, da uno scrittore che aveva esaltato la propria partecipazione alla prima guerra mondiale, che aveva scelto il corpo degli arditi per il loro culto della temerarietà, che aveva cercato a Fiume la logica continuazione di un cammino già tracciato, non poteva che derivare un personaggio come Bruno Landeschi.

La sua superiorità si esprime sia dal punto di vista intellettuale che pratico. Landeschi è un romanziere apprezzato, di spicco, padrone del 'verbo', che a sua volta cala nelle opere vicende di «uomini di prodigiosa profondità spirituale, dominatori di folle attraverso un potere magnetico che li portava a conoscere il fondo e il vertice della vita; e donne complicate, pazze, frenetiche, devastatrici devastate» (p. 14). Come dire, insomma, che il romanziere parla di uomini simili a lui e che Carli realizza una sorta di catena del superomismo, che dal suo personaggio passa ai romanzi che questo a sua volta compone.

Un altro elemento tipico è la passione per il volo. È pressoché inutile ricordare le gesta eroiche del Pescaraese, che nel 1918 aveva sorvolato Vienna lanciando dei volantini, mettendo così a segno un'altra impresa memorabile. Tra le più celebri poesie in prosa di Carli, inclusa infine nella silloge *La mia divinità*, c'è l'*Intervista con un 'Caproni'*, un pezzo caro anche a Marinetti, al quale è dedicato, esaltazione dell'aereo militare, offensivo, della quintessenza dell'energia e della forza. Lo scrittore pugliese ammira questa potenza e in *Trilliri* immagina che Landeschi sia un abile imprenditore del settore aeronautico, uno che gli aerei li

¹¹ MARIO CARLI, *Retroscena*, Studio Editoriale Lombardo, Milano, 1915, p. 5.

inventa, li costruisce e li guida. Ha creato un'azienda e i suoi dipendenti lo seguono con passione, «soddisfatti delle paghe e più soddisfatti dell'atmosfera di superiorità intellettuale in cui egli sensibilmente si elevava» (pp. 14-15), sancendo i diritti di un'aristocrazia spirituale che senza ostacoli trapassava nella sfera materiale.

Ricordiamo l'amore per il volo di un altro personaggio di Carli, il protagonista del romanzo *L'Italiano di Mussolini*, apparso in prima edizione nel 1930, per i tipi della Mondadori. Falco d'Aquilonia nel finale si alza in alto a bordo del suo velivolo, con uno strumento da lui inventato, il teleradioscopio, ideato per scoprire, con l'ausilio della fotografia, le ricchezze contenute nel sottosuolo dauno. Il volo avrà un esito drammatico, ma la sua sarà egualmente una fine gloriosa, degna di un eroe dei tempi nuovi, che presenta, com'è facile riscontrare, le stesse caratteristiche di Landeschi.

Altrettanto logica e ricorrente è la reazione del protagonista di *Trillirì* allo scoppio della prima guerra mondiale. L'uomo sceglie di arruolarsi in aeronautica da volontario, pur potendo sfuggire alle insidie del conflitto, attraverso un comodo esonero, degno dei vigliacchi e degli approfittatori. Landeschi viene ferito per tre volte, viene decorato e ottiene una grande notorietà come eroe di guerra, e per noi è inevitabile ricordare che anche Carli, da buon dannunziano e futurista, si era schierato dalla parte degli interventisti, arruolandosi da volontario, malgrado una notevole miopia ed un fisico esile. Orgoglioso del suo coraggio, della sua ferita sul monte Solarolo e delle sue decorazioni, lo scrittore pugliese aveva imboccato la strada dell'avventura bellica, in ossequio alla concezione futurista della guerra come 'sola igiene del mondo', e il rilievo di questo cruciale avvenimento si estende, senza soluzione di continuità, alla produzione letteraria.

L'incontro tra questi due personaggi, il dinamico e dominatore Bruno Landeschi e la donna-bambina, Teresa Lery detta Trillirì, avviene nel nome dell'amore, che permette di unire l'estrema forza all'estrema debolezza; e di qui deriva il tema dell'incesto, che, immaginiamo, doveva rappresentare, nei propositi dello scrittore, un prezioso espediente narrativo, tale da costituire un forte motivo di interesse per il romanzo. In effetti si tratta di un tema potenzialmente scandaloso, che però Carli ha cura di presentare al lettore con delle cautele, sin dall'attacco del romanzo, svuotandolo anche, di fatto, di una parte delle sue scandalose implicazioni, che magari avrebbero potuto assicurargli un maggiore successo.

Landeschi, si legge nell'incipit, aveva «sempre adorato le testine di bimbi» (p. 13), e poco dopo si aggiunge: «Ma non solo i fanciulli avevano questo potere d'intenerirlo profondamente: anche le donne erano per lui come altrettanti bimbi, su cui la sua rude energia si chinava con dolcezza pietosa. Vedeva nelle donne – in tutte le donne – dei poveri esseri debolissimi, insufficienti a sé stessi, asserviti alla forza protettrice del maschio, da cui dipende ogni loro palpito di vita» (pp. 13-14).

Il superuomo che ha vissuto la stagione bellica e cerca l'amore, dopo tanta agitazione, è dunque attratto soprattutto dalla donna-bambina, quale appunto Trillirì, e Bruno non ha bisogno di costringere o di circuire in qualche modo Teresa, dal momento che lei è sin dall'inizio disposta ad assumere un ruolo passivo.

Notevole, ancora, è il titolo dell'ottavo capitolo, *L'incesto di due fantasie*, nel quale si legge, tra l'altro: «Una piccola donna è, per la maggior parte degli uomini, una piccola donna e nient'altro. Per lui era assai di più: era la realizzazione dei suoi istinti di paternità, che gli avevano sempre distese le mani in carezze dolcissime sulle teste dei fanciulli [...]» (p. 59).

Dunque è evidente che Bruno considera la piccola Trillirì come fosse sua figlia, e per questo motivo avverte, a più riprese, la sensazione dell'incesto. Non si tratta, però, di un vero e proprio incesto, come quello che sin dai tempi greci aveva prodotto esecrazione e orrore, ritornando in altri autori più vicini a noi, ma di una sensazione avvertita a livello psicologico, che in verità nella nostra mente fa pensare piuttosto alla pedofilia, ad un'attrazione verso i bimbi che implica anche la sfera fisica.

Trillirì, in ogni caso, è piccola dentro, oltre che nelle sue fattezze esteriori, ma quando incontra Bruno ha vent'anni e non è una sua parente. Di conseguenza, questo pensiero rende più peculiare e complessa la descrizione dell'amore tra i due, ma senza eccessivi e patologici sconfinamenti. Ben più ardita, al confronto, era stata la situazione descritta da Guido da Verona in uno dei suoi numerosi romanzi di successo, *Colei che non si deve amare*, del 1910, nel quale aveva raccontato, creando scandalo, una storia di passione e di incesto tra due fratelli, che si conclude tragicamente con il suicidio dell'uomo¹². Ritenuto tradizional-

¹² Cfr. su alcuni aspetti della produzione letteraria dello scrittore MARIA RAFFAELLA CORNACCHIA, *Guido da Verona: "romanzatura da coltre e da conforto intimo". Paraletteratura e intertestualità*, in *griseldaonline* (<http://www.griseldaonline.it/didattica/guido-da-verona-paraletteratura-romanzatura-cornacchia.html>).

mente un dannunziano 'di serie B', oggetto spesso, sin dai suoi tempi, di giudizi trancianti da parte dei critici, indispettiti per giunta dall'enorme numero di copie vendute, Guido da Verona era di certo un autore noto anche a Mario Carli, che della sua produzione, e in particolare proprio del libro del 1910, mostra di ricordarsi quando sviscera il tema dello strano amore tra Bruno e Trillirì, pur non rinunciando a mostrare una propria spiccata e composita personalità letteraria.

3 - Trillirì: *dall'incesto psicologico al dramma*

Il romanzo si apre (e si chiude) a Milano, chiamando in causa luoghi che Carli ben conosceva. La prima parte, che giunge fino al capitolo 18, è tutta dominata da Bruno e Trillirì, con il narratore, che mostra di saperla lunga in questo campo, impegnato a soffermarsi, con sottili e talvolta troppo prolisse notazioni psicologiche, sui momenti salienti della loro strana vicenda amorosa.

Il sentimento tra i due nasce rapidamente, ed ha già le caratteristiche che manterrà anche in seguito. L'eroe fa subito breccia nel cuore della donna-bambina, colta nel terzo capitolo alle prese con le sue bambole, di cui si parlerà a più riprese. Bambola, del resto, è lei stessa, che non a caso invierà, nel quinto e nel settimo capitolo, due lettere a una di queste, chiamata Rara. Carli si serve di questo espediente (di mediocre efficacia, in realtà...) per far parlare più a lungo Trillirì, portandola a confessare la sua assoluta dipendenza da Bruno («Come non considerarlo un poco il mio papà, io che ho dimenticato le sembianze di mio padre, io che mi sento sola al mondo e non ho altri che lui? Egli riassume e soddisfa tutti i miei affetti, tutti. È per me l'amante, l'amico, il fratello, il tutore, il maestro e il padre», p. 55). Alla bambola, tra l'altro, Trillirì confesserà anche la natura fisica di questo legame amoroso («Raruccia mia, sebbene certe cose non dovrei dirle a te che sei troppo piccola, pure credimi: è delizioso essere vergini, ma è meraviglioso, è sovraumano non esserlo più», p. 46).

A vivacizzare la trama, interviene, nel quarto capitolo (*Un furto all'acquaforte*), la descrizione della fuga dei due amanti. Bruno si reca di nascosto a casa della sorella di Trillirì, portandosi via la donna-bambina, ovviamente consenziente. Questa scelta, però, provocherà una denuncia ai danni di Bruno, da parte della sorella di lei, con la celebrazione del relativo processo, nel capitolo 16. Si scopre, in quell'occasione,

che Trillirì aveva appena compiuto 21 anni, dunque era da pochissimo diventata maggiorenne, secondo quanto stabilivano le norme allora vigenti, e pertanto era libera di seguire l'uomo che amava. Di qui l'assoluzione, al termine di un capitolo ricco di elementi comici. Da notare che la donna rifiuterà con decisione l'opzione del matrimonio, che avrebbe bloccato l'iter del processo, ritrovandosi in questo del tutto d'accordo con l'opinione di Bruno.

Se nel terzo capitolo, di fronte al disprezzo della luna da parte del superuomo, possiamo scorgere un'eco delle polemiche di Marinetti (il riferimento è al celebre *Uccidiamo il chiaro di luna!* del caposcuola del Futurismo), le pagine più interessanti di questa parte del romanzo ci sembrano contenute nei capitoli 13 e 14, nei quali Trillirì assume una sua dimensione umana più profonda. La donna-bambina si ritrova inaspettatamente incinta, ma il suo fisico non le permette di portare a termine una gravidanza regolare. Di qui la descrizione delle sue sofferenze e dell'operazione con la quale le viene strappato il feto. Il narratore non risparmia nemmeno qualche notazione più cruda, soffermandosi su questo «piccolo essere mostruoso che aveva ben poco di umano: color violaceo scuro, con macchie verdi e rosse, umido, sanguinolento, con una grossa testa turgida e delle braccine filiformi e prolisse» (p. 93).

Pagina dopo pagina, Carli completa il quadro di questo legame sentimentale, inserendo persino una composizione di Trillirì, intitolata *Il castello azzurro*, ma egli sa bene che bisogna dare una svolta a questa vicenda, che non può continuare ancora a lungo, se non a discapito dell'interesse generale del romanzo. Il capitolo 18 si chiude con un interrogativo («Era cresciuta l'inquietudine di Trillirì, o era diminuito l'interesse di Bruno per lei?», p. 114), ed è una domanda che mette in allarme il lettore, sin dall'inizio diffidente di fronte alla possibilità che un legame simile possa durare a lungo, considerate le differenze tra i due personaggi.

Pertanto, a partire dal successivo capitolo, intitolato, come già menzionato, *Fiume*, il romanzo psicologico e amoroso lascia spazio a delle pagine in cui la finzione letteraria si incontra, e spesso si scontra, con le memorie delle reali avventure fiumane di Carli. La svolta è notevole, portando con sé anche frizioni e forzature, visto che lo scrittore sente ancora bruciare sulla sua pelle le conseguenze di quell'avventura, e dunque ha molto da raccontare, a tutti i costi, malgrado quanto già scritto in *Con d'Annunzio a Fiume* e negli articoli di quel periodo.

Bruno e Trillirì compaiono così, con un singolare effetto, accanto a Gabriele d'Annunzio, visto nelle sue vesti di superiore comandante

dell'impresa. Accanto al Vate, poi, spiccano altri personaggi diventati ormai familiari agli appassionati delle gesta fiumane, come Guido Keller, che Carli aveva realmente incontrato sulle rive del golfo del Carnaro. Dalla realtà alla letteratura il passaggio è privo di deformazioni: «Guido Keller aveva preparata e animata l'impresa fiumana col suo entusiasmo geniale di combinatore di piani, spirito sottile, penetrante, arguto e pensoso, aveva delle doti futuriste di demolitore e sfottitore. Conosceva la frenesia dell'azione e la calma superiore della cerebralità pura. Amava la vita da uomo immaginoso e beffardo, che sapeva giocare con le cose e con gli uomini, e inventare divertimenti paradossali» (p. 129). Né poteva mancare l'amato Marinetti, che pure a Fiume non era rimasto a lungo, dopo essersi reso conto che il protagonista assoluto era d'Annunzio. In fondo, i due erano troppo simili per andare d'accordo.

In questo catalogo di singolari individui, nel quale ritroviamo tra gli altri Léon Kochnitzky, Henry Furst e Mino Somenzi, per fermarci solo a qualche nome, ci sono pure due simpatici mistificatori, come Attilio Crepas e Luciano Barbesti, persone che oggi cercherebbero gloria in un programma televisivo, mentre allora si aggiunsero alle tante teste matte della schiera dannunziana, inventandosi medaglie e meriti, senza scomporsi troppo quando venivano smascherati, anzi, mostrandosi pronti a negare l'evidenza, come rimarca lo scrittore con una nota di ironia.

Le pagine strettamente fiumane di *Trilliri* vengono non di rado citate nei lavori degli storici proprio perché rendono in modo vivo e attendibile l'atmosfera che si respirava nella città 'italianissima', ed è una notorietà del tutto meritata.

L'attacco del capitolo 19 è solenne, celebrando la straordinaria importanza dell'ingresso di d'Annunzio a Fiume, che scuote Landeschi dal suo abbandono amoroso. La svolta nel romanzo non potrebbe essere più netta. L'uomo approva subito il gesto di d'Annunzio, recandosi nella città 'italianissima' in modo consono alla sua dignità di eroe, ossia a bordo di un aereo, insieme con la donna amata. È il 22 settembre 1919, si legge nell'opera, quando il velivolo si alza in volo dal campo d'aviazione di Taliedo, allora unico aeroporto di Milano, per atterrare a Grobnico, e dunque il personaggio fittizio precede lo scrittore in carne ed ossa, che giunge a Fiume nel mese di ottobre, percorrendo in treno l'ultima parte dell'accidentato tragitto, come ci racconta nel volume edito dalla Facchi nel 1920.

Dopo la descrizione del volo in aereo, nel capitolo 20, che contiene qualche interessante squarcio lirico, la finzione letteraria e la realtà

sono apertamente accostate nei capitoli 21 e 22, nei quali Bruno e Triliri, ostinata nel seguire il suo uomo, incontrano numerosi protagonisti dell'avventura fiumana e vengono ospitati a pranzo dal Comandante, entusiasta dell'arrivo di Landeschi. Il capo supremo riconosce e valorizza la virtù superiore del nuovo arrivato, artista e soldato come lui, e si mostra gentile anche con la piccola Teresa, apprezzando persino la scelta del suo soprannome («[...] questo nome descrive mirabilmente il vostro carattere di gioiello sintetico, vale a dire racchiudente nel suo piccolo spazio tutto ciò che di meglio ha la femminilità», p. 134). L'atmosfera è elegante e fine, ma si palesano anche i contrasti nella concezione generale dell'impresa fiumana, che porteranno Carli a rompere la finzione del romanzo per esprimere in modo aperto la propria posizione.

Si arriva, così, al cruciale capitolo 23, emblematicamente intitolato *Splendore e miseria di una ribellione*, che nasce dal profondo dell'animo dello scrittore, dalla sua passione di uomo irrequieto e desideroso di novità, di protagonista privilegiato di un evento d'eccezione, gravido di potenzialità straordinarie, che purtroppo non si sono realizzate. È uno sfogo del cuore, certo, contenuto in pagine che coinvolgono il lettore, ma che appare anche lucido nella trattazione.

Carli parte dall'eterogeneità dei partecipanti all'impresa fiumana, disegnando un quadro completo: «Sei stata il rifugio di ogni sorta di individui: dal purissimo combattente all'avventuriero più losco [...] un po' di tutto è venuto a te, divina Fiume: purezza, ardore, ardimento, vanità, cocaina, fede, ipocrisia, moneta falsa, voracità, sacrificio. E tutto ciò tu hai accolto beatamente, faticosamente, perché tutto ciò si chiamava, indistintamente, Italia» (p. 138).

La città libera aveva in effetti attirato personaggi di valore, ma anche gente in malafede e opportunisti, come sempre in simili circostanze. Già in *Con d'Annunzio a Fiume* lo scrittore aveva inserito un capitolo intitolato *Cagoia a Fiume*¹³, denunciando infiltrazioni e deviazioni dall'ideale, ma ora è tempo di consuntivi e le residue speranze lasciano il posto ai rimpianti e alla delusione.

Sul golfo del Carnaro erano presenti le spie del «regio cagoiano governo» (ivi), che controllavano l'evolversi della situazione e inviavano a Roma i loro dettagliati rapporti, ma Carli allude con chiarezza anche

¹³ Cfr. MARIO CARLI, *Con d'Annunzio a Fiume*, a cura di F. Giuliani, cit., pp. 115-117.

alla sfrenata libertà dei costumi sessuali, quando passa «dal colonnello in cerca di avventure femminili al pederasta in cerca di avventure maschili» (ivi). I legionari italiani, intenti ad imitare il superomismo erotico di d'Annunzio, si trovavano di fronte a donne fiumane spesso stregate dalla loro personalità, mentre sull'altro lato della barricata non mancavano vistosi esempi di comportamenti omosessuali, in nome del rifiuto dei valori borghesi e delle consuetudini altrove vigenti. Logico complemento di questa situazione è anche l'uso di droghe, della cocaina di cui parla Carli nel passo appena citato.

Lo scrittore passava per essere una 'testa calda', un personaggio imprevedibile, che non si smentirà nemmeno negli anni successivi, e sicuramente ha in qualche modo goduto dell'atmosfera peculiare della città 'italianissima'; ma quello che a lui interessa in questo capitolo è soprattutto sottolineare che questa eterogeneità di partecipanti non ha giovato alla causa e ha reso minoritaria la componente rivoluzionaria, l'unica che si può davvero definire fiumana, ha frustrato i propositi di chi è volato sul golfo del Carnaro con un ambizioso progetto, che andava ben oltre la sorte della città contesa. Erano le idee che ancora una volta lo scrittore aveva racchiuso in *Con d'Annunzio a Fiume*, spesso citate per la loro esemplare attestazione di ideali 'di sinistra', di propositi politici che individuavano in Fiume e in Mosca due punti di riferimento preziosi per l'affermazione della giustizia e della libertà¹⁴.

Nel romanzo i tempi dei verbi sono non a caso rivolti al passato: «Fiume doveva essere, per loro, l'avanguardia di tutti i popoli in marcia verso l'avvenire, l'isola di prodigio che avrebbe dovuto muoversi attraverso gli oceani, portando la sua luce incandescente ai continenti affogati nel buio dell'affarismo brutale» (p. 139). La parte migliore della gioventù italiana, forgiata dalla guerra, quella stessa a cui Carli riteneva di appartenere, e nella quale aveva inserito pure il suo personaggio letterario, il superuomo Landeschi, aveva ben chiara la sua fondamentale missione, e sarebbe stata anche in grado di realizzarla, se sul golfo del Carnaro la maggior parte dei partecipanti non si fosse opposta, come si legge subito dopo.

¹⁴ «Ancora una volta: guardiamo all'Oriente! Tra Fiume e Mosca c'è forse un oceano di tenebre. Ma indiscutibilmente Fiume e Mosca sono due rive luminose. Bisogna, al più presto, gettare un ponte fra queste due rive» (*Con d'Annunzio a Fiume*, cit., p. 102).

I moderati e gli opportunisti hanno avuto dunque la meglio, e a Carli non resta che ribadirlo, scagliandosi contro gli «inintelligenti e i podagrosi, che costituivano la maggioranza dei cittadini e dei legionarii» (p. 140), evocando in questo modo, in modo significativo, il ricordo del marinettiano *Uccidiamo il chiaro di luna!*, dove Paralitici e Podagrosi rappresentano i passatisti, la parte negativa dell'umanità.

La discordia finisce inevitabilmente per coinvolgere anche Gabriele d'Annunzio. In una lettera del primo aprile 1920 inviata a Marinetti, Carli scrive: «D'Annunzio non ha pregiudizi, ma nel suo entourage ci sono troppi passatisti, e non si può considerarli quantità trascurabili, perché *almeno per ora* contano qualche cosa»¹⁵.

Lo scrittore pugliese ammira moltissimo il Comandante, è quasi inutile sottolinearlo, ma non può esimersi dal notare che perfino lui ha rivelato dei limiti, mostrando delle oscillazioni di comportamento che non hanno giovato alla causa. D'Annunzio, infatti, poco abituato al «mestierismo politico» (ivi), avrebbe dovuto imporre con forza «le sue decisioni a collaboratori che gli erano o gli erano stati cari» (ivi). Dal punto di vista storico, il Comandante in effetti cercò di barcamenarsi tra le ragioni dell'ideale e la necessità di non alienarsi la simpatia dei suoi potenti sostenitori italiani, che non avevano, s'intende, alcuna simpatia per la rivoluzione, tanto più per quella che voleva estendersi oltre Fiume. Per costoro le idee di Carli erano come fumo negli occhi.

D'Annunzio appare nobilmente addolorato dai contrasti, «amareggiato da queste risse di pretoriani e dalle continue defezioni dovute al sobillamento e alla corruzione, umiliato dalle incessanti pressioni degli ufficiali di Palazzo, anche dei più devoti, per fargli prendere una decisione, o per fargli rinunciare a un decreto, ad una nomina, a un ordine» (p. 141). Di qui il suo rifugiarsi tra i soldati più umili, ma anche la vicinanza ad un uomo come Carli, come viene sottolineato da alcuni episodi del romanzo.

La figura di Carli si staglia più che mai nitida nella pagina, riportando la lancetta degli eventi ai mesi di marzo e aprile del 1920, trascorsi in effetti a Fiume. Che si tratti di un momento particolare lo rivela anche l'utilizzo delle anafore, in un contesto che tende sempre più al lirismo. Due capoversi successivi iniziano con un «Ricordo» in bella evidenza; il Comandante si materializza accanto a lui e nella visione finisce per

¹⁵ La lettera, conservata nell'Archivio Leonardo Clerici di Roma, è citata da EMILIO GENTILE, in *«La nostra sfida alle stelle»*. *Futuristi in politica*, cit., p. 117.

condividere *in toto* lo stato d'animo e le opinioni di Carli. Anche i due capoversi successivi sono legati dall'anafora, sancendo ancora di più l'unione dei due personaggi («Ci consolava», p. 142). Carli e il Comandante scoprono la loro comunanza di poeti, esaltano la bellezza dei loro ideali e del loro sogno, destinato a scontrarsi con la mediocre realtà che li circondava, condividono l'amore per gli arditi e per le più profonde manifestazioni di fiumanità. Carli, insomma, idealizza d'Annunzio, facendone per molti versi una figura sovrapponibile alla sua.

Lo scrittore pugliese parla dei sedici mesi di avventura fiumana, ma noi sappiamo che la sua avventura sul golfo del Carnaro si chiude a fine giugno, ben prima del 'Natale di sangue' del 1920, ma di tutto questo non c'è traccia nel romanzo, come del resto non è presente in *Con d'Annunzio a Fiume*. La verità è che Carli sorvola volutamente su alcuni aspetti importanti della sua partecipazione all'impresa fiumana. Il suo estremismo di uomo e di direttore de «La Testa di ferro» lo aveva reso invisibile a molti moderati, gli aveva procurato non pochi nemici, che si fanno sentire, tanto da costringere il Comandante a congedarlo, affidandogli ufficialmente il compito di portare il messaggio di Fiume a Milano. Il settimanale, così, a partire dal numero dell'8 agosto, sarà pubblicato nel capoluogo lombardo¹⁶.

Pensando a questo evento, lasciato nascosto sotto la coltre dell'ufficialità e dell'orgoglio, si comprendono ancora meglio le parole utilizzate da Carli in questo capitolo. In sostanza, egli aveva addebitato le responsabilità del suo allontanamento ai tanti traditori della vera idea fiumana, finendo per giustificare il Comandante per la sua scelta, ritenendola per molti versi obbligata. Il suo allontanamento da Fiume era in fondo la riprova dei limiti dell'azione svolta nella città 'italianissima', ma nelle ultime pagine del capitolo 23 di *Trillirì* lo scrittore pugliese preferirà porre l'accento solo sui bei momenti trascorsi accanto a d'Annunzio, anima magnanima ed empaticamente legata alla sua.

Dopo l'inarrestabile e consapevole «sfogo» (p. 143), il narratore continua ad affiancare, nei capitoli successivi, finzione letteraria e memorie fiumane. Landeschi, con i suoi meriti, viene assunto nella segreteria del Comandante e appare molto impegnato nel suo compito, trascurando sempre più Trillirì.

¹⁶ Cfr. sul settimanale «La Testa di ferro» la scheda in CLAUDIA SALARIS, *Riviste futuriste. Collezione Echaurren Salaris*, Gli Ori, Pistoia, 2012, pp. 685-699.

A pensarci bene, lo strano amore tra i due personaggi sarebbe stato perfettamente in armonia con i comportamenti di un ambiente così particolare ed irregolare, nel quale tutto era possibile, ed invece accade il contrario, visto che proprio a Fiume Bruno scopre il fascino di una donna più consuetamente bella e interessante.

Lo scrittore si propone di rendere più verosimile la scelta di Landeschi, attraverso alcune notazioni psicologiche. Così, nel capitolo 25, si leggono queste parole: «Il fatto è che Bruno aveva ormai svolto e sviscerato tutte le delizie che un amore tipico ed unico come quello di Trillirì poteva dargli, ed ora cercava qualcosa d'altro. O meglio, non cercava: sentiva, fiutava nell'aria, intorno a sé, distrattamente, avvertiva di tanto in tanto dei richiami ad altre sorgenti di gioia, delle attrazioni verso altri beni della vita, verso forme più piene e più smaglianti di amore» (p. 150).

Il destino della donna-bambina, dunque, appare segnato, a tutto vantaggio della bionda e sensuale Elena Simzek, vista come «la “donna” completa, la pienezza dello splendore femminile» (p. 153). Si tratta di una vedova di origine ungherese, benestante, che vive a Fiume e compare in scena accanto alla sorella Rachele. Le due hanno proposto a d'Annunzio la realizzazione di un colpo di mano, che permetterà alle autorità fiumane di impadronirsi di un piroscafo carico di seimila tonnellate di carbone, diretto a Venezia, sotto il comando del marito di Rachele. L'episodio ci aiuta a ricordare che l'economia di Fiume dipendeva in modo notevole proprio dalle ruberie dei legionari, specializzati in azioni condotte per terra e per mare, come in questo caso. La proposta, come si legge in seguito, andrà a buon fine, permettendo a Rachele, spinta da motivazioni personali, di riabbracciare il marito per un po' di tempo.

Trillirì diventa una figura sempre più patetica, mentre Bruno si persuade ogni giorno di più dell'errore compiuto abbandonandosi al suo incesto psicologico, che lo aveva portato a confondere una figlia con un'amante. Questo mina alla radice la relazione con la piccola Teresa.

Anche il capitolo 26, *Una sera fiumana*, è tutto imperniato sul doppio registro letterario e memoriale. D'Annunzio, comandante e artista, parla alla folla, rivelando le proprie straordinarie qualità oratorie, e tra quanti stanno ad ascoltarlo ci sono anche Trillirì e Bruno. L'entusiasmo è irrefrenabile e si forma un fluviale corteo. Carli ancora una volta ci offre degli interessanti squarci di vita della vera Fiume, soffermandosi su personaggi realmente incontrati. È il trionfo della giovinezza, cara

non a caso agli arditi come ai futuristi, che occupano le prime file delle manifestazioni. In questo contesto compare pure Elena e Bruno si ritrova accanto simultaneamente la donna-bambina e quella completa e sensuale. Le due figure non sono paragonabili, visto che una ormai «non era una donna: era la sua figlietta, la bimba, la minuzia adorabile, il ninnolino prezioso. L'altra era invece una vera donna, una completa e magnifica donna» (p. 169).

Questa netta differenza fa nascere, nella mente dell'uomo, anche la possibilità di una loro coesistenza, che verrà, però, come si chiarisce nelle parti successive, frustrata dagli eventi. In ogni caso, le pagine conclusive del romanzo, appesantite da un eccessivo ricorso alle note patetiche, si sviluppano proprio su questo tentativo di trovare un accordo tra figlia e donna amata. Si tratta, in sostanza, di una variante del tradizionale triangolo borghese.

Assistiamo, così, alle schermaglie amorose tra Bruno e Elena. Il superuomo utilizza la sua energia per conquistare l'agognata preda, che a sua volta non manca di esperienza e ricambia le sue attenzioni. A questi momenti di felicità fa riscontro la sofferenza di Trillirì, sempre più rassegnata e insieme incapace di sopportare le sofferenze che le procura la situazione.

In seguito la scena si sposta a Milano, visto che Bruno viene incaricato di una missione da parte del Comandante, e trova il modo di portare con sé Elena. L'uomo, si legge, si reca al «Popolo d'Italia», il celebre quotidiano di Mussolini, che appoggiava l'impresa fiumana. Nel capitolo 30 le effusioni dei due amanti vengono disturbate da rumori di fucili, provenienti dall'esterno, e il narratore così commenta: «Erano tempi di elezioni politiche. I partiti, in conflitto tra loro, si scagliavano raffiche di piombo ogni volta che s'incontravano» (p. 195). Carli si riferisce, evidentemente, alle politiche del novembre 1919, spezzando per l'ennesima volta la finzione letteraria con un'aggiunta in fondo non strettamente necessaria all'azione, ma che conferma una caratteristica generale del romanzo.

Trillirì aveva sempre escluso la possibilità di sposare Bruno, anche quando sarebbe stato meglio per evitare possibili problemi con la legge, e l'uomo era d'accordo con lei. Ora però Landeschi cambia idea. Ha bisogno di compiere una scelta irreversibile per non tornare indietro sui suoi passi, e la mette in atto, scegliendo persino di sposarsi, dopo la cerimonia in comune, in chiesa, non per fede, ma «per ribadire ancor più il legame» (p. 196).

Il tentativo di far coesistere i personaggi giunge al suo culmine nel penultimo capitolo, intitolato, in modo significativo, *A tre!*; ora Trillirì si ritrova ospite nell'appartamento coniugale di Bruno ed Elena, con quest'ultima che, di fronte alla disperazione del marito, accetta di tenerla in casa. La bella fiumana acconsente, insomma, ad adottare la piccola Teresa come fosse una loro figlia, ovviamente a condizione che i rapporti tra Bruno e Trillirì si limitino ad essere quelli normali tra un genitore e la sua creatura. È una situazione paradossale, se si pensa che Trillirì, anche se viene trattata da bimba, ha più di venti anni ed è maggiorenni, ma che aggiunge interesse all'epilogo del romanzo, rifluito ormai nella mera dimensione letteraria.

Di fronte al dolore di Trillirì, Teresa e Bruno indossano i panni dei genitori premurosi, si comportano «come se si trattasse davvero di una loro bambina malata» (p. 208), ma la piccola Teresa non riesce ad adeguarsi alla nuova condizione, dopo essere stata a lungo amante e figlia, ragion per cui la sua agonia, protratta un po' troppo a lungo dallo scrittore, si chiude con l'ultima e definitiva fuga, che conferisce al romanzo un andamento circolare. Un anno prima la donna era apparsa improvvisamente a Milano, in una giornata nebbiosa, e ora, allo stesso modo, decide di scomparire per sempre, con una scelta a cui si accompagna l'idea della morte. La descrizione del dramma di Trillirì è completata dalla visione di Bruno, che nel dormiveglia immagina di vedere «una piccola bara bianca infantile» (p. 215), mentre il giorno dopo trova sul tappeto, a terra, le tre bambole della piccola Teresa, «con le facce contorte, da cui stillavano dei goccioloni rossi come di sangue» (ivi).

L'esito tragico, dunque, è la conseguenza di un amore particolare, non limpido, in cui i ruoli di amante e di figlia erano stati indebitamente confusi; quando Bruno supera questa fase, ponendo fine al suo incesto psicologico, le conseguenze saranno fatali per Trillirì, incapace di accettare il cambiamento.

La narrazione psicologica e amorosa è venuta però ad incontrarsi e a scontrarsi con le memorie della partecipazione di Carli all'impresa fiumana, e di qui le pagine vive e significative aggiunte da un protagonista che non dimenticherà mai quell'avventura storica ed esistenziale. Ne è derivato, così, un romanzo che nel 1922 incontrò pochissime attenzioni da parte della critica, mentre oggi presenta non pochi spunti d'interesse.

Da un punto di vista strettamente letterario, non si tratta di un capolavoro, ma comunque di un romanzo dignitoso, che nel contempo offre moltissime testimonianze sul gusto e sulle tendenze di un'epoca,

su di un orizzonte di scrittura in cui si incontravano d'Annunzio, il Futurismo, il romanzo sentimentale e d'appendice, offrendo fertili spunti ad una personalità di spicco, quale appunto Mario Carli, che proprio in quel 1922 immaginerà di trovare nel Fascismo la logica continuazione della rivolta dei 'giovani' contro i 'vecchi'. Finirà per indossare i panni del diplomatico, prima di spegnersi nel 1935, a soli 47 anni. Per un ribelle sempre impegnato in polemiche, querele e duelli, era quasi uno scherzo del Destino.

NATIVO DELLA CAPITANATA UN FAMOSO ARCHITETTO DI EPOCA FASCISTA: CONCEZIO PETRUCCI

Silvana Del Carretto

“Simpatico nell’aspetto e nella forma, dalle prime battute fa notare il suo temperamento di artista. E lo é. A parlargli si ha l’impressione di trovarsi di fronte a un uomo d’altri tempi... sapeva sorridere e parlare con l’allusiva leggerezza dei meridionali”.

Così Concezio PETRUCCI veniva descritto dai suoi contemporanei.

Nato a San Paolo di Civitate il 23 settembre 1902, **Concezio PETRUCCI** era figlio di Antonietta Petrucci (da cui prende il cognome), coniugata e vedova del Dott. Lombardi, e dell’Avvocato Vincenzo Tobia, di Serracapriola, che aveva una sola figlia, sposata poi col giudice Pilolli. (La cappella funebre del Tobia, morto nel 1909, conserva le sue spoglie nel cimitero di Serracapriola).

Aiutato economicamente dai fratelli naturali (**Amleto** pittore, formatosi all’Accademia e vissuto anche a Parigi, **Walter** scultore, morto nella prima guerra mondiale, **Aroldo** generale, **Enrico** medico, Responsabile della Sanità nella Colonia Italiana di Addis Abeba, e una sorella sposata poi a Bari), **Concezio Petrucci** compie gli studi a Gualdo Tadino fino al completamento del Liceo Classico. Nel 1921 si iscrive a Roma alla Regia Scuola Superiore di Architettura, allievo di Gustavo Giovannoni, e si laurea brillantemente nel 1926.

Già da ragazzo aveva una spiccata predilezione per la pittura e la fotografia, che rimarranno poi le sue passioni per tutta la sua breve vita, tanto che si conservano ancora oggi, presso privati o presso la figlia Flaminia, ritratti, schizzi, dipinti, insieme a qualche oggetto di arredo d’interni da lui disegnato (come un tavolino circolare da soggiorno, con cerniere, custodito dalla figlia).

Nel 1924, ancora studente universitario, espose alcune sue opere alla prima Mostra di Artisti Pugliesi a Roma, una mostra promossa per illustrare la Regione Puglia e ordinata da un suo omonimo e conterraneo, **Alfredo Petrucci** (nato a San Nicandro Garganico nel 1888 e morto a Roma nel 1969, paleografo e incisore, nonché cultore dell’arte grafica), grande estimatore della sua terra nativa.

Nel 1928 presentò due acquerelli alla seconda Mostra d'Arte di Capitanata: *“La processione”* e *“Fantasie architettoniche”*¹.

Fece parte del gruppo di Architetti romani vicini al regime fascista, nel ventennio in cui *“le esperienze architettoniche e urbanistiche italiane costituiscono terreno di confronto fra tendenze e matrici ideologico-culturali contraddittorie”*. E proprio tra il 1920 e il 1935-40 la nuova architettura produce le opere più significative non solo a Milano e Roma, ma anche a Torino, Bergamo, Brescia, Verona, Ferrara Firenze, Catania, Bari, seguendo i principi del funzionalismo (laddove ogni edificio deve essere funzionale allo scopo per cui è creato) e del razionalismo nella realizzazione delle *“città di fondazione”*, nate allora nel giro di soli 4-5 anni, quasi tutte caratterizzate da ampie strade diritte, edifici squadrati geometricamente ed ampie piazze.

I nomi di spicco in questo panorama di moderna architettura sono quelli di Cesare Brunetti, Cesare Bazzani (cui si deve il teatro Verdi di San Severo), Manfredo Manfredi, Saverio Dioguardi, Mario Tufaroli, Riccardo Silenzi, Pietro Favia, Arnaldo Marini, Pietro Lombardi, Carlo Frighi, Giuseppe Terragni, Giovanni Michelacci (cui si deve la Stazione di S. Maria Novella a Firenze), S. Giangaspro, Adalberto Libera (l'architetto della Villa Malaparte a Capri tra il 1938-40), Plinio Marconi, Luigi Piccinato (tanto per citarne alcuni) e soprattutto **Concezio Petrucci** e il suo maestro Gustavo Giovannoni, Direttore della Scuola Superiore di Architettura di Roma e Accademico d'Italia, famoso quanto Marcello Piacentini (n. 1881), docente di Urbanistica all'Università di Roma, città che conserva molte sue opere (1923-1943) dell'epoca fascista, come l'adattamento del Teatro dell'Opera e del Quirino, la sistemazione della Città Universitaria e tanti altri edifici che testimoniano la sua predilezione per l'aspetto scenografico e rappresentativo nell'edilizia in genere.

Docente di Urbanistica nella Scuola Superiore di Architettura di Firenze (fino al 1932), il **Petrucci** apre contemporaneamente uno studio a Roma, in Via Margutta 48, ma *“la sua attività professionale è largamente dedicata a concorsi e incarichi di committenza pubblica”*, tanto che il suo lavoro progettuale lo porta anche a Pisa per il Piano Regolatore della città e della Marina di Pisa. Riceve poi dal Comune di Bari (che Mussolini vuole che diventi *“una delle prime città d'Italia per la sua storia e la sua*

¹ Le note sull'opera di Concezio Petrucci sono tratte dal volume di A. Cucciolla (Architetto, Ricercatore, Docente presso il Politecnico di Bari): *“Vecchie città/città nuove – Concezio Petrucci, 1926-1946”*.

posizione di fronte all'Oriente”), e poi di Foggia, l’incarico di redigere il Piano Regolatore generale e numerose opere pubbliche (molti palazzi del Lungomare di Bari portano la sua firma, come la sistemazione dell’area della Basilica di San Nicola, il Piano di Recupero del Centro Storico, il progetto della sede della Facoltà di Scienze Economiche, la Villa Cernò), e stringe un legame di profonda amicizia con Araldo di Crollalanza, che è Podestà di Bari fino al 1926 e diventa poi Ministro dei Lavori Pubblici dal 1926 fino al 1935, per un largo arco del regime fascista.

Da Architetto capo dell’Ufficio Tecnico del Comune di Bari, una città in fase di importanti trasformazioni, il **Petrucci** ricopre ben presto altri importanti ruoli nel campo dell’architettura e dell’urbanistica e diviene uno dei professionisti più accreditati presso il governo mussoliniano, esponente di spicco della moderna architettura, ma si trova a dover necessariamente nascondere il suo rapporto con **Hilde Brat**, una ebrea tedesca fuggita dalla Germania nazista, che aveva lasciato in patria un figlio avuto dal primo marito e morto poi in campo di concentramento.

Si sposeranno segretamente, in pieno periodo di leggi razziali, solo nel 1944, dopo la nascita della figlia Flaminia nel 1938, con cui sono costretti a cambiare continuamente residenza per evitare l’imperversare delle persecuzioni razziali².

Innamorato del suo mestiere, riceve importanti incarichi anche a Catania, a Chieti, a Pisa, a Sassari, e soprattutto a Roma e nel Lazio (Castel Fusano), riconosciuto ormai come uno dei progettisti più noti a livello nazionale.

Raffinato autore di città nuove, vincitore di vari concorsi per le *città di fondazione*, nel 1936 progetta e realizza nell’Agro Pontino la città rurale di *Aprilia*, nel 1938 quella di *Pomezia*, dopo che era già stata realizzata *Sabaudia*, nel 1935, in soli 253 giorni, e *Fertilia* in Sardegna (accanto alle terre bonificate presso Alghero), nel 1934, che viene abitata da una colonia di Veneti, come *Carbonia*. Ridisegna poi *Tresigallo*, nel Ferrarese, per l’interessamento di Edmondo Rossoni, allora ministro dell’Agricoltura e delle Foreste del Governo Fascista.

² Flaminia Petrucci, l’unica figlia dell’Architetto e di Hilde Brat, tedesca ebrea, è autrice dell’unico romanzo *“Uova di luce”*, che descrive le peregrinazioni di questa donna, compagna del Petrucci (conosciuto a Capri, in casa di amici), nella Roma occupata dai nazisti, insieme alla bambina di pochi anni, che credeva di essere nelle braccia della governante. Anche lo scrittore Enzo Siciliano (morto il 9 giugno 2006), marito di Flaminia, dedica alla Brat, e alla di lei famiglia tedesca, un suo libro *“La notte matrigna”*. Entrambi i libri mi hanno fornito ulteriori notizie.

Nel 1939 ritorna nella sua terra di origine e realizza infine *Segezia* (improntata alla più rigorosa autarchia, con materiali e maestranze della regione stessa), il borgo rurale presso Foggia (dove il campanile della chiesa, alto e snello, di marmo bianco, traforato, domina tutto l'aggregato urbano, con il Palazzo municipale ad arcate sovrapposte, che riecheggia alcuni palazzi dell'EUR), e proprio a Foggia si trovano altre sue opere, come l'Istituto Industriale "Saverio Altamura", l'Opera San Michele Arcangelo, il Palazzo del Consorzio di Bonifica, la sede dell'Opera Nazionale Combattenti, la cui prima pietra viene posta il 30 gennaio 1939.

Gli viene affidato anche il compito di redigere il Piano Generale Urbanistico del Tavoliere di Puglia, nel cui ambito rientra *Segezia*, il suo lavoro più originale e ben riuscito.

Già nel 1933 aveva progettato a San Severo la costruzione della Casa del Balilla (verso Porta Foggia – *tra Via Soccorso, Via Ergizio e Via Zingari* – non più realizzata per molteplici motivi), su invito del Podestà Giuseppe Colio, ed a Torremaggiore il restauro del Castello ducale dei De Sangro (anch'esso non più realizzato) su invito del Podestà Domenico Iuso, per sistemarvi la sede municipale. Altri progetti non realizzati furono quelli per Cervaro e Giardinetto.

Non poteva infine mancare un'opera del Petrucci nel suo paese natale. A San Paolo di Civitate infatti egli prepara nel 1930 un progetto per una fontana monumentale da collocare nella Piazza della Rivoluzione, ispirandosi a modelli classici di *"fontane con vasca circolare dal cui centro si innalza un piedistallo su cui è collocato un nudo femminile"*. Una copia eliografia del disegno originale del progetto è conservata nell'Ufficio Tecnico del Comune di San Paolo di Civitate, mentre la realizzazione del progetto stesso è avvenuta nel 1946, subito dopo la morte del **Petrucci** che così firma il suo lavoro: *"Concezio Petrucci Architetto Inv. e Dis."* (cioè "inventò e disegnò", alla maniera antica). Le parti bronzee da sistemare al centro della vasca triangolare (una figura di donna con una testa di toro ai suoi piedi, chiaro riferimento al mito di Europa) furono poi modellate dallo scultore Nicola Schiavone di Torremaggiore, ma in fase di realizzazione il progetto subì una serie di cambiamenti³.

³ Oggi a San Paolo di Civitate questo monumento si trova nell'ala sinistra della Villa Comunale, in fondo. Su un esagono in pietra non *"inserito su un rialzo circolare"* (come nel progetto originale), si innalzano tre colonne su cui posano *"tre pesci con la testa rivolta verso il centro. A metà altezza delle colonne è inserita una vasca triangolare, nel*

Finita la guerra e caduto il regime fascista, **Petrucci** riprende la sua attività nella Roma libera, progettando il Piano di ricostruzione di Cassino, tragicamente distrutta, chiamato all'opera per la sua notevole esperienza di progettazione di "città nuove", ma muore all'improvviso, nel 1946, a soli 44 anni, per un malore dovuto al colpo casuale di una pietra sulla testa, mentre camminava lungo il Tevere.

Sul quotidiano *Il Tempo* del 28 marzo 1946 appare il seguente articolo: "La moglie Hilde Brat, la figlia Flaminia, la sorella Maria, il cognato Franco Francia e i nipoti Teresa e Vittorio annunciano, straziati dal dolore, la perdita del prof. dott. arch. Concezio Petrucci, strappato alla vita e all'arte da un improvviso malore alle ore 20,45 del 25 marzo 1946".



Concezio Petrucci e Hilde Brat con la figlia Flaminia sulla costa amalfitana, estate 1939.

cui centro poggia la figura di donna" che, secondo gli esperti, non risponde al disegno dell'Artista il quale, "per l'esperienza avuta nel campo della progettazione di spazi urbani", era abitualmente "molto attento agli elementi di arredo e qualificazione del vuoto pubblico urbano".



La nostra epoca è sempre più dominata da quella grande innovazione che è la cibernetica; oggi, e ancor più in futuro, nessuno potrà non tener conto degli effetti (in gran parte positivi, talvolta negativi) introdotti dall'uso del computer e di internet. Lo strumento è senza alcun dubbio formidabile e suscettibile delle più avveniristiche applicazioni, ma è di per sé neutro: tutto dipende da chi e da come lo usa. Sulla base di queste considerazioni, solo sommariamente da me accennate, alcuni hanno ritenuto che fosse giunta la fine del libro stampato. I fatti stanno invece dimostrando che, nella sostanza, il cosiddetto *e-book* ha uno spazio relativamente circoscritto, che erode solo in modo limitato l'influenza e il raggio d'azione del libro tradizionalmente inteso. Se è vero infatti che si parla ad ogni pie' sospinto di crisi del libro, è altrettanto vero che le cause sono legate ad altri fattori, tra i quali ricorderei la proliferazione indiscriminata di pubblicazioni, promossa da fattori allotrî, e la grave decadenza culturale che ha investito da alcuni decenni la scuola e, di riflesso, la società italiana, anzi europea ed occidentale in senso ampio.

L'esperienza mi conferma dunque nell'opinione che il libro a stampa, soprattutto in campo umanistico, conservi tuttora la sua specifica funzione e che forse ne ha acquisito altre, che il cosiddetto web non può soddisfare. Le due sfere possono auspicabilmente integrarsi, ma non sostituirsi l'una all'altra. Continuando perciò a frequentare, anche per motivi professionali, il mondo della carta stampata (senza comunque disdegnare quella elettronica), ne ho seguito l'evoluzione, compresa tra cambiamenti e continuità. In tale ottica e in rapporto alle caratteristiche di questa pubblicazione, mi è sembrato opportuno raccogliere una serie di annotazioni sparse, derivanti dalla lettura e presentazione di alcuni libri nel corso di questi ultimi anni. Tali annotazioni, suddivise in paragrafi, hanno in comune il tema di fondo, cioè il riferimento (più o meno stretto) ad eventi e personaggi collegati alla storia di San Severo ed a quella del territorio circostante, in pratica alla Capitanata. Spero così non solo di aver conservato una memoria abbastanza precisa di

alcuni eventi, ma soprattutto di aver offerto agli studiosi ed al pubblico colto una certa quantità di notizie, altrimenti destinate quasi certamente a finire disperse, ma che forse sono utilizzabili per eventuali futuri approfondimenti.

1- Favole, racconti e facezie nelle tradizioni popolari di San Severo

Di Ciro Pistillo conosciamo ormai da molti anni la particolare attenzione, ma sarebbe forse meglio dire la passione, per lo studio del dialetto di San Severo, cui si aggiunge un costante impegno per il recupero e la conservazione delle testimonianze tuttora reperibili. Questo impegno si è tradotto infatti in alcune pubblicazioni, quasi sempre elaborate con il sodale Attilio Littera, dedicate non solo alla trascrizione del patrimonio lessicale, ma anche all'analisi delle sue strutture grammaticali e sintattiche.

Il libro, da cui ora prendo le mosse (*U fàtt'ù ròspë. Il fatto del rospo*, 2015) e che raccoglie cinquanta racconti (presentati nella versione dialettale e nella corrispondente traduzione in italiano), si pone appunto sulla scia degli studi precedenti, anzi quasi ne costituisce un corollario ed un compimento, come lo stesso Autore non manca di dichiarare. Essi infatti sono, per così dire, la formulazione più estesa ed articolata di espressioni proverbiali e detti popolari, già sinteticamente richiamati nel volume *U carusèllë nówë*, Apricena 2008, soprattutto in rapporto alla loro configurazione linguistica. Ora quegli scarni e sintetici accenni assumono una forma narrativa, accompagnata ed arricchita da corollari maggiormente dettagliati, che meglio ne fanno comprendere l'origine e il significato. Si può anzi osservare che l'Autore non ha trascurato di precisare in una serie di note le fonti, dalle quali ha attinto i "fatti" da lui riportati. A ciò si aggiungono utili suggerimenti circa i criteri adoperati per la trascrizione (e quindi la lettura corretta) dei testi dialettali, sulla base delle indicazioni dell'API (acronimo di *Association Phonétique Internationale*).

Dal punto di vista delle fonti, mi sembra opportuno ricordare i due episodi (*La storia del cavallo parlante* e *Corpus meum*) a suo tempo trasmessi da Nino Casiglio, la cui narrativa si alimentava non solo di raffinate esperienze intellettuali, ma traeva anche umori fecondi, ricchi di umanità e sapida ironia, da profonde radici popolari. Ne è prova esplicita, tra l'altro, un saggio sulla sintassi del dialetto sanseverese (in

«Lingua e storia in Puglia», 4, 1977, pp. 111 ss.), per non parlare della prefazione a C. PISTILLO, *U carusèllè. Detti e proverbi dialettali san-severesi*, San Severo 1989, pp. 7-11, rist. in *U carusèllè nówè* cit., pp. 5-9. Molti altri spunti in proposito si ricaverebbero dall'insieme della sua opera narrativa, arricchita spesso da espressioni fresche ed efficaci, ricavate dalla lingua del popolo. In questa circostanza mi sembra opportuno ricordare almeno due favole, la cui versione in lingua italiana è affiancata da quella in dialetto, sempre ad opera di Casiglio.

La prima favola è intitolata *La cicoriara* ('*A cecuriäre*), pubblicata sul periodico foggiano «Il Rosone», XIV, 2 (marzo-aprile 1991), pp. 6-7, e ristampata solo nella versione italiana in F. GIULIANI, *Nino Casiglio. La lezione sbagliata*, San Severo 1996, pp. 179-181; cfr. p. 135. La seconda è intitolata *La principessa e il cafone* ('*A prencepesse e u cafone*), apparsa in «Il Rosone», XVI, 6 (novembre-dicembre 1993), pp. 6-7, e ristampata solo nella versione italiana da GIULIANI, *La lezione sbagliata* cit., pp. 182-184; cfr. pp. 135-136. Entrambi i racconti sono evidentemente elaborazioni di Casiglio, che tuttavia dichiara di averli derivati dai suoi ricordi d'infanzia e, quindi, dal mondo della cultura orale di origine popolare. Analoga provenienza è dato riscontrare nel racconto *I sette campanari*, pubblicata nella sua rielaborazione in lingua sul «Rosone», VIII, 6 (novembre-dicembre 1985), p. 4, e ristampata da GIULIANI, *La lezione sbagliata* cit., pp. 177-179, cfr. pp. 134-135. La versione in dialetto di questa novella fu fornita a Casiglio dal dialettologo Nando Romano, ma non ne è rimasta traccia, almeno a quanto finora mi risulta.

Per tornare al libro di Pistillo, lo spunto di alcuni racconti deriva da eventi della storia paesana, come quelli collegati ai passaggi di proprietà del palazzo del barone Del Sordo (*Donde un barone scende...*) e alle vicende giudiziarie di "donna Colomba" (*Si impicca la borsa e non donna Colomba*), rimasta celebre per la sua sfrontata astuzia manipolatrice. Un caso a parte degno di nota, se non altro perché ci è giunto in una redazione scritta, è quello trasmesso dagli *Annali* della confraternita dei Celestini, riguardanti la festività del Rosario dell'anno 1816 (*La festa non si può fare per novantanove ragioni*).

Ovviamente potrei continuare nella elencazione delle fonti citate da Pistillo, molte delle quali riferibili a personaggi locali, sia quelli indicati per nome nella tabella dei "Ringraziamenti" sia quelli che si intuiscono attivi sotto il velo dell'anonimato. Ciò del resto è perfettamente consono alla trasmissione orale dei racconti, ripetuti per generazioni a forma-

re una catena, i cui primi anelli si perdono quasi sempre nelle nebbie di un lontano passato. Questa caratteristica spiega anche la possibilità di rintracciare varianti del medesimo episodio, che gli attori del processo all'occasione erano indotti ad inserire, per adattarne la scenografia e gli esiti alle esigenze del momento o, magari, solo per rendere più familiare il contesto e più incisivo l'*exemplum*. Ciò spiega, in alcuni casi, l'innesto di elementi "moderni" in una struttura originaria certamente più arcaica; altrettanto si può dire del linguaggio, che a volte sembra modellarsi sulla forma italianeggiante. Potrebbero essere questi i sintomi di una progressiva involuzione del dialetto, di conserva con i cambiamenti sociali in atto? Mi limito solo a porre la questione, lasciando ai competenti la risposta.

A proposito di fonti, occorre comunque osservare che Pistillo le riporta alla sua utilizzazione personale, a coloro cioè che sono stati i suoi informatori. Al lettore quindi resta la libertà di risalire per ciascun episodio, se ne ha voglia e detratte le caratterizzazioni locali, agli archetipi dei singoli episodi. Ad esempio, il racconto *Corpus meum* ha illustri precedenti nella novellistica letteraria italiana, per non parlare di altre analoghe suggestioni che è dato reperire qua e là, come la ben nota partita d'astuzia giocata tra il pastore abruzzese e il mese di Marzo (*Aprile mio cortese ...*).

Si può inoltre sempre sperare che la diligenza dei ricercatori, magari rafforzata da un po' di fortuna, riesca a trovare altre fonti e quindi nuovo materiale da aggiungere al patrimonio già acquisito delle tradizioni popolari locali. A me anzi è toccata la buona sorte, senza che avessi un preciso intento di indagine in questo specifico ambito, di trovare ben undici novelle in dialetto sanseverese (con la relativa traduzione in italiano), disperse (si fa per dire) fra le tante raccolte dello studioso molfetese Saverio La Sorsa (1877 - 1970) e da lui pubblicate in tre successivi volumi (*Fiabe e novelle del popolo pugliese*, Roma 1927, 1928 e 1941; cito dalla ristampa in un unico volume, Edizioni di Pagina, Bari 2014). Alla lettura del testo di La Sorsa ero arrivato subito dopo aver assaporato quel distillato di antica sapienza, che Alfredo Giovine ha recuperato nel suo bel volume sui *Proverbi pugliesi*, edito a Milano nel 1970. Nessun riferimento a San Severo si trova nel *Repertorio degli indovinelli dialettali pugliesi*, a cura di Luigi Sada [Società di Storia Patria per la Puglia. Studi e ricerche, 7], Bari 1985. Questo libro di Luigi Sada può essere integrato da una successiva raccolta, del medesimo autore, di proverbi ed indovinelli dialettali, riguardanti le tradizionali tavolate

natalizie. I materiali pubblicati sono definiti genericamente “pugliesi”, ma in realtà mi sembrano soprattutto “barese”. Questa raccolta, per così dire “specializzata”, si intitola *Il peccato è quello che esce*, ed è stampata in «Il Rosone», XI,6 (novembre-dicembre 1988), p. 13. Un esempio invece di creatività moderna del dialetto si trova nel volumetto *Le parole della memoria. Antologia della poesia dialettale della Daunia*, con un saggio critico di Giuseppe De Matteis, Crsec Fg/30, Lucera 1992.

Riguardo alle novelle sanseveresi di La Sorsa, mi limito a menzionare il loro titolo (con l'*incipit* in dialetto, nella forma da lui usata) e la rispettiva fonte, riservandomi solo in un caso una più ampia descrizione. Abbiamo così:

(1) *Cecilia*: «Stève na vote na santòchja, ci chjamève Cecilia... », n. 55, pp. 76-77; narrata da D'Alessandro Felicia di San Severo. Questa novella è l'unica riportata anche da Pistillo (n. 29, pp. 106-107); coincide nella sostanza con quella trascritta da La Sorsa, ma in una versione diversa e con il titolo *Cècilja majèstrè* (= *Cecilia maestra...*).

(2) *Na giovene sfatièta* (= *Una pigra*): «Ce stève na vote na giovene ca jève belle, ma jève sfatièta... », n. 64, pp. 92-93; narrata da Galante Emilia di San Severo.

(3) *La fèmmene gulosa* (= *La donna golosa*): «Ce stève na vote nu marite e na mugghjère, la quale jève assà lecchine ...», n. 71, pp. 99-100; narrata da Totaro Antonietta di San Severo.

(4) *La cavdéra e la tièlla* (= *La caldaia e il tegame*): « Na tièlla, ca jève tutta quanta spertusèta pe la vecchjèia ... », n. 81, p. 112; narrata da Ricci Xenia di San Severo.

(5) *A taràntele e a scope* (= *Il ragno e la scopa*): «Na taràntele jève trasciute jinde na chèse pulite ...», n. 82, pp. 112-113; narrata da Di Domenico Rachele di San Severo.

(6) *Lu patre iinte a lu mbarazze* (= *Il padre nell'imbarazzo*): «Nu patre tenève duji figghje fèmmene; vuna tnève pe marite a n'jurtulane, e l'avete a nu pignatère...», n. 133, p. 205; narrata da Valentino Rachele di San Severo.

(7) *A racconte de Favugne* (= *La favola di Favonio*): «Ce stève na vote na mamme, nu pèdre e tré figghje ...», n. 144, pp. 230-231; narrata da De Rosa Maria di San Severo.

(8) *La vipre e lu pastore* (= *La vipera e il pastore*): «Nu jurne

nu pastore guardève li pècure, quann'à sentute nu frische ...», n. 148, pp. 236-237; narrata da Ramiconi Biagio di San Severo.

(9) *Bèlle e la fate* (= *Bella e la fata*): «Ce stive na vote na fèmmene, ca tenève trè figghje ...», n. 199, pp. 365-366; narrata da Panipucci Alfredo di San Severo.

(10) *L'arve parlanne* (= *L'albero che parla*): «Iève 'na vote 'nu rre, ca tenève 'nu giardine e l'arve de tutte li spècie...», n. 251, pp. 493-494; narrata da De Ninno Bianca di San Severo.

Ho lasciato da parte l'undicesima favola, che poi è la prima riguardante San Severo nella catalogazione per argomenti approntata da La Sorsa. Si intitola *La malizie de lu chène* (= *La malizia del cane*), n. 13, pp. 27-29, ed è narrata da Delfino Enrica di San Severo. Questa favola, che tra l'altro rivela una notevole ricchezza lessicale che ne accresce il fascino, è tutta imperniata sul viaggio intrapreso da una papera per andarsi a confessare (non è precisato in quale chiesa) in occasione dell'anno santo. Man mano, alla papera si aggrega una serie di altri animali devoti: una gallinella, un galletto, un uccello, una gatta, un cane e infine un lupo. Quest'ultimo si offre come confessore e ne approfitta per divorare, l'uno dopo l'altro, i suoi ingenui compagni di viaggio. Tutti tranne il cane, "malizioso" dal canto suo, che a sua volta aprì la pancia del lupo e li fece uscire sani e salvi.

La narrazione, con il suo andamento circolare e ripetitivo, ha una sorta di ritmo musicale, che rilascia e poi riprende le parole-chiave del racconto, che lievitano sino a liquefarsi in suoni di soffusa tonalità, simile ad un'onda che avanza e si allontana, che batte e ribatte con un morbido sciacquio e che infine si distende in una sorta di nenia. Pare quasi di vedere tutt'intorno tanti occhi innocenti di bimbi, che man mano si chiudono nel sonno, seguendo il carro della papera e dei suoi compagni.

La favola si apre con il tradizionale "c'era una volta" e poi prosegue.

«Jève na vota na paparella; c'è misse jìnte lu traine e ce n'è gghiùte a l'anne sante a cumbussà. Camine e camine, e trova la jallinèlla: "Papra cundèsse [cioè: contessa], andò va?". "Vai a l'anne sante a cumbussà". "Mu fa menì pure a mè?". "Jènne". Camine e camine, e trùvene lu jallucce. "Papra cun-

dèssa, jallina candatèssa, andò jète?”. “Jème a l’anne sante a cumbussà”. “Mu fa menì pure a mè?”. “Jènne” ...». Così il viaggio continua, imbarcando sul carro, dopo la “jallina candatèssa” e “lu jallucce candatore”, “la vucèlla che va vulanne”, la “jatta rangicatèra” [cioè pronta a graffiare], “lu chène che va baànnè” e infine il lupo che, fintamente devoto, si propone come “prèvete” per confessarli, allo scopo di divorarli comodamente uno dopo l’altro. Ma il cane “l’à spacchète la trippe, e son sciute la paparèlla, la jallinèlla, lu jallucce, la vucèlla e la jatta”. Così tutti risalgono sul carro e tornano salvi a casa loro: «Camine e camine, e posu la jallinèlle; camine e camine, e posu lu jallucce; camine e camine, e posu la vucèlla; camine e camine, e posu la jatta; camine e camine, e posu la papra; e isse [cioè il cane] ci n’è gghjute a la massaria».

Sia nei racconti pubblicati da Pistillo e da Casiglio sia in questi trasmessi da La Sorsa, è agevole riconoscere una serie di tipizzazioni: della donna, da quella più furba del diavolo a quella sciocca o vanitosa o tenacemente pervicace; di mariti e padri, alle prese con mogli e figli più o meno irrequieti; di certi pseudointellettuali, tanto saccenti quanto incapaci; di preti, arcipreti, monaci (o monache) e sagrestani, con le loro umane (a volte troppo umane) ambiguità e debolezze; di vecchie astute e di braccianti in cerca di lavoro; di pezzenti affamati e così via. Un ruolo molto importante è riservato agli animali, spesso controfigure (talvolta migliori) degli esseri umani. Troviamo così asini e cavalli, ma anche cani e gatti, galli e galline, papere e pecore, insomma il mondo degli animali di più familiare frequentazione; numerosi sono inoltre i contatti, intersecati da qualche ansia e da inaspettate manifestazioni, con quelli del mondo esterno: il rospo e la serpe, il riccio e il ragno, per non parlare del lupo e della sua ambigua e minacciosa presenza.

In sintesi, dall’insieme dei racconti affiora l’immagine (rudemente realistica, nient’affatto idealizzata o sfumata) di una società prevalentemente contadina, i cui tempi risultano scanditi dal ciclo dei lavori stagionali e dalle festività religiose, intrecciate a devozioni e riti sacri. In questo tipo di società, appena scalfita da qualche elemento di modernità (il servizio militare, l’automobile o la nutella), affonda le sue radici e ne trae linfa vitale un patrimonio culturale, che rappresenta l’identità di una popolazione, trasmessa come lascito ereditario dalle generazioni

precedenti. Questa eredità si collega strettamente anche al linguaggio che lo veicola, cioè a quel dialetto che costituisce l'*humus* fecondo della letteratura dotta, il giacimento inesauribile da cui scaturiscono elementi fondamentali per ogni tipo di successiva elaborazione originale.

Gli esempi in proposito sarebbero innumerevoli, ma in questa sede mi basta richiamare i nomi di Giovanni Verga (con la sentenziosità riscontrabile nelle sue novelle e nei grandi romanzi) a Gabriele d'Annunzio, con la sua "antica Terra d'Abruzzo" nella memoria («Chi trova la mentuccia e non l'addora, non vede la Madonna quando more»). E che dire delle poesie in dialetto garganico di Joseph Tusiani, con i suoi molteplici registri linguistici magistralmente padroneggiati? Di recente Tusiani ha scritto: «Attraverso i suoi numerosi e sapidi detti e proverbi, il dialetto mi insegnò i suoni che avrebbero poi sostenuto il mio verso. Espressioni quali *"Ime fatte lu cummite, mamma tata e ssòrema zita"*, *"chi jè nètta mbrétta e annétta"*, *"sapé lu ticche, lu tacche e llu taccóne"* [...]. E lemmi quali *ntiste, fruculine, lòcche, fùffele, fravelóne, scugnurà, nzurà, nzurchià, nzetà, patreccrijolò, ciucciuvétta, pisciavunèdda e cròffela, senicia, carnasciòne, trubbisciòne e marpijóne*, si trasformano in suoni che vi perseguiteranno per tutta la vita. Ed è stato proprio così per me» (Postfazione al *Dizionario del dialetto di S. Marco in Lamis*, a cura di Grazia Galante e Michele Galante, Levante Editori, Bari 2006, pp. 1119-1120, particul. p. 1119).

A questo punto sorge inevitabile una domanda, che molti studiosi ed artisti si sono posti: bisogna limitarsi a salvaguardare questo patrimonio, conservandone solo la memoria, nella consapevolezza della scomparsa quasi completa della società che ne esprimeva i valori e ne configurava le tematiche? Oppure, in questo mondo moderno sempre più globalizzato, la cultura dialettale può - nonostante tutto - sfuggire ad un malinconico destino di nostalgia antiquaria, riuscendo invece ancora ad esprimere una sua costante vitalità?

Ovviamente non è mio compito, in questa occasione, risolvere un problema molto complesso e dai molteplici risvolti, ma che non deve essere lasciato solo alle elucubrazioni degli specialisti. Di sicuro, mi sembra che sia indispensabile ed utile per tutti trovare un giusto equilibrio tra le esigenze poste dalle odierne trasformazioni e la salvaguardia della propria identità d'origine, caratterizzata in primo luogo dal linguaggio e dalle tradizioni. C'è chi giustamente ha detto: «un paese ci vuole». Se si comprende ciò con avvertita intelligenza, forse la lettura di testi, come quelli qui raccolti e quelli che abbiamo avuto modo di citare,

può far nascere utili riflessioni, accanto al gusto di riassaporare un linguaggio, che rispecchia le esperienze di vita delle passate generazioni*.

2 - Origini e sviluppo di una famiglia della borghesia dauna.

Al termine di una lunga e scrupolosa indagine, sia su questioni specifiche sia su problemi di carattere generale, Riccardo Galli ha pubblicato un volume di grande interesse per la storia della Capitanata in età moderna, ricostruita attraverso il prisma delle vicende di una famiglia della locale borghesia, da cui appunto discende la moglie dell'Autore, Gabriella Fania, cui il libro è dedicato. Il titolo dell'opera, ottimamente edita da Grenzi nel luglio del 2015, è infatti molto eloquente: *Strategie di sviluppo della borghesia dauna. I Fania dal XVI al XIX secolo*. Se quindi è ovvio che l'occasione e il primo impulso ad iniziare questo studio derivano dai rapporti di parentela che si sono così instaurati, la capacità di portarlo a compimento si spiega soprattutto in relazione all'approfondita esperienza, maturata da Galli attraverso il suo impegno professionale nel campo della ricerca scientifica e dei Beni culturali.

La struttura del volume, di 360 pagine, comprende una Introduzione e tre parti, che scandiscono e suddividono le fasi più significative del percorso storico esaminato. È opportuno pertanto prendere atto delle loro denominazioni, che possono aiutare il lettore nell'identificazione dei processi interpretativi di base e delle letture più idonee da applicare. La prima parte si intitola: *Migranti borghesi ad Apricena*; la seconda: *Dinamiche sociali nel XVIII secolo ovvero l'ascesa*; la terza: *Teresina Salottolo Fania (1792 - 1874) ovvero l'era delle alleanze*. Ciascuna di queste parti è inoltre caratterizzata da una attenta articolazione interna, di sicuro molto utile per evitare facili confusioni, a causa delle inevitabili omonimie, che sino a pochi decenni orsono caratterizzavano felicemente (a mio modesto avviso) le genealogie familiari e sembravano in qualche modo richiamare in vita le passate generazioni. Oggi questi ri-

*Il presente capitolo integra e completa quanto da me già esposto nel paragrafo 2 (*Il dialetto come testimonianza e comunicazione*), capitolo XVIII (*Tradizioni, Lingua, Arte*) del mio libro *Memoria di una città* [Gervasiana. *Studi*, 9], San Severo 2011, pp. 332-338. Ho inoltre ritenuto utile riprendere alcuni brani della mia Prefazione al libro di Pistillo (*U fàtt'ù ròspè. Il fatto del rospo*, 2015, pp. 5-9), per l'affinità e la continuità delle tematiche.

schi, com'è noto, non si corrono più, visto che è la moda (essendo la nostra attuale cultura, per definizione, "liquida") a dettare i nomi dei pargoli, quando ovviamente si decide di metterne al mondo qualcuno.

Un ulteriore aiuto, per meglio seguire le tracce degli eventi e dei personaggi elencati in questo libro, è offerto dalle accurate appendici, che a volte costituiscono di fatto delle piccole monografie autonome, con il corredo degli indici e degli alberi genealogici; molto interessante è anche l'apparato iconografico. Risultano inoltre apprezzabili, anzi – direi – indispensabili, le tabelle comparative riguardanti le unità di misura (carro, versura, tomolo, passo, trentale ecc.) e la monetazione dell'epoca (ducato, carlino, grano, tornese ecc.).

Prima di esaminare partitamente la struttura interna e gli argomenti trattati, è opportuna qualche considerazione di carattere generale. Questo libro si pone, a mio parere, nell'ottica del recupero della storia quotidiana, oltre che delle forme e delle trasformazioni delle strutture sociali, sulla base degli esempi espressi dalla cosiddetta "Scuola delle *Annales*". In effetti, era necessario cercare un nuovo equilibrio ed introdurre nuove metodologie, rispetto alle tradizionali trattazioni della storia politica e dell'attenzione riservata prevalentemente ai protagonisti. Ovviamente bisogna evitare gli eccessi e, in primo luogo, il rischio di capovolgere le prospettive, al punto da perdere ogni capacità di sintesi e di interpretazione dei fenomeni generali. Se si consegue tale equilibrio, si può arrivare a leggere in filigrana il rapporto, spesso conflittuale o flessibile secondo le opportunità, tra la storia individuale e le strutture di potere di una determinata epoca.

In questo contesto si inseriscono a pieno titolo le ricerche di tipo prosopografico e biografico, meno facili di quanto si pensi. Le principali difficoltà derivano soprattutto dalla scarsità e/o dispersione delle fonti, che sono di solito di provenienza ecclesiastica: basti pensare, da questo punto di vista, alla riorganizzazione degli archivi parrocchiali dopo il Concilio di Trento, con la compilazione e conservazione, ad esempio, dei registri dei battesimi, dei matrimoni, dei morti e così via. Sicuramente di quantità inferiore sono le fonti di provenienza familiare, quando non si tratta di dinastie aristocratiche. La disponibilità di documentazione di provenienza giuridica ed amministrativa (in questo caso dagli archivi della Dogana delle Pecore) è condizionata dai ruoli svolti dai personaggi coinvolti.

L'autore di questo libro, nel ricostruire le vicende familiari dei Fania (quattordici generazioni fino ai nostri giorni) afferma che «la realtà sia

sempre più interessante della fantasia». È indubbiamente il fascino della storia, soprattutto quando si cala nel concreto della vita vissuta, che spesso permette di capire la “grande storia” meglio di ogni trattazione astratta. Vi possiamo trovare in tal modo una narrazione storica come “specchio dei tempi”, in costante tensione (nei limiti del possibile) verso il recupero di una memoria aderente alla mobile realtà della vita vissuta.

Il metodo applicato da Galli per la sua ricerca poggia innanzitutto sul reperimento ad ampio raggio della maggiore quantità possibile di documentazione, come del resto è attestato dal lungo periodo di gestazione del libro. Ciò che ha raccolto, con grande pazienza e intuizione, gli ha alla fine permesso di ricomporre in una sorta di mosaico gli innumerevoli tasselli ritrovati qua e là, tra loro collegati da un “filo rosso” che andava riscoperto e messo in chiaro nell’apparente discontinuità delle singole storie.

Il nostro autore comunque dichiara di essere ben consapevole dei rischi impliciti nell’uso di una documentazione sostanzialmente discontinua e tipologicamente non omogenea. Per evitare quindi ogni possibile forzatura interpretativa, si preoccupa di tener ben distinti i dati certi da quelli di più oscura o ambigua lettura. Da questo punto di vista, non solo si può condividere pienamente tale impostazione, ma la si può riconoscere come effettivamente applicata in numerosi punti del suo discorso.

Un altro rischio, a mio parere meno grave del precedente, ma pur sempre immanente nelle ricostruzioni storiche di questo genere, è quello di cadere nella tentazione di una irrefrenabile estensione del reticolo narrativo. Galli ha saputo contenere in limiti accettabili la concatenazione dei fatti e dei personaggi, circoscrivendo ed orientando quanto basta la sua trattazione verso una meta precisa. Questa lodevole cautela lo induce quindi spesso a proporre delle ipotesi, introdotte dall’espressione “così doveva essere ...”; sta al lettore, quasi coinvolto in diretta ad enunciare responsabilmente una scelta, sciogliere i dubbi e sintetizzarli in un giudizio.

Sulla medesima linea interpretativa si spiega la volontà di accantonare certe ricorrenti bulimie universalistiche, proprie di chi si illude di poter affrontare e risolvere, con una specie di tocco magico, tutti i problemi del mondo, prendendo magari le mosse da questioni di portata molto ristretta; alla fine rischia, come minimo, una solenne indigestione di tipo confusionario. Nella sua ricerca, Galli non si è lasciato trascinare da una curiosità generica o, peggio ancora, da vanità connesse alle

genealogie familiari, ma adotta il criterio di sviscerare il rapporto tra l'individuo e le "ricadute" a pioggia, provocate dall'andamento generale della storia coeva. Sotto questo aspetto, è caratterizzante la sua attenzione per le vicende economiche dei vari nuclei parentali, in particolare verso le proprietà terriere (come la frequentemente ricordata masseria dell'Ingarano, presso Apricena) e le dimore urbane, di cui non si trascura la descrizione e la collocazione nel contesto cittadino, peculiare rivelatore quest'ultimo del rango sociale della famiglia.

Per quanto riguarda la ripartizione degli argomenti trattati in questo libro, se ne può dare un elenco schematico, che ovviamente si arricchisce nel corso della lettura diretta con una serie molto ampia di annotazioni specifiche. Si può innanzitutto partire dal periodo di Apricena, che si configura nel quadro della Dogana delle Pecore, con i suoi "cavalari" e tutto il connesso apparato amministrativo e giudiziario. In questa fase, che prende le mosse dall'età aragonese, è influente la presenza delle grandi Casate feudali dei De Sangro, dei De Capua ecc., così come sono determinanti nella vita delle popolazioni locali i disastri provocati dal terribile terremoto del 1627 e dalla peste del 1656. Le vicende dei Fania si collocano in questo scenario, sia per i rapporti instaurati con il regime doganale sia per l'esercizio delle arti liberali, cui si aggiunge una significativa presenza nel clero di Apricena.

Una svolta importante è da riconoscere nel trasferimento a San Severo della famiglia, evento databile al 1714. Il protagonista di questo fondamentale cambiamento, che apriva nuovi orizzonti di prosperità e di elevazione sociale, fu indubbiamente un Matteo Fania, attivo soprattutto nel mondo degli affari. Il figlio Prospero riesce a trasformarsi in un vero e proprio capitalista agrario, mediante una serie di censuazioni e di operazioni finanziarie, che gli permettono (tra l'altro) di diventare proprietario di oltre millecinquecento versure di terra; nello stesso tempo non trascura l'ambiente politico locale, che lo porta a rivestire la carica di mastro giurato.

All'ascesa sociale ed economica della famiglia non furono certo estranee delle accorte strategie matrimoniali. Da questo punto di vista, è sufficiente richiamare il matrimonio nel 1813 di Teresina Salottolo (1792 - 1874), di Campobasso, con Antonio Fania del fu Prospero. Antonio, oltre che proprietario terriero, conobbe un *cursus honorum* nelle cariche pubbliche (presidente del Consiglio distrettuale, consigliere ecc.) e fu priore della Confraternita del Soccorso sino alla morte, nel 1837. Alla generazione successiva risale il matrimonio nel 1840 di Mar-

gherita Norante (1824 - 1879), di famiglia di origini albanesi e residente a Campomarino, con Prospero II Fania (1815 - 1854), unico figlio maschio di Antonio e Teresina. Figlio ed erede di Margherita e di Prospero II fu Prospero III (1854 - 1928), che nel 1874 sposò una Michelina de Majo (1852 - 1913). Con la figlia Angiolina, che volle sposare un Luigi Paziienza contro la volontà del padre (segno inequivocabile dei nuovi tempi!), finisce l'epoca dei matrimoni di alleanza, ispirati dall'intento di mantenere integro e, magari, di incrementare il patrimonio fondiario, considerato origine primaria del benessere familiare.

Per quanto contenuto entro confini ben delineati, il discorso di Galli non poteva trascurare del tutto l'approfondimento di alcune (per così dire) varianti. In riferimento alle Appendici, troviamo pertanto (oltre agli alberi genealogici) delle trattazioni collaterali, che sono comunque perfettamente integrabili nel contesto generale. Gli argomenti riguardano la già citata masseria di Ingarano, sul sito di una decaduta abbazia; alcune antiche famiglie immigrate di Apricena (gli Abenante, i Cimaglia, i Fantetti, i Manuppelli); la presenza di monache della famiglia Fania nel monastero di San Lorenzo a San Severo, cui si collega (ad esempio) la formazione del fondo musicale di Vittoria Fania (1741 - 1804); le censuazioni effettuate da Prospero Fania dei beni ecclesiastici di San Leucio e Stornarella.

Un caso a parte, per la tragicità dell'evento e per lo scandalo che ne derivò, è costituito dalla vicenda del cosiddetto "omicidio di Strada mercantile", così chiamato dalla collocazione topografica dell'abitazione degli sciagurati protagonisti. Il 16 luglio 1825, Matteo (II) Fania, nato nel 1789 e fratello di Antonio, fu ucciso dal suocero Giovanni D'Ambrosio, con la complicità della suocera Colomba Galiani e della moglie Angiolina D'Ambrosio, sposata nel 1821. Della famiglia D'Ambrosio alcuni componenti erano noti come accesi carbonari; Matteo parteggiava forse per i "calderari", considerati reazionari e filoborbonici. Ciò induce a non escludere una motivazione di faziosità politica nell'omicidio; ancora più plausibile appare tuttavia il movente economico, dato che Matteo, le cui ricchezze ne facevano il primo contribuente cittadino, era precipitato in piena crisi finanziaria, con debiti di oltre 100.000 ducati. Un indizio in tal senso è forse ricavabile da una minaccia formulata in dialetto al genero da Giovanni D'Ambrosio: «... stasera ce vedimmo le facce [corr., "le fatte"] nostre». Tralascio la descrizione dell'omicidio e delle successive vicende giudiziarie, riportate con obiettiva imparzialità. Mi limito solo a ricordare, perchè rimasta a lungo nella memoria

popolare, una famosa espressione attribuita a Colomba Galiani, al suo ritorno a San Severo nel 1828, dopo soltanto due anni di prigionia. Agitando per sfida dal balcone una borsa di denaro e alludendo alla pena così schivata, esclamava provocatoria verso la folla sotto assiepata: «Si è impiccata la borsa, non già donna Colomba».

Così sono andate le cose, nel bene e nel male. Galli ce ne ha tratteggiato un affresco, ricco di colori e di umori. Possiamo forse concludere non indegnamente con un motto tramandatoci dalla sapienza del popolo: «Mondo era, mondo è, mondo sarà».

3 - *“Tre garofani rossi” nella bufera della guerra*

Non nascondo che, prima di leggere il libro di cui è autrice Aida dell'Oglio (*Tre garofani rossi: da San Severo a Pian del Lot*, Albatros Edizioni, s. l., 2012, pp. 100), nutrivo qualche perplessità, soprattutto perché si tratta di un testo letterario, che ha quindi codici interpretativi diversi da quelli utilizzati per i saggi di tipo storico, dei quali sono per lunga frequentazione ormai abbastanza esperto, almeno spero. Mi sono poi persuaso a dare il mio modesto contributo per una adeguata valutazione dell'opera, in base ad una serie di motivi, alcuni di carattere generale ed altri di origine più personale.

Innanzitutto, mi ha subito attirato l'ambientazione degli eventi narrati, che si collocano in uno dei periodi più tragici della storia d'Italia, negli anni cioè tra il 1944 ed il 1945. Ci troviamo all'epilogo dunque di una guerra perduta, con lo Stato andato in frantumi, sottoposto alla ferocia dell'occupazione da parte di contrapposti eserciti stranieri e, fatto ancora più spaventoso, in preda alle sanguinose convulsioni di quella che storici eminenti non esitano a definire una vera e propria “guerra civile”. Di fronte a questa situazione, che ha ancora le sue pesanti conseguenze nella vita politica italiana, ho voluto sempre documentarmi sul piano storico, cercando di evitare la consueta profluvie di faziosità, opportunismi e ipocrisie, su cui molti hanno saputo costruire le loro personali fortune. Ne consegue che sono relativamente pochi gli scritti di carattere letterario che sappiano rielaborare, in modo intelligente ed equo e con la forza dell'arte, lo spirito di quell'epoca così tragica. A che serve, mi chiedevo, soffermarmi su qualcosa che, nel migliore dei casi, si limiterà a riecheggiare delle tesi divenute ufficiali e quasi imposte, senza penetrare con assoluta libertà nelle radici più profonde ed oscure

di quel tempo, per certi versi “perduto” e per altri ancora di lacerante attualità?

Ho aperto quindi con qualche timore le prime pagine di questo libro e, sin dall’inizio, ho potuto rendermi conto che l’Autrice era riuscita a schivare le insidie dell’argomento, nel pieno rispetto della storia, ma anche offrendone una visione per così dire tendenzialmente “pacificata”, sulla base della propria sensibilità morale ed estetica. A parte questa impostazione (a mio parere) estremamente utile per sostenere il livello del racconto, l’articolazione delle sue varie fasi evidenzia come il “filo rosso” della storia generale si intreccia con naturalezza agli elementi biografici del protagonista, un giovane operaio di nome Ugo Salvitto che, dopo l’armistizio del 1943, si trasferisce a Torino dal suo paese natia in Puglia.

Questo paese è appunto San Severo, la città natia anche dell’A., che non l’ha certo dimenticata nonostante i trasferimenti in altre parti d’Italia e infine a Torino, quasi ripercorrendo l’itinerario del suo personaggio, di cui rievoca le sensazioni in una cifra cripticamente autobiografica. Non a caso Aida dell’Oglio ha infatti pubblicato in precedenza un altro romanzo (*Via Pietro Micca*, Albatros, Roma 2010, pp. 198), il cui titolo richiama la strada della sua infanzia sanseverese e che le permette di rievocare le memorie dell’infanzia e di tutto un “piccolo mondo antico” ormai scomparso, ma ancora vivo nel ricordo, con tutte le sue voci, i volti, i ritmi della vita quotidiana, tanto semplici quanto straordinari nella loro irrecuperabile fugacità.

Nel suo secondo libro l’A. dimostra a mio parere uno stile più sicuro, ma lungo una linea di continuità, che si configura nella vitalità della memoria, nel legame indissolubile con il proprio passato. Per il giovane protagonista, nato in una famiglia di piccoli proprietari agricoli, il viaggio verso Torino durante le fasi più turbolente del secondo conflitto mondiale assume dapprima i contorni di una metafora esistenziale, nel distacco inevitabile dal proprio passato. Ovviamente non mancano in questa svolta motivazioni un po’ vaghe, oscillanti tra lo spirito d’avventura e confuse idealità politiche. Queste man mano si definiscono, durante il lavoro alla Fiat ed i contatti con il mondo degli operai della fabbrica, in un processo di politicizzazione, che finirà per condurlo alla scelta della clandestinità. Arruolatosi come partigiano nelle cosiddette Brigate Garibaldi, viene catturato, imprigionato e infine fucilato con altri compagni di sventura il 2 aprile 1944 sulle colline torinesi, a Pian del Lot, per una rappresaglia nazista.

È appunto questo il preciso dato storico da cui ha preso le mosse il romanzo, che si apre infatti in rapporto ad una informazione recepita occasionalmente dall'A.: su una lapide dedicata ai caduti di Pian del Lot, era inciso anche il nome di un giovane appena ventenne originario della sua città natia. Procedendo verso la tragica conclusione, lo stile diventa più duro rispetto a quello della parte iniziale, con un ritmo spezzato quasi a schegge, ma con una forte intensità lirica. Sulla tomba del giovane partigiano l'A., impersonata dalla voce narrante, depone un mazzolino di fiori, appunto i "tre garofani" del titolo, ma la pietà si estende a tutti i caduti di entrambe le parti. La catarsi di tanto sangue versato, di tanti italiani trucidati dai loro fratelli, si distende nella preghiera di chi si inginocchia dinanzi al mistero della vita e della morte.

4 - In memoria di una docente

Mi riferisco ad un opuscolo, di appena 19 pagine, pubblicato a Foggia nel 1954 dallo "Stabilimento tipografico cav. L. Cappetta e Figli". È intitolato *In ricordo della Dott. Prof. Maria Bottino, preside del Liceo scientifico statale di San Severo*. Vi sono raccolti tre elogi funebri ed una serie di brevi testimonianze, in memoria appunto della defunta preside (San Severo, 2/11/1899 – Napoli, 26/9/1954). Se ne ricavano alcuni elementi essenziali della sua biografia, tra cui spiccano l'impegno assiduo nella scuola e la sua profonda religiosità.

Laureatasi in Chimica nel 1924, presso l'Università di Roma, la Bottino insegnò dapprima nel Liceo classico di Barletta; nel 1942 passò al Liceo scientifico di Foggia e, dal 1944, divenne reggente della sezione staccata di San Severo. In tale veste portò al conseguimento dell'autonomia il Liceo scientifico di San Severo, di cui ebbe l'incarico della presidenza sino alla sua prematura scomparsa.

Questo genere di opuscoli fa certamente parte di una categoria "minore" di letteratura, soprattutto perchè collegati a circostanze occasionali e contingenti. Proprio per questo motivo sono quasi sempre soggetti al rischio della dispersione e della dimenticanza. Tuttavia anch'essi trasmettono notizie interessanti e spesso uniche, dato che conservano la memoria di eventi e/o personaggi che ai loro tempi hanno in vario modo inciso o determinato il quadro di fondo della società coeva, ma non fino al punto di lasciare una traccia evidente e duratura nella memoria collettiva. In tale prospettiva, tutte le volte che mi è capitato di

averne qualcuno tra le mani¹, li ho esaminati con curiosità ed attenzione, cercando di valutare in maniera critica il significato e l'entità del loro apporto.

In questo caso, l'opuscolo contiene, oltre ad una sintetica "scheda biografica" della defunta, tre elogi funebri, letti evidentemente in occasione dei funerali. Il primo, nella chiesa di San Nicola, ad opera del sacerdote don Vincenzo Cota, professore di religione nel Liceo scientifico della città; il secondo e il terzo, qualificati come "discorsi", costituiti dagli interventi dei proff. Carlo Valentino, preside della locale scuola media, e Remo Fuiano, all'epoca vicepresidente del Liceo scientifico. Sono inoltre riprodotte le testimonianze di stima e cordoglio, provenienti soprattutto dal mondo della scuola di quel periodo. In rapido elenco, mi limito a citare solo alcuni messaggi, come quelli del vescovo Francesco Orlando; di alti funzionari del Ministero della Pubblica Istruzione, come Vittorio Marchese, originario di San Severo; del provveditore agli studi Vito Felice Cassano; dei presidi Domenico Mancino e Pietro Ciarletta, rispettivamente del Liceo classico e dell'Istituto Tecnico Agrario. La rassegna si chiude con il commosso *Saluto* di Filomena Mangione, che succedeva alla defunta nella presidenza del Liceo scientifico.

Si tratta, in conclusione, di un opuscolo di modeste dimensioni e di poche pretese, ma in controluce affiora la memoria di molti protagonisti dell'ambiente scolastico cittadino della metà circa del secolo scorso. Vale forse la pena non dimenticarli.

5 - *L'idea di una città tra storia e letteratura*

Mi riferisco al libro intitolato *Tra storia e letteratura. L'immagine di San Severo dall'Unità d'Italia ad oggi*, Edizioni del Rosone "Franco Marasca", Foggia 2013, pp. 271. Costituisce il primo volume della Collana "Testimonianze", II serie, fondata da Benito Mundi.

L'autore è Francesco Giuliani, italianista già molto noto ed affermato, docente di Letteratura italiana contemporanea nella Facoltà di Lettere dell'Università di Foggia. Credo che sia superfluo elencare i suoi numerosi studi, che spaziano da Verga a Carducci ed ai Futuristi, in un

¹ Si veda, a titolo di esempio, *Memoria di una città. San Severo dal Cinquecento ad oggi. Annotazioni di storia e cultura* [Gervasiana. Studi, 9], Gerni Editori, San Severo 2011, pp. 356-358, nel quale commento un opuscolo pubblicato nel 1911.

contesto di ricerca incentrato sulle opere della letteratura italiana tra l'Ottocento ed i nostri giorni.

Una particolare attenzione, che si traduce in una serie cospicua di pubblicazioni e di accurate indagini, è stata da Giuliani riservata alle opere di autori pugliesi (da Umberto Fraccacreta a Mario Carli, da Michele Vocino a Nino Casiglio ed a Pasquale Soccio, solo per fare qualche nome), nel lodevole intento di recuperare una tradizione culturale e correnti letterarie troppo spesso ingiustamente trascurate o addirittura dimenticate.

Di rilievo mi sembra inoltre l'impegno di Giuliani sul versante della riedizione e inquadramento critico della cosiddetta "letteratura di viaggio", con particolare riferimento alla Capitanata in genere ed al Gargano in specie; per questa via, è riuscito al nostro Autore non solo la riproposizione di pagine sempre molto interessanti sul piano storico, ma sovente di alto livello stilistico: basti menzionare *Il Gargano* di Antonio Beltramelli e *Nostalgie di mari lontani* di Michele Vocino.

Tutte queste esperienze di studio sono ovviamente rifluite, in un'ottica del tutto specifica ed originale, nel libro che oggi si presenta. Il volume è strutturato su sedici tematiche (a parte l'Introduzione), non enumerate come capitoli, ma tra loro interconnesse secondo un percorso (per così dire) ideale, su base in parte cronologica e in parte di carattere metodologico-contenutistico.

Prima di individuarne i nuclei più significativi, mi sembra opportuno segnalare che il testo è corredato da un accurato indice analitico e, soprattutto, da un apparato iconografico di grande interesse, ricavato in gran parte da foto e cartoline d'epoca, compreso uno *specimen* di francobolli e annulli postali, datati tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento; non manca neppure la riproduzione di alcune tavole dei fumetti disegnati da Andrea Pazienza.

La valenza stilistica ed evocativa delle immagini raggiunge poi il suo acme con le foto di Antonio Criscuoli, raccolte in un vero e proprio capitolo finale, intitolato emblematicamente «Il silenzio di San Severo». Probabilmente, azzardo questa interpretazione, il titolo riporta a quel momento magico, in cui la luce del giorno che sorge inonda le strade ancora silenziose e deserte, quando il sole sembra giocare a rimpiazzino con le ombre lungo le strade, insinuandosi tra le facciate dei palazzi e delle chiese, arrampicandosi verso i pinnacoli dei campanili, che puntano come missili verso il cielo e verso le brulle balze del Gargano. La purezza delle linee architettoniche si riflette così senza ostacoli nell'occhio

che vi si posa quasi immemore di sé, tutto preso dalla levigata possanza delle forme. Quando invece tutto si nasconde nelle tenebre, lo scuro profilo dell'abitato si immerge come un pettine sdentato nel groviglio di un cielo arruffato di nubi, ma aperto all'infinito sull'orizzonte.

Il gusto nella scelta dei materiali e la loro disposizione, accompagnati dal nitore della pagina costituiscono, ovviamente accanto alla qualità dello scritto, il fascino perenne dei libri a stampa, certo non insidiabile dagli odierni mezzi computerizzati. Da questo punto di vista dev'essere riconosciuto il giusto merito alla Casa editrice del Rosone, che nella persona della signora Falina Marasca ha raccolto l'eredità e le idee del marito Franco, che ho avuto il piacere di conoscere la prima volta, parecchi anni fa, credo in occasione di un incontro a Bari con Benito Mundi.

Abbiamo già detto qualcosa dell'autore di questo libro e delle altre opere da lui scritte. In questo caso, senza addentrarci in un percorso pedissequo e sostanzialmente superfluo (perché sarebbe un mero surrogato della lettura diretta), mi sembra che siano utili per gli ascoltatori poche considerazioni, mirate però ai punti fondamentali del discorso svolto nel libro.

Il primo punto riguarda proprio il titolo, che forse mai come in questo caso rappresenta la principale ed insostituibile chiave di lettura, che altrimenti potrebbe rischiare di deragliare su sentieri poco consoni all'assunto di partenza. Risulta esperienza abbastanza frequente imbattersi in titoli ad effetto, ma poco illuminanti; talvolta sono riduttivi rispetto all'argomento («minus dixit quam voluit») e talvolta sono eccessivi e finiscono per non mantenere le promesse («plus dixit quam voluit»). Nel nostro caso appare quanto mai illuminante e preciso, simile ad un faro che indica la direzione: basta tenerne sempre in mente i termini principali, come facevano gli Ebrei osservanti per le Leggi del Signore, i cui comandamenti pendevano sempre in rotolini di pergamena davanti ai loro occhi.

Il tema principale e fondamentale è chiaramente espresso: l'immagine di San Severo dall'Unità d'Italia ad oggi, evidentemente come appariva agli esterni ed a coloro che vi erano nati. L'ambito cronologico è inoltre preciso (gli ultimi centocinquanta anni circa), come del resto risulta il richiamo alle fonti, di tipo prevalentemente storico e letterario. Ovviamente su questa struttura portante si innestano, spesso intersecandosi in armoniosa complessità, spunti di ogni genere, riguardanti persone e problemi di vario genere, sia dei periodi più lontani che di

quelli più vicini o anche attuali. Ognuno può quindi ricavarne gli elementi che più lo interessano, ma non dovrebbe mai dimenticare il tema di partenza, che poi si snoda su una notevole varietà di questioni. Lo stesso autore non manca di indicare questi aspetti del suo lavoro nella Introduzione, che offre il filo d'Arianna del percorso di lettura da seguire.

Volendo sintetizzarne le varie tappe, potremmo individuare un primo nucleo in una rassegna, paziente e spesso poco fruttuosa (ma certamente molto indicativa della situazione), delle annotazioni rintracciabili nella letteratura di viaggio a partire dalla metà dell'Ottocento (da François Lenormant, 1883, alle Guide turistiche, ai celebri fascicoli delle *Cento città d'Italia*, alle Enciclopedie, ai volumi del Touring Club, alle rassegne di propaganda turistica). In questa serie, abbastanza frammentaria, si inseriscono alcune "citazioni illustri" (come le definisce Giuliani). Tali sono, ad esempio, quelle che si trovano in una novella di Edmondo De Amicis (*Fortezza*, del 1872), nel libro *Un viaggio elettorale* di Francesco De Sanctis del 1875 - 1876, in un articolo di Gabriele d'Annunzio (*Il capobanda*, del 1892) di critica a Pietro Mascagni, di Giulio Ferrari (*Visioni italiane*, del 1904), di Romolo Caggese (*Foggia e la Capitanata*, del 1910), di Riccardo Bacchelli (racconto *Agnus Dei*, del 1929), di Vasco Pratolini (racconto *Lungo viaggio di Natale*, con la data del 1946), di Guido Piovene (*Viaggio in Italia*, 1957) di Cesare Brandi (*Pellegrino di Puglia*, del 1960) e di Alfredo Petrucci (*Cattedrali di Puglia*, 1976, III ed.). Di taglio più sociologico e politico risultano i brani dedicati a San Severo dal campano Giovanni Russo (capitolo *Le bandiere di San Severo*, quelle delle rivendite di vino, nel volume *Baroni e contadini*, del 1955) e dall'altamurano Tommaso Fiore (in *Il cafone all'inferno*, del 1955). In autori di origine sanseverese, come il futurista Mario Carli (*L'Italiano di Mussolini*, del 1930), Vittorio Marchese (nel racconto *Un treno, un paese*, del 1966) e il celebre fumettista Andrea Pazienza, è dato ritrovare precisi riscontri alla realtà locale.

Proprio prendendo le mosse da una citazione contenuta in una vignetta di Andrea Pazienza, dove San Severo è indicata come «la città del mio pensiero, dove prospera la vite, e l'inverno è alquanto mite», Giuliani risale al suo autore, l'avvocato e uomo politico, nonché poeta di scuola pascoliana, Ernesto Mandes, sanseverese d'adozione. Si trattava infatti di un verso di una ben nota lirica in versi ottonari a rima baciata, che Mandes aveva composto per la pasticceria di Domenico Di Filippo, che produceva il rinomato *Pan Drion*. Ancora mi risuona nella

mente, tra i ricordi d'infanzia, il ritornello: «Pan Drion ha la sua storia / Di Filippo la sua gloria».

Continuando il percorso così intrapreso, si procede ad un minuzioso spoglio delle notizie riguardanti i servizi postali a San Severo. Si prendono così in considerazione le oscillazioni nella grafia ufficiale del nome della città: dall'originaria alternanza *Sanctus Severinus* – *Sanctus Severus* a quella più recente *Sansevero* – *San Severo*, con la decadenza della forma unverbata.

Per ricostruire l'immagine della città in un passato ancora recente e delle abitudini della società coeva, sono poi trascritti tre racconti: due di Nino Casiglio (*La signorina*, racconto del 1981, ripubblicato in *La chiave smarrita ed altri racconti*, del 1987, e *L'occhio del re*, del 2000, postumo). Nel primo, è la scoperta della femminilità da parte di un bambino, l'io narrante. Acutissimo, sul piano psicologico, ed efficacissimo, sul piano stilistico, la chiusa: «Che cosa pensasse di me o anche se pensasse qualcosa, mi è difficile dire. So però che un giorno mi sorprese a guardarla con occhi che chiedevano tutto e nulla. Non mi sorrise, ma scoppiò in un lungo riso squillante, che mi vibra ancora nelle orecchie; e nei suoi occhi non c'era tenerezza mielata, ma il compiacimento, la civetteria, la guizzante lucentezza della donna che si sente desiderata». Nel secondo appare in primo piano il conflitto tra madre e figlia adolescente, acuitizzato dai cambiamenti profondi nei costumi e nella mentalità permissiva e libertaria dei giorni attuali. Un altro brano, il terzo della serie, è trascritto dal romanzo di Giuseppe Annese (*Macerazioni divertenti*, 1997, postumo, dato che l'A. è morto nel 1979), che si richiama all'uso della passeggiata lungo «il viale della villa».

Le tracce dei riferimenti alla vita della città ritornano nell'esame delle composizioni poetiche di Ernesto Mandes (tra cui due sonetti, dedicati *A San Severo* ed alla *Madonna del Soccorso*); agli scritti educativi del maestro Vincenzo Malice (1851 - 1919); alla *Guida della città di San Severo*, 1914 e 1923, del vigile urbano Luigi Polichetti; all'incontro, nel dicembre 1943, tra il poeta inglese John Gawsworth (1912 - 1970) ed Umberto Fraccacreta, cui dedicò nel 1944 un sonetto («Sotto la montagna del Gargano (dove venne l'Arcangelo) / tu [...] sei nato, o poeta pugliese, amico / nel cui grigio palazzo io, in uniforme di soldato / d'esercito vittorioso, entrai straniero, per darti / la fraterna stretta di mano di tutti i poeti [...]»); il medesimo Gawsworth pubblicò anche un ciclo di trenta sonetti, intitolato *Maggio d'Italia (la Gradogna)*, dal nome della donna amata, che Umberto Fraccacreta tradusse nel 1944 e

che fu pubblicata solo nel 1957 con una presentazione di Nino Casiglio. Nel 1952 Gawsworth scrisse una poesia in memoria di Umberto Fraccacreta, *Remembered 1952*, tradotta da Casiglio: «Quando ricordo quegli anni di guerra / e San Severo, un improvviso pianto / affiora negli occhi miei, per un poeta / nato là dove s'alzan le montagne, / a contemplar nella pianura il grano [...]».

San Severo però, se è spesso ricordata per le sue distese di grano, forse ancor più spesso è menzionata per la sua straordinaria produzione vinicola, per le sue cantine e per le bandiere che ne contrassegnavano i punti di vendita per lo spaccio al minuto. Emblematico, per questo aspetto, è il capitolo (*Le bandiere di San Severo*) che Giovanni Russo inserisce nel suo libro *Baroni e contadini* del 1955. Tra gli altri personaggi, sembra di poter riconoscere il barone Pasquale Ricciardelli e l'on. Raffaele Recca, così come non manca di citare una molto nota (anche se poco apprezzata) categoria sociale tipica di San Severo, i cosiddetti “catacubbi”. Il paesaggio della piana di San Severo è inoltre descritto con grande sensibilità in una poesia di Loretto Rafanelli del 2007, di origini toско-emiliane: è un omaggio alla bellezza del Tavoliere nell'ora del tramonto. Un'altra lirica, ancora inedita, è intitolata *I lastroni abbruniti di San Severo*, che luccicano sotto la pioggia; altre immagini, rese con originalità, si collegano ad aspetti tipici della città, come le chiese e le cantine, ove matura il vino novello. La prima definizione possibile di San Severo, infatti, è appunto quella di “città del vino” (bianco e rosato).

Il nucleo tematico religioso si richiama al monastero delle Benedettine, in particolare mediante le poesie raccolte nel 1859 per la monacazione di donna Maddalena Masselli; presso questa comunità, che dopo alcuni decenni sarebbe stata soppressa, era fiorente, com'è noto, anche la cultura musicale. Particolarmente incisiva è stata, fino a tempi recenti, la presenza dei padri Salesiani (dal 1905 al 1969) e delle Figlie di Maria Ausiliatrice nell'asilo Trotta. Un ruolo di spicco fu ovviamente svolto e continua ad esserlo anche quello dei vescovi, che in numero di 14 si sono succeduti dal 1861 alla data di pubblicazione del libro: a partire da mons. Antonio La Scala, si succedono Bernardo Gaetani d'Aragona; Stanislao Maria De Luca; Bonaventura Gargiulo, fondatore nel 1895 dell'*Ape cattolica*; Emanuele Merra; Gaetano Pizzi; Oronzo Luciano Durante; Francesco Orlando; Valentino Vailati; Angelo Criscito; Carmelo Cassati; Silvio Cesare Bonicelli; Michele Seccia; Lucio Angelo Renna. Quasi tutti meridionali e pugliesi.

Seguono, quasi in logica concatenazione, le tradizioni legate al Natale (poesie di Enrico Fraccacreta, Umberto Fraccacreta, Ernesto Mandes, Edio Felice Schiavone, Fedora Spinelli, Vittorio Emanuele Giordano, Maria Teresa Savino, Giuliano Giuliani (sul pranzo di Natale), Armando Perna e lo stesso Francesco Giuliani, che si confessa anch'egli "colpevole di poesia". Al Natale succede la Quaresima ed i riti della Passione, in particolare del Venerdì Santo (con un brano di Leonardo Cipriani del 1896). Poi i giorni della festa per antonomasia, con la processione della Madonna del Soccorso (molto bello un testo di Enrico Fraccacreta, *San Severo ha sempre bisogno di Soccorso*). In correlazione appunto alle consuetudini devozionali di questa festa patronale, abbiamo la seconda definizione possibile di San Severo (in verità molto problematica e controversa), quale "città dei fuochi".

Il nucleo tematico dedicato all'arte prende in esame la personalità e le opere di Luigi Schingo (1891 - 1976), dello scultore Salvatore Postiglione (1905 - 1996) e di Matteo Germano (1937 - 2004), allievo di Schingo. A Germano si deve il monumento al *Contadino sanseverese* ed i busti dedicati a Nino Casiglio, a Vincenzo Muccioli, a Pasquale Iantoschi, oltre che la statua in bronzo eretta in memoria di don Felice Canelli, il sacerdote che con la sua straordinaria personalità ha lasciato una traccia profonda nella vita religiosa e sociale della locale comunità.

L'ultimo nucleo è riservato agli scritti storici, come quelli di Dino Orsi, del sottoscritto, di Armando Perna, di Carmelo Severino (2007) e di Angelo Russi.

Dal passato al presente. Vengono così alla ribalta i problemi del tempo presente: l'Università a San Severo, le questioni urbanistiche (con i suoi palazzi moderni, i rifacimenti più o meno accorti, la scomparsa di un antico palazzo presso il Seminario ecc., il decoro urbano), la malavita (droga, furti d'auto), la sistemazione (sempre auspicata e mai compiutamente realizzata) della Biblioteca "Minuziano".

Un ricordo speciale è dedicato alla memoria di Benito Mundi (cui si deve il volume *Omaggio a San Severo*, del 2000) ed a quella di sua figlia Giuliana, immaturamente scomparsa nell'estate del 2012.

L'ultimo capitolo è dedicato sostanzialmente ai rapporti tra il locale ed il globale. È bene a questo punto affrontare in sintesi il succo della questione. Io la proporrei nei seguenti termini: rifiuto del localismo e del provincialismo, ma orgoglio delle proprie radici. È infatti diventa una imprescindibile necessità, soprattutto ai nostri giorni, il recupero delle proprie radici, di fronte al rischio imminente della omologazione

incontrollata su base globale: da quali centrali occulte sono mosse le ondate di moda e di opinioni “politicamente corrette”? C’è la pressione delle cosiddette “frasi fatte”, come (tra le tante): «Ce lo chiede l’Europa». In un’epoca di cambiamenti estremamente accelerati è indispensabile avere una salda coscienza di sé. Solo questa, se posta su basi culturali e storiche, permette un approccio critico al mondo moderno, una scelta consapevole di valori condivisi, il rifiuto infine del relativismo e del nichilismo.

6 - “Magister” Ruggero di Puglia, i Mongoli e Torremaggiore

Ho pensato che fosse opportuno inserire in questa serie di libri, da me letti e commentati, anche un breve cenno ad una pubblicazione di Walter Scudero, che in questo caso si occupa di un personaggio poco noto e di un suo scritto ancor più sicuramente misconosciuto, tranne che agli addetti ai lavori. Il libro, nella sua estrosa ed artistica composizione tipografica (come spesso capita con le “creazioni” di Scudero, piacevolmente intrise di contaminazioni stilistiche di vario tipo) ha in pratica due titoli, l’uno più ampio, l’altro più sintetico. Quest’ultimo, nella sua stringatezza, pone in primo piano il protagonista della vicenda: *Maestro Ruggero di Puglia* o anche, per dirla in maniera più estesa: *Memoria intorno a Maestro Ruggero di Puglia ed il suo “Carmen Miserabile”*; l’editore è “Il Rosone”, Foggia 2012, per un totale di pp. 102, suddivise tra le due parti che compongono il volume.

Nella prima, che giunge sino alla pagina 45, si ricostruisce in sostanza la biografia di questo *magister* Ruggero, noto come *Apulus*, appellativo che all’epoca poteva essere inteso in modo estensivo, vale a dire come originario dell’Italia meridionale; in questo caso il suo biografo, l’arcidiacono Tommaso (di cui si dirà tra breve), precisa che proveniva (abbastanza genericamente) “de partibus beneventanis”. Ruggero sarebbe nato tra il 1201 ed il 1205; si addottorò presso l’Università di Bologna ed iniziò la sua “carriera” ecclesiastica come cappellano del cardinale Jacopo da Pecorara. Al seguito appunto del cardinale, inviato come *legatus* dal papa Gregorio IX, giunse in Ungheria probabilmente tra il 1231 e il 1232. Divenne successivamente arcidiacono della cattedrale di Nagy-Várád (attuale Oradea), che venne distrutta dai Mongoli nel 1241, in occasione della loro spedizione contro l’Ungheria. Ruggero venne catturato, nonostante il suo tentativo di fuga, e rimase prigioniero per

due anni sino alla partenza dei Mongoli. Con il favore del cardinale Giovanni da Toledo, di cui era intanto divenuto segretario, fu eletto nel 1249 da papa Innocenzo IV alla cattedra dell'arcidiocesi di Spalato-Macarsca, dove rimase sino alla morte nel 1266. La sua biografia è compresa nella *Historia seu cronica Salonitanorum atque Spalatinorum pontificum*, nota anche come *Historia Salonitana*, composta dall'arcidiacono Tommaso di Spalato (1200/1201 – 1268).

Se quindi non mancano notizie abbastanza dettagliate sulla vita del nostro *magister* Ruggero, l'oscurità avvolge il suo luogo di nascita, poiché il biografo Tommaso Arcidiacono usa l'espressione "ex oppido quod *Turris Cepit* [o *Capit* o *C.pt.*]. Questo è il punto centrale che rimane in sospeso e che ha alimentato sia l'interesse verso il personaggio sia le diatribe tra gli studiosi, locali (come Michele De Angelis, Pasquale Ricciardelli e Mario Fiore) e non (come ad esempio, Giovanni Soranzo, Franz Babinger e Agostino Paravicini Bagliani). Non intendo entrare nel merito, limitandomi invece ad evidenziarlo, per spiegare il motivo dell'inserimento di questo libro nell'elenco ora proposto. A mio parere, solo un'accurata indagine filologica sui manoscritti della *Historia* potrebbe risolvere la questione, anche se ovviamente è sempre utile una rassegna delle opinioni riportate nella letteratura finora disponibile.

La seconda parte del libro, a partire dalla pagina 47, è riservata alla trascrizione del testo integrale in latino del *Carmen Miserabile* di Ruggero, con la traduzione italiana a fronte curata da Afdera Franca Zirone. La lettura è estremamente interessante ed è merito di Scudero, oltre che della traduttrice, di averne promosso e agevolato la conoscenza. Qui basta ricordare che l'evento storico di riferimento è datato al 1241 e riguarda l'invasione del regno d'Ungheria, di cui all'epoca era sovrano Bela IV, da parte dei Mongoli (o Tartari, com'erano anche chiamati) sotto la guida di Batu Khan.

7 - Feudo e castello di Serracapriola

Si deve a Sabrina Di Paola uno studio di sintesi sulle vicende del feudo di Serracapriola e sulle strutture urbanistiche di questa cittadina della Capitanata settentrionale, con una più accentuata attenzione per le trasformazioni architettoniche del suo castello (*Il feudo di Serracapriola e il suo castello nell'età moderna*, Centro di ricerca e documentazione per la storia della Capitanata, San Severo 2007, pp. 196). Il libro, che

nasce da una tesi di laurea discussa dalla Di Paola presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Bari, si articola fondamentalmente su quattro capitoli, oltre ad un apparato iconografico ed archivistico. In generale, gli argomenti presi in esame ben si collegano alle tematiche dei Beni culturali, la cui tutela e fruibilità dovrebbe essere un interesse preminente di ogni comunità e di chi ha la responsabilità di governarle. Se ora sarebbe fuorviante soffermarsi su questi problemi, è sempre opportuno (a mio parere) richiamarli almeno con qualche cenno.

La pluralità degli argomenti presi in considerazione (topografia, urbanistica, arte medievale e moderna, araldica, storia politica ecc.) trova comunque la sua unità concettuale in quello che costituisce il perno centrale del discorso, cioè l'insediamento urbano di Serracapriola. Di riflesso l'esame si orienta, da un lato, verso la lettura critica delle trasformazioni delle strutture urbanistiche; dall'altro, verso l'individuazione delle committenze di maggior peso, quali appunto potevano essere determinate dalle locali dinastie feudali.

Proprio da quest'ultimo punto prende le mosse la Di Paola, che si impegna nel delineare un profilo delle dominazioni feudali incentrate sul territorio, a partire dal secolo XI, quando per la prima volta appare la menzione di Serracapriola come insediamento fortificato in un documento del monastero di Santa Maria di Tremiti, risalente al 1015. Si giunge così, attraverso la documentazione disponibile, agli albori dell'età moderna, quando il feudo viene coinvolto nelle strategie politiche dei Gonzaga e dei D'Avalos, per non parlare delle precedenti presenze feudali (dai Di Sangro ai Guevara ed ai Di Capua). A partire dal 1530 il feudo passa infatti dai Di Capua a Ferrante Gonzaga, che aveva sposato Isabella Di Capua, ereditiera di numerosi possedimenti in Puglia e in altre parti del Regno di Napoli. Alcune tappe di questi secoli sono scanditi da eventi disastrosi, come le incursioni dei Turchi e il terremoto del 1627, oltre che dalla vendita del feudo nel 1635 a Ferdinando Francesco D'Avalos, marchese del Vasto. Dopo circa un secolo, sono i Maresca a subentrare mediante compravendita, tanto da aggiungere dal 1742 la denominazione di Serracapriola al loro titolo ducale. Alcuni esponenti di questa famiglia, tuttora presente *in loco*, ebbero ruoli di spicco alla Corte di Napoli, come il duca Antonino (1750 - 1822), che nel 1782 fu ambasciatore in Russia all'epoca di Caterina II, e come il duca Nicola (1790 - 1870), anche lui legato per discendenza materna al mondo dell'aristocrazia russa, oltre che diplomatico di carriera ed eminente uomo politico con i Borbone.

Per quanto riguarda l'insediamento di Serracapriola, che sin dalle origini si presentava come un borgo fortificato, la sua posizione ebbe a lungo una grande importanza strategica, dato che controllava tutto il territorio compreso tra i fiumi Fortore e Saccione e la costa adriatica. Ancor più questa importanza si accrebbe, dopo l'istituzione della Dogana delle Pecore e del grande tratturo regio L'Aquila-Foggia. La Di Paola descrive l'evoluzione dell'abitato, la fondazione di chiese e conventi, dentro e fuori le mura (come quelli di Sant'Angelo, dell'Osservanza, e di Santa Maria delle Grazie, dei Cappuccini). Di particolar rilievo risulta la costruzione della cosiddetta "Terra Nuova" con impianto ortogonale delle strade, sotto i Gonzaga; inoltre, dopo gli sconvolgimenti del sisma del 1627, altri interventi urbanistici significativi si registrano nel corso della seconda metà del Settecento, per impulso dei Maresca.

In questo contesto urbanistico si colloca, sul punto più alto della collina, il castello, che ha la forma di un quadrilatero irregolare, munito agli angoli da quattro torrioni cilindrici; al centro della cortina muraria si erge la torre ottagonale a pianta stellare, forse identificabile con il mastio di età normanna. La Di Paola descrive le successive trasformazioni dell'edificio e ne indica le varie stratificazioni. A partire dal 1635 gli interventi architettonici, promossi dai D'Avalos, tendono a conferire al castello (che conserva comunque le sue funzioni difensive) la *facies* di dimora nobiliare. La ristrutturazione degli spazi trasforma quindi il castello nel palazzo marchesale dei D'Avalos, con i suoi nuovi prospetti, balconate, portali e così via. Sulla loro scia si posero i Maresca, con una serie di interventi architettonici e artistici, nei quali è dato cogliere anche influenze stilistiche provenienti dalla Russia e, soprattutto, dagli ambienti di San Pietroburgo.

Nonostante la pluralità dei temi affrontati, questo libro ha il merito di offrire una lettura unitaria delle vicende di uno specifico ambito territoriale, lungo un arco di tempo molto ampio. Tutto ciò permetterà non solo un più immediato ed efficace orientamento sull'una o l'altra questione nella prospettiva del "tempo lungo", ma offre al lettore un quadro scientificamente valido e di agevole fruizione.

8 - La poesia di Cristanziano Serricchio

Mi è particolarmente gradito dare un segno di partecipazione, sia a titolo personale sia a nome della Società di Storia Patria per la Puglia, di

cui ho assunto la presidenza nello scorso 2015, in occasione della presentazione del volume *Tutte le poesie* di Cristanziano Serricchio. Avrei voluto essere presente agli Incontri di Foggia e di Manfredonia del 23 e 24 ottobre 2015, se altri impegni culturali (già da tempo fissati e non procrastinabili) non mi avessero trattenuto proprio in quei giorni lontano dalla Puglia. Nonostante questo impedimento, è tuttora mio vivo desiderio esprimere un apprezzamento sincero e tutt'altro che formale per questa importante iniziativa, che rappresenta (per così dire) il coronamento di una impresa editoriale, che non è eccessivo considerare per tanti aspetti uno straordinario omaggio alla memoria di quel grande poeta che è stato Cristanziano Serricchio.

È giusto quindi riconoscere pubblicamente i meriti acquisiti da Michele Vigilante, che con la sua cura ed il suo assiduo impegno ha messo a disposizione dei lettori, presenti e futuri, l'intera opera poetica che Serricchio è andato man mano creando nel corso dei decenni, a partire dagli inizi degli anni Cinquanta sino alla sua scomparsa nel 2012. I due tomi di *Tutte le poesie* permettono infatti una conoscenza completa del percorso poetico dell'autore e ne facilitano la comprensione, quasi invitando pagina dopo pagina a farsi coinvolgere in una dimensione che è nello stesso tempo onirica e reale, capace di svelare il ritmo pulsante dei molteplici e spesso incomprensibili sensi della vita.

Ovviamente queste mie considerazioni sono soltanto il frutto immediato e spontaneo di una lettura delle poesie di Serricchio, da me condotta senza filtri culturali specifici. I relatori che sono intervenuti a questa Presentazione, con la loro specifica competenza, avranno certamente illuminato gli aspetti più significativi di un *corpus* poetico così ampio e suggestivo; anche per questo motivo maggiormente mi rammarico per un'assenza obbligata. Non mi sembra comunque fuor di luogo ricordare, in questa occasione, che la sua poesia ci richiama spesso ad un altro aspetto della poliedrica personalità di Serricchio, sempre però ad essa strettamente connesso. Mi riferisco alla particolare attenzione da lui mostrata per la ricerca storica e per quelle che possiamo definire le sue "radici": per il territorio cioè in cui è vissuto e da cui ha tratto di continuo quella linfa vitale, che con la sua salda concretezza gli ha aperto la via per l'universale.

Da questo punto di vista, ben si spiega la sua appartenenza alla Società di Storia Patria per la Puglia, cui per molti anni e sino alla fine, si può dire, della sua esistenza dedicò una assidua ed attiva partecipazione. Per questo motivo, in rappresentanza della Società, mi sento au-

torizzato a definire Serricchio come “nostro”, perché in lui il poeta, il narratore e il drammaturgo si sono sempre perfettamente amalgamati con il senso e la passione per la storia. Lungo il filo degli eventi, indagati con rigore metodologico, ma anche accompagnato dallo sguardo intenso e penetrante dell’ispirazione poetica, egli ha saputo sviluppare un attento lavoro di indagine, che ha trovato il suo alveo naturale proprio nel contesto della Società di Storia Patria.

Sarebbe sin troppo facile elencare le prove e, soprattutto, la fecondità di questo rapporto mai interrotto. Io stesso sono stato sin dagli anni Ottanta testimone diretto della sua attività di studioso e di promotore di Convegni e di attività di ogni genere, miranti alla conoscenza della storia, in particolare di quella del Promontorio garganico e della Capitanata, lungo coordinate e prospettive di ampio respiro, del tutto aliene da asfittiche chiusure municipalistiche. Numerosi inoltre sono i legami che nel corso degli anni si sono formati e consolidati tra lui e la Società di Storia Patria, di cui è stato non solo socio ordinario, ma anche Vicepresidente nel triennio 2009 - 2011; è stato inoltre Presidente della Sezione di Manfredonia e poi del Gargano. A lui, da poco scomparso, fu giustamente dedicato il fascicolo LXV dell’«Archivio Storico Pugliese» dell’anno 2012.

Quanto ho detto in questa breve Nota è certamente poca cosa, rispetto a ciò che di Serricchio sappiamo e di cui conserviamo affettuosa memoria. Non dimenticheremo, ne sono certo, la sua profonda umanità, l’animo limpido, il sorriso lievemente ironico e benigno.

9 - La Puglia nel “Decennio francese”

La ricorrenza bicentenaria del “Decennio francese” (1806 - 1815), che si pone su una linea di ideale continuità con le vicende della Repubblica partenopea, ha promosso dal 2006 la celebrazione di una serie di Convegni di studio, i cui *Atti* sono stati pubblicati nel corso degli anni successivi. A questo filone si collega anche un corposo volume, molto ben curato nella stampa e riccamente illustrato, nato dall’iniziativa di un gruppo di ricercatori del «Centro Ricerche di Storia Religiosa in Puglia», in coincidenza con il 25° anniversario della fondazione di quest’ultimo, avvenuta appunto nel 2006. La pubblicazione di questo volume (*La Puglia dall’esperienza giacobina alla seconda Restaurazione borbonica, 1799 - 1815. Studi per il Decennio francese*, a cura di Dora

Donofrio Del Vecchio, Claudio Grenzi Editore, Foggia 2011, pp. 548) permette non solo di esaminare un ampio ventaglio di problemi nel contesto della situazione pugliese, mediante l'analisi delle "ricadute" locali in rapporto ai cambiamenti di carattere generale, ma suggerisce l'approfondimento di questioni specifiche nella prospettiva delle successive tematiche risorgimentali e meridionalistiche (come la partecipazione popolare, i rapporti tra Stato e Chiesa, la distribuzione delle terre, il brigantaggio ecc.). In sostanza, dall'insieme delle tematiche risulta ancora una volta feconda la connessione tra microstoria e macrostoria, come due facce della stessa medaglia.

Risulterebbe ovviamente troppo lunga una disamina puntuale delle relazioni comprese nel volume, in tutto venti, alcune di notevole ampiezza; ad essi si aggiunge un dettagliato resoconto delle attività svolte dal Centro e delle pubblicazioni che ne sono derivate, ad opera della già citata curatrice. In particolare, per quanto riguarda i saggi, ho ritenuto opportuno fornirne in questa sede solo una rapida sintesi, raggruppando i singoli contributi in alcune sezioni, sulla base di una almeno parziale affinità degli argomenti trattati, anche se non posso escludere qualche inevitabile forzatura.

Nel primo gruppo, dedicato a questioni di carattere prevalentemente politico, inserirei il saggio di Luciana Del Vecchio e Dora Donofrio Del Vecchio, che si riferiscono alla situazione della Capitanata, dalla iniziale diffusione del movimento giacobino (e dei primi moti che ne derivarono, con le conseguenti repressioni) sino alla seconda restaurazione borbonica nel 1815. In questa zona le riforme di Giuseppe Bonaparte (con l'abolizione della Dogana e del regime feudale) e poi di Gioacchino Murat provocarono radicali cambiamenti, cui si accompagnarono fasi particolarmente violente di brigantaggio. Finalità implicitamente politiche e propagandistiche è dato riscontrare nei viaggi che i due sovrani, rispettivamente nel 1808 e nel 1813, fecero in Puglia e, in particolare, a Bari; Isabella Di Liddo ne ricostruisce le tappe, in particolare quelle di Bari e di Bisceglie.

Di argomenti specificamente collegati a questioni economiche ed amministrative hanno trattato gli studi di Maria Carolina Nardella, sulla elaborazione del catasto "murattiano" in Capitanata (che sostituiva quello "onciario" di Carlo III di Borbone del 1741), e di Maria Rosaria Tritto, sui problemi conseguenti alla eversione della feudalità ed alla abolizione della Dogana, sempre in riferimento alla Capitanata. In generale, veniva ad emergere in questo modo il grave problema della ri-

partizione delle terre demaniali, delle difficoltà finanziarie dei censuari e della fruizione degli usi civici. Con la nuova configurazione delle realtà urbane e della loro personalità giuridica si spiega il riordino degli archivi municipali e, quindi, l'incremento della produzione documentaria; in questa prospettiva si colloca l'esame di Antonella Latorre per l'"università" di Fasano.

La soppressione degli Ordini monastici, rispettivamente a Cerignola ed a Lucera, è studiata nei saggi di Angelo Disanto e Massimiliano Monaco, che elencano i conventi e le modalità di incameramento dei loro beni, senza trascurare (soprattutto da parte del secondo) il ruolo svolto dall'associazionismo laicale, rappresentato dalle numerose confraternite. Un esame analogo, ma indirizzato questa volta sui conventi di Terra Jonica, è stato compiuto nel loro saggio da Antonio Alemanno e Vito Fumarola.

Un settore molto più ampio, come del resto è facilmente comprensibile, è costituito dai risultati delle indagini su questioni definibili (in senso ampio) come sociali. Gli aspetti più propriamente demografici sono stati esaminati da Raffaele Letterio, circa la tutela dell'infanzia abbandonata, e da Stefano Milillo, riguardo all'entità della popolazione di Bitonto, che in base al censimento voluto dal ministro Giuseppe Zurlo, ammontava nel 1810 a quasi sedicimila abitanti, in gran parte contadini. Un confronto tra le strutture ospedaliere del Regno di Napoli sotto i Borboni e quelle del Decennio francese, con la riorganizzazione dei corsi universitari di medicina e la soppressione nel 1812 della Scuola medica salernitana, è stato effettuato da Raffaella Bongermano, che ha corredato il suo studio con un dettagliato elenco dei medici di maggior fama dell'epoca; tra questi ultimi, in particolare, risalta la figura di Domenico Cotugno (Ruvo di Puglia 1736 - Napoli 1822), l'"Ippocrate napoletano". Ai provvedimenti per l'istruzione pubblica e soprattutto per la riorganizzazione delle scuole primarie, che non potevano più usufruire delle strutture conventuali colpite dalle soppressioni, ha rivolto la sua attenzione Rosa Antonacci De Marco. All'esame dei progetti legislativi si accompagna un puntuale riscontro (in particolare per molte località della Terra di Bari) della loro attuazione pratica, spesso impedita dalla scarsità delle risorse finanziarie e dalla difficoltà di trovare maestri idonei. Di un curioso episodio accaduto nel 1809 presso Gravina si occupano invece, sulla base della documentazione archivistica della Fondazione «Ettore Pomarici Santomasi», Giuseppe Schinco e Carmen Morra: la grazia concessa da un capo brigante a dei soldati caduti pri-

gionieri, motivata con l'idea che «Il Re non vale soldati», evidenzia un elemento (quello delle interferenze politiche) presente in modo più o meno palese nel variegato mondo del brigantaggio meridionale.

In questo gruppo può essere inserito anche un ampio studio di Maria e Tommaso Berloco, che prendono in esame tutte le principali vicende del Decennio francese dal punto di vista delle “ricadute” che si registrarono ad Altamura, una città (com'è noto) che oppose una fiera resistenza all'armata sanfedista del cardinale Ruffo nel 1799 e che, quindi, non poteva non essere in primo piano anche nei periodi immediatamente successivi. In questo caso, nel contesto degli avvenimenti locali e generali, una particolare attenzione è stata riservata (nell'ordine) alla costruzione nel 1802 del sepolcreto dei soldati francesi in San Michele delle Grotte; alla personalità di Luca De Samuele Cagnazzi, arcidiacono della cattedrale di Altamura, accademico dei Georgofili e del Cimento, professore di Economia politica a Firenze ed a Napoli; alle vicissitudini della Università degli Studi di Altamura, fondata nel 1748 e chiusa nel 1822 dopo una lunga crisi, ed a quelle della Corte d'Appello, assegnata a Trani nel 1817; ai problemi connessi alla soppressione dei conventi cittadini; alle sorti infine, ironicamente emblematiche delle alterne fortune della vita politica, dell'epigrafe (scritta, riscritta e da ultimo erasa) posta sul cosiddetto Epitaffio, eretto per la visita di Ferdinando IV di Borbone e riutilizzato anni dopo in occasione dell'arrivo di Giuseppe Bonaparte.

In un altro e specifico settore, dedicato alle tematiche artistiche ed urbanistiche, si annovera uno studio di Mariapina Mascolo sui principali musicisti dell'epoca, come Niccolò Piccinni e Giovanni Paisiello, coinvolti anch'essi nella variabilità degli eventi coevi, ma sempre protagonisti di primo piano nella storia della musica europea. La figura di Andrea Appiani (1754 - 1817), che è considerato il maggior pittore lombardo di stile neoclassico, è stata lumeggiata da Nuccia Barbone Pugliese, mediante la ricostruzione della genesi di una sua opera attualmente custodita a Bitonto. Molto accurata è l'analisi condotta da Leonardo Petrosino riguardo agli interventi compiuti da Carlo Fasano, regio ingegnere originario di Ostuni, per la ricostruzione della chiesa matrice di Locorotondo; quest'opera era stata iniziata nel 1790, sulla base di un progetto elaborato dall'architetto Giuseppe Gimma, e completata solo nel 1829 con notevoli cambiamenti. Il nome di Giuseppe Gimma riappare in tutta l'importanza del suo ruolo, in rapporto alle profonde trasformazioni urbanistiche che si registrano a Bari, dopo la

posa della prima pietra del nuovo borgo (la futura “Bari murattiana”) da parte di Gioacchino Murat, il 25 aprile 1813: se ne occupano nei loro saggi Angela Serrati e Mimma Pasculli Ferrara, anche nell’ottica di un recupero di alcune delle originarie tipologie urbanistiche.

In conclusione, non ho innanzitutto alcuna difficoltà nel dichiarare che questo sintetico ragguaglio non può rendere, neppure parzialmente, tutta la complessità delle questioni affrontate. Nella circostanza della Presentazione del libro, da me tenuta a Lucera il 16 maggio 2013, ho avuto infatti modo di ricordare in via preliminare che i filoni di ricerca si muovevano in numerose direzioni, ciascuna delle quali avrebbe meritato di essere percorsa con una adeguata analisi. Mi sembra tuttavia possibile riconoscere, per quanto riguarda il Regno di Napoli, la persistenza di una serie di elementi, che affiorano di continuo attraverso la varietà delle trasformazioni e che intersecano anche l’età risorgimentale. Mi riferisco, ad esempio, all’irrisolto dilemma tra riformismo (a partire da quello della età di Carlo III di Borbone e del Tanucci) e rivoluzione, spesso ispirata e diretta dalle correnti più radicali dell’illuminismo e della massoneria; al distacco tra le elaborazioni teoriche dei ceti intellettuali e le esigenze reali della stragrande maggioranza della popolazione (quanto mai evidente nei tragici eventi del 1799); alla caratterizzazione accentuatamente anticlericale, se non anche anticattolica, di movimenti ideologici e politici operanti tra Settecento ed Ottocento; all’influenza esercitata dalle potenze straniere, in primo luogo la Francia e l’Inghilterra. Credo che questi cenni siano sufficienti a dimostrare l’importanza delle questioni esaminate e l’interesse ad approfondirne lo studio, nella prospettiva sia del lungo periodo sia dell’analisi circoscritta e puntuale.

10 - Premio Capitanata per la ricerca storica (sesta edizione 2012)

Questa cerimonia di premiazione, che oggi si celebra per la sesta volta alla presenza di una notevole rappresentanza di studiosi e ad un numero pubblico, vuole essere innanzitutto un’occasione di conoscenza e di riflessione. Rispetto alle precedenti edizioni, c’è da registrare che il consueto intervallo biennale è diventato triennale, a causa (è appena il caso di dirlo) dei ben noti problemi finanziari che travagliano in questo tormentato periodo a vari livelli la società italiana. Per quanto conosciuti, credo però che ci si renda effettivamente conto di certe situazioni, che all’inizio possono apparire lontane ed astratte, solo quando le

loro “ricadute” a cascata finiscono per investirci direttamente o indirettamente. In tali circostanze, se capita cioè che i cordoni della borsa vengano stretti ed i margini di spesa ridotti, occorre valutare la serietà dei progetti proposti e la scala delle priorità, come farebbe un qualsiasi buon padre di famiglia, accettando eventualmente anche qualche sacrificio nell’ottica del bene comune. Questo atteggiamento di paziente attesa è stato condiviso dagli organizzatori di questo Premio, che ha come scopo una finalità sicuramente di grande importanza: quella della promozione della ricerca storica nel nostro Mezzogiorno e, in particolare, in Puglia e nella Capitanata. Ci permettiamo però di esprimere un auspicio, che è anche una esortazione di carattere generale, rivolta a tutti coloro che a qualsiasi livello hanno responsabilità di scelta: innanzitutto che la cultura sia sempre adeguatamente supportata e mai considerata come qualcosa di superfluo, perché è invece essenziale per lo sviluppo civile ed economico di un popolo; in secondo luogo, che si sappia sempre discernere il grano dal loglio, intendendo per quest’ultimo (se mai non fosse chiaro) quella fioritura apparentemente inestirpabile di iniziative pretestuose, che di culturale hanno solo la maschera.

Passando ora a “più spirabil aere” (per dirla con il Manzoni), passerò in rassegna le opere (comprendive di saggi e tesi) che sono state presentate in base ai requisiti richiesti dal bando, illustrando di ciascuna, ovviamente in sintesi, le tematiche e le principali caratteristiche; mi soffermerò poi, un po’ più diffusamente, su quelle scelte dalla Giuria per l’assegnazione del Premio.

Per quanto riguarda i saggi, li suddividerei sommariamente in tre gruppi, escludendo per ora quelli premiati. Il criterio che ho seguito potrebbe dirsi cronologico-tematico: nel primo gruppo infatti sono stati inseriti gli studi riguardanti tematiche risalenti alle epoche più lontane, in pratica sino a tutto il Settecento; nel secondo quelli incentrati su questioni che dal primo Ottocento giungono ai nostri giorni; nel terzo, infine, le opere che hanno un carattere composito e che, dal punto di vista cronologico, sfuggono a determinazioni troppo circoscritte.

Circa il primo gruppo, mi sembra ovvio cominciare con il saggio di Andrea Celestino Montanaro (*Una principessa daunia del VII secolo a.C. La tomba principesca di Cupola-Beccarini (Manfredonia)*, Grenzi, Foggia 2010, pp. 119), che cataloga, con molte note di riferimento ed illustrazioni particolarmente accurate, i reperti trovati in una tomba principesca di un sito daunio e ne evidenzia i collegamenti con le correnti artistiche dell’epoca, aperte ad influenze orientaleggianti.

Al Medioevo ci conduce la monumentale edizione, curata da Corinna Drago Tedeschini, di un gruppo di pergamene dell'archivio del duomo di Bari (*Le pergamene del duomo di Bari, 1385 - 1434*, Bari 2010, pp. LXXII-319). Si tratta complessivamente di 67 documenti, trascritti secondo i più aggiornati criteri metodologici della Paleografia e della Diplomatica e corredato di un'ampia Introduzione. Il lavoro, esemplare nel contesto di queste discipline, è inserito quale XXXV volume nella serie del Codice Diplomatico Pugliese. L'acribia e la completezza scientifica riscontrabile in questa edizione hanno persuaso la Giuria a considerarla particolarmente meritevole di segnalazione.

Di un celebre personaggio del Tardo Cinquecento napoletano, il principe Gesualdo da Venosa, si occupa nel suo saggio Walter Scudero, che ne ricostruisce gli aspetti poliedrici e sostanzialmente ambigui della personalità (*Piangete, o Grazie, e voi piangete, o Amori. Carlo Gesualdo da Venosa, il principe madrigalista uxoricida a Palazzo de' Sangro nella Napoli del Tardo '500*, Edizioni Giuseppe Laterza, Bari 2010, pp. 69). Di questo principe infatti sono note le composizioni poetiche e musicali, ispirate al genere del madrigale, ma anche il duplice assassinio da lui commesso (per cause di onore) in quel palazzo che successivamente sarebbe diventato la residenza napoletana di un altro grande Casato feudale, quello dei de' Sangro.

Alle vicende storiche del primo Settecento garganico, ma redatta con le modalità di una libera rielaborazione letteraria, si ispira l'opera di Francescantonio Lopriore Cariglia (*Un vescovo scomodo*, Besa, Nardò, s. d., pp. 198). È la vicenda romanzata di un vescovo della piccola diocesi di Vieste, la cui biografia si pone a specchio del circostante ambiente coevo, ricostruito tra fantasia e realtà mediante una narrazione affabulatoria.

Ai confini del periodo storico di questo primo gruppo, ma (a mio parere) meglio inseribili entro la prosecuzione di tematiche settecentesche, si pongono due saggi, presentati entrambi dalla medesima autrice, Corinna Guerra (*Presenze napoletane nelle "Annales de Chimie", 1789 - 1815*, in *Storia e fondamenti della chimica. Atti del XIII Convegno Nazionale di (Roma, 23-26 settembre 2009)*, a cura di F. Calascibetta [Accademia Nazionale delle Scienze, detta dei XL], Roma 2009, pp. 223-232; e *Prima del "Traité élémentaire" (1789): Lavoisier in due manuali di chimica napoletani*, in *Le scienze nel Regno di Napoli*, a cura di R. Mazzola, Aracne editrice, Roma 2009, pp. 145-167). Possono essere considerati l'uno la prosecuzione dell'altro, per l'evidente affinità degli

argomenti trattati. In entrambi i casi infatti viene esplorata l'evoluzione delle metodologie applicate nell'ambiente scientifico meridionale (più propriamente napoletano) nel corso degli anni a cavallo tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento, soprattutto nell'ambito della chimica per influenza del Lavoisier. La trattazione non si ferma comunque agli aspetti specialistici, perché indaga anche sulla personalità di alcuni scienziati meridionali, tra cui il nostro Matteo Tondi, e sugli eventi che li videro protagonisti o comprimari.

Molto più folta, né poteva essere diversamente, risulta (come s'è detto) la presenza di opere del secondo gruppo, riguardanti argomenti cronologicamente collocabili dall'inizio dell'Ottocento ai nostri giorni.

In tre distinti saggi, pubblicati tutti in serrata successione nell'«Archivio Storico Pugliese», Lorenzo Pellegrino prende le mosse dall'età del Decennio francese e continua con il suo esame durante gli anni della Restaurazione borbonica, per giungere (dopo l'unità d'Italia) agli anni della seconda guerra mondiale. Finalità dell'indagine è la descrizione, sulla base di un'ampia ricerca archivistica, della coeva organizzazione sanitaria in Capitanata. Il quadro così elaborato delinea un molto apprezzabile impegno di ricerca sistematica, che lascia intravedere in filigrana gli aspetti peculiari della società di Capitanata nel passaggio dall'una all'altra epoca storica (*La sanità in Capitanata nel Decennio francese*, LXII, 2009, pp. 151-171; *La sanità in Capitanata nella Restaurazione borbonica*, LXIII, 2010, pp. 163-187; *La sanità in Capitanata dall'Unità al secondo conflitto mondiale*, LXIV, 2011, pp. 151-174).

Una fonte certamente pregevole per la storia di Foggia nell'Ottocento, proveniente dall'archivio della famiglia Villani, è stata utilizzata da Grazia Carbonella per la ricostruzione minuziosa delle manifestazioni musicali (*Musica e spettacolo nel "Giornale patrio" della famiglia Villani, 1801 - 1860*, in «Fonti musicali italiane», 16, 2011, pp. 143-156). L'indagine recupera aspetti anche minori, ma comunque significativi della vita cittadina dell'epoca, che in alcuni casi hanno alimentato tradizioni e costumi ancora molto popolari.

La ricerca condotta da Dora Donofrio Del Vecchio (*La Casa del Sacro Cuore di Gesù in Sant'Agata di Puglia da mons. Donato Pagano a Michele Perrone*, Grenzi, Foggia 2010, pp. 446), mediante l'esplorazione e la trascrizione di una cospicua quantità di documenti editi e inediti, ha portato alla luce la storia di un importante istituto religioso-filantropico, che allo stesso tempo rappresenta un interessante capitolo della storia di Sant'Agata di Puglia. Si tratta della «Casa del Sacro Cuore di

Gesù”, attiva sin dal 1924 come orfanotrofio e come ricovero per persone anziane e tuttora operante, sempre con funzioni di assistenza e residenza per inabili. Accanto alla cronaca della vita di questo istituto di assistenza e di carità, si delinea il profilo biografico di coloro che ne sono stati i promotori ed i principali dirigenti.

Esauriente e ben documentato risulta il lavoro di ricerca svolto da Marcello Ariano intorno alla personalità di Rosario Labadessa, la cui azione si svolse in Capitanata prevalentemente nel settore cooperativo, in un arco di tempo che dalla fase delle politiche agrarie messe in atto dal regime fascista, attraverso la ricostruzione del secondo dopoguerra, si conclude con gli anni del “miracolo economico” degli anni Cinquanta. Questo saggio (*Rosario Labadessa cooperatore. Appunti per una biografia*, Edizioni del Rosone, Foggia 2009, pp. 135) costituisce un contributo significativo non solo alla conoscenza del periodo storico preso in esame, ma illumina anche l’azione di personalità sicuramente incisive nel tessuto sociale coevo, ma di solito rimaste nell’ombra. Pertanto la Giuria ha ritenuto meritevole di segnalazione questo libro di Marcello Ariano.

L’indagine compiuta da Francesca Toto (*Tra cielo e terra*, in *La Memoria del Parco il Parco della Memoria*, a cura di F. Pinto Minerva, Progedit, Bari 2011, pp. 182-202) afferisce all’area garganica ed ha la finalità di conservare la memoria di un passato che rischia di scomparire, senza lasciare alcuna traccia di sé. Il metodo utilizzato è quello delle interviste, di gradevole taglio giornalistico, ad un costruttore di trabucchi di Peschici, ad un massaro di Vieste e ad una produttrice di agrumi di Rodi. Nell’ambito della storia economica del turismo, ma con particolare riferimento ad alcune aree della Puglia centro-meridionale, si colloca il saggio di Elisabetta Caroppo, che esamina la situazione attuale e prospetta delle linee di sviluppo per il futuro (*Politiche di valorizzazione e imprenditorialità turistiche nella Puglia dei trulli dal secondo dopoguerra agli anni ’60*, in *Storia del turismo. Le imprese*, 8, a cura di P. Battilani, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 121-148).

Inserisco ora in quella che ho indicato come terza sezione, le opere che hanno un ambito molto ampio, e che quindi non sono esattamente inquadrabili entro un arco temporale circoscritto. Comincerei citando lo studio (*Messaggi dal passato. Le parole – chiave di un’antica festa di Orsara di Puglia*, Edizioni del Rosone, Foggia 2011), molto ben documentato, compiuto da Giuseppe Zurlo intorno ad una festa che si svol-

ge annualmente in Orsara di Puglia, una sorta di sintesi emblematica della civiltà del Subappennino Dauno. Della festa sono recuperate le radici geografico-storiche, con una trattazione inseribile nell'ambito del folklore e della dialettologia.

Il libro di Mario Freda (*Il santuario e il bosco dell'Incoronata di Foggia. Un luogo di culto mariano in Puglia*, Grenzi ed., Foggia 2010, pp. 135), che ricostruisce le vicende del santuario dell'Incoronata di Foggia a partire dalla metà del secolo XVI sino al periodo più recente, evidenzia una apprezzabile impegno nella raccolta e valorizzazione delle testimonianze documentarie, cui è stato affiancato un considerevole ed efficace apparato iconografico. Merita inoltre di essere segnalata la peculiare attenzione riservata al paesaggio che circonda il santuario e, soprattutto, al bosco, di cui si analizzano le principali caratteristiche e le fasi (di regresso o di incremento) che ha attraversato.

A Matteo Siena, noto cultore della storia della sua città di Vieste, si deve infine una sorta di rivisitazione di quanto le alterne vicende umane hanno per così dire stratificato nelle testimonianze offerte dalla toponomastica locale (*La città visibile. La toponomastica viestana dall'età antica all'epoca contemporanea*, Vieste 2009, pp. 327). Con l'ausilio di questo strumento egli coglie quindi l'occasione di richiamare episodi, aneddoti e leggende della cronaca cittadina, che sono di volta in volta intrecciati agli spunti offerti dai riferimenti di carattere generale.

Abbiamo completato in questo modo la rassegna dei saggi che sono stati esaminati per l'assegnazione del Premio. Questo è stato assegnato *ex-aequo* e con decisione unanime della Giuria alle opere presentate rispettivamente da Francesco Barra e da Romeo Como

Per quanto riguarda il libro di Francesco Barra (*Capri "inglese" e napoleonica da Hudson Lowe a Murat, 1806 - 1815*, Avellino 2011, pp. 271), la ripartizione in tre parti (a loro volta suddivise in capitoli) evidenzia a colpo d'occhio la struttura fondamentale del discorso e ne pone in primo piano le argomentazioni. Mediante un'ampia esplorazione degli archivi, soprattutto francesi, l'autore è riuscito a delineare con precisione non solo le vicende dello sbarco e della conquista di Capri nel 1806 da parte del contrammiraglio inglese sir William Sidney Smith (1764 - 1841) accolto dalla corte borbonica come il nuovo Nelson., ma anche le operazioni di riconquista messe in atto da Gioacchino Murat nell'ottobre del 1808. Dopo la ricostruzione dettagliata ed accuratissima delle operazioni militari dal punto di vista inglese e da quello francese, l'autore dedica la terza parte del suo libro alle vicende dell'isola di Capri

durante il dominio di Murat, alle fortificazioni ed al governo che ne attuarono le direttive. Sullo sfondo, ma sempre immanente, incombeva ovviamente il profilo minaccioso del conflitto in atto tra l'Inghilterra e la Francia napoleonica. Nella stesura di ogni singolo capitolo il lettore, anche quello meno avvertito, può riconoscere serietà e profondità di analisi, da cui viene alimentata una sempre acuta e stimolante capacità interpretativa. Nel processo di formulazione del giudizio storico si evidenzia infatti il sostegno di una sempre stringente base logica e di un vaglio accurato delle fonti, edite e inedite. A tal proposito il volume è corredato di una Appendice documentaria molto ricca. Lo stile della scrittura si presenta chiaro e piacevole, senza per questo rinunciare ad una vigile scelta della terminologia più appropriata. L'autore infine non manca di promettere, con un nuovo libro, la prosecuzione del suo lavoro di indagine, dedicato però ad un argomento finora abbastanza trascurato, cioè quello della vita della popolazione caprese in quel medesimo periodo, quello cioè compreso tra il 1806 ed il 1815.

L'opera di Romeo Como (*Dalla Valle Aventina alla Locazione di Arignano. Quando al calar che fanno... La Mena delle Pecore nel periodo della prima professazione, 1553 - 1615*, Bastogi, Foggia 2011, pp. 344) ci riporta a temi ed ambiti territoriali più vicini, ripercorsi con spirito critico ma anche sulla base di una frequentazione diretta e costante. Lo studio si inquadra ovviamente nelle vicende della Dogana, a partire dalla sua istituzione sino alla crisi del 1611 - 1612. Sono quindi esaminati con attenzione i dati concernenti la consistenza del patrimonio ovino appartenenti ai locati della locazione di Arignano e, in particolare, a quelli provenienti dalla Valle Aventina; in tal modo l'autore ha la possibilità di ricostruire la struttura socio-economica di una intera comunità, quella di Taranta Peligna, ed i legami che collegavano quest'ultima agli altri centri della Valle. Sono esaminati inoltre i meccanismi che regolavano la partecipazione dei locati alla organizzazione doganale, senza trascurare (soprattutto nella terza parte del lavoro) le questioni di carattere generale. Lo studio si basa su uno scrupoloso spoglio delle fonti, con un evidente impegno per una loro esatta lettura ed interpretazione, priva di frettolosità ed approssimazioni. Il mondo della transumanza, sia pure considerato entro precisi limiti di tempo e di spazio, viene ricostruito con una partecipazione che ne facilita l'intelligenza e ne illumina alcuni tra gli aspetti più significativi di quella realtà umana e sociale.

Al Premio Capitanata possono concorrere, come fu stabilito sin dalla prima edizione, anche quel tipo di "opera prima", quale può essere

considerata la tesi di laurea. La finalità era ed è chiaramente quella di promuovere, segnalare ed incoraggiare i giovani laureati, che si siano distinti nella elaborazione di una specifica indagine di buon livello scientifico, al termine del loro ciclo di studi universitari. I cambiamenti che si sono registrati nell'ordinamento didattico dei corsi di laurea e, soprattutto, l'introduzione della cosiddetta laurea triennale (che sono costretti a considerare perniciosi, soprattutto nell'ambito delle discipline umanistiche), hanno indotto il comitato direttivo di questo Premio a modificare più volte i criteri di ammissione. Di ciò ho avuto modo di parlare in occasione delle precedenti cerimonie e, quindi, non mi ripeterò. Di fatto, credo che la scelta che a suo tempo fu compiuta, cioè di ammettere solo le tesi di laurea magistrale o le tesi di dottorato, sia da considerare (alla luce della concreta esperienza) opportuna e quindi da riconfermare anche per il futuro. Mi riservo comunque di formulare tra breve qualche altra osservazione in merito.

Le tesi di laurea presentate in questa tornata appartengono tutte e tre alla categoria delle lauree magistrali e sono tutte di buon livello. Le citerò secondo l'ordine alfabetico dei cognomi.

La tesi di Federica Albano ha come titolo *Il real Collegio di Lucera nel primo ventennio dell'Ottocento*; è stata discussa nell'a.a. 2010 - 2011 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Foggia, essendo relatore il prof. Saverio Russo. Questa tesi ha studiato, sulla base della letteratura esistente, integrata da ulteriori ricerche d'archivio, la gestione amministrativa e la composizione del personale docente, oltre alla componente studentesca del Real Collegio di Lucera, fondato nel 1807 (cioè agli inizi del Decennio francese) ed uno dei primi a sorgere nell'intero Regno di Napoli.

La tesi di Federica Elisabetta Triggiani, che è risultata la vincitrice in questa sezione del Premio, è stata anch'essa discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Foggia, avendo come relatore il prof. Saverio Russo. La tesi ha come titolo *Inventari familiari foggiani nel Settecento* e rivela nello stesso tempo adeguate capacità di analisi e di sintesi. Attraverso l'analisi puntuale e dettagliata dei dati forniti dalla documentazione esaminata, costituita da circa quindici inventari notarili (provenienti da famiglie più o meno agiate), sono stati evidenziati gli stili di vita, i costumi e la mentalità prevalente, in modo da fornire una rappresentazione molto efficace della società foggiana nella seconda metà del Settecento da molteplici punti di vista, compresa la vita quotidiana e la civiltà materiale.

La terza tesi invece è stata discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari. Ne è stata autrice Simona Vaccaro ed ha il seguente titolo: *Gli insediamenti e la predicazione dei Cappuccini in Puglia nel XVI e XVII secolo*, essendo relatore il prof. Angelantonio Spagnoletti. In questo lavoro, che evidenzia capacità di scrittura e di argomentazione, viene esplorato il fenomeno della diffusione dei conventi cappuccini nelle tre grandi aree pugliesi: Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto, tutti puntualmente elencati. A ciò si aggiunge un'ampia Introduzione, mirata soprattutto alle tematiche della predicazione religiosa coeva, ed un sintetico profilo di alcuni tra i frati cappuccini di maggior fama in quei due secoli.

Se ora mi è consentito procedere a qualche considerazione conclusiva, credo che sia lecito esprimere soddisfazione per quanto è stato fatto per la promozione culturale del nostro territorio e per incentivare lo sviluppo della ricerca storica a tutti i livelli, cominciando dai più esperti e maturi sino ai più giovani, che vanno comunque incoraggiati e premiati, quando lo meritano. Ovviamente si potrebbe fare molto di più, se le risorse disponibili lo permettessero. Ma poiché è antica norma di saggezza mantenere sempre (come si usa dire) i piedi per terra, accarezziamo pure i sogni, ma atteniamoci alla realtà. Quel che conta è fare il possibile, oltre che aggiustare il tiro sulla base delle esperienze concrete. In precedenza ho accennato, per esempio, ai criteri seguiti per la selezione delle tesi, di riflesso ai cambiamenti imposti dalle nuovi orientamenti didattici, che sono spesso (voglio ribadirlo con decisione) molto discutibili: ma questo, sia ben chiaro, è solo una mia convinzione e me ne assumo tutta la responsabilità. Ho inoltre intenzione di sottoporre agli altri illustri componenti della Giuria alcuni aggiustamenti nelle norme del futuro bando. Da un lato, infatti, mi sembra che l'ampliamento del territorio di riferimento all'intero Mezzogiorno non abbia determinato un'ampia partecipazione, come speravamo, anche se la scelta quale vincitore del saggio del prof. Barra dimostri che l'intenzione andava nella direzione giusta. Dall'altro credo che la limitazione posta alle tesi circa la scelta di argomenti riguardanti solo la Capitanata, abbia questa volta, al contrario) ristretto eccessivamente il cerchio della partecipazione. Anche se la suddivisione tradizionale della Puglia (o, come si usava dire, delle Puglie) ha un suo solido fondamento storico, è anche vero che le interazioni rispetto agli altri territori confinanti (penso, in particolare, all'Abruzzo-Molise ed al Sannio) hanno subito delle oscillazioni notevoli nel corso dei secoli, ma che dall'Unità d'Italia in poi la situazione

presente e le prospettive future spingono verso una maggiore integrazione regionale. Mi rendo conto che il discorso, se si vuole andare a fondo, è molto complesso ed articolato su molteplici piani; altre proposte potranno inoltre meglio definire, anche su aspetti del tutto diversi, la struttura di questa iniziativa culturale. Da parte mia, sulla scorta di quanto detto ed al solo scopo precipuo di migliorare la funzionalità del Premio, proporrei per la prossima ed augurabile edizione, un ambito territoriale pugliese (sperabilmente più equilibrato) sia per i saggi che per le tesi.

Come si può constatare, non mancano e non mancheranno la vivacità delle discussioni e la varietà delle opinioni all'interno della Giuria, sempre però solidale ed unanime nel rispetto delle finalità del Premio, che ci auguriamo possa continuare ad offrire un utile contributo allo sviluppo della conoscenza storica, oltre che un esempio positivo per la società civile.

11 - Premio Capitanata per la ricerca storica (settima edizione 2015)

È sempre un gradito dovere rivolgere un cordiale saluto a tutti coloro che hanno inteso partecipare a questo momento conclusivo della settima edizione del Premio Capitanata; ringrazio in particolare le Autorità intervenute e soprattutto quanti, noti o meno noti, mostrano (almeno con la loro presenza) un sincero interesse per la ricerca storica, in tempi certamente più propensi alle emotività dell'effimero e alla bulimia cronachistica della quotidianità, troppo spesso fuorvianti e banalizzanti. La cerimonia di Premiazione non è infatti solo una piacevole occasione di incontro, ma ci permette di formulare, a scadenze dapprima biennali ed ora triennali, alcune considerazioni su qualche aspetto delle attività culturali del Mezzogiorno d'Italia. In qualche maniera si tratta di una sorta di sondaggio periodico, certamente parziale, ma da vari punti di vista abbastanza significativo, dei percorsi già portati a compimento dagli studiosi in questa specifica area geografica e in un arco di tempo ben circoscritto. D'altro canto, nella varietà delle argomentazioni e dei contenuti delle opere esaminate si riflettono, in un contesto oggettivamente definito, non solo alcune questioni di carattere generale, ma anche problematiche più direttamente mirate, che meritano comunque di essere recepite e collegate alla rete complessiva delle attività culturali del periodo. Non è infine da dimenticare la finalità principale del Premio, che

anzi ne costituisce la motivazione originaria, quella cioè di contribuire (nei limiti del possibile) alla promozione della ricerca storica nel nostro Mezzogiorno. Altrettanto fondamentale è inoltre l'intento di orientare l'attenzione del pubblico colto e, sperabilmente, di tutti coloro che hanno responsabilità di tipo politico a favore di scelte oculate in ambito culturale, da non confondere (come spesso capita) con gli intrattenimenti sollazzevoli e con le adesioni di comodo alle mode del momento.

Passiamo ora ad esaminare più da vicino le caratteristiche di questa settima edizione del Premio Capitanata, che è articolato, com'è noto, in due settori: il primo riguarda i saggi sulla storia sociale, economica, politica, artistica e religiosa del Mezzogiorno d'Italia, pubblicati nel biennio 2013 - 2014; il secondo le tesi di laurea magistrale o di dottorato, riferibili ai medesimi anni ed ai medesimi argomenti indicati per i saggi, ma nei limiti geografici della Capitanata.

Se si considerano i saggi pervenuti in questa tornata, per un totale di sedici, si può subito osservare che il loro numero è rimasto sostanzialmente invariato rispetto alla precedente edizione del Premio, il che appare un elemento sicuramente positivo, data la crisi in genere dell'editoria. Persistono però anche alcuni condizionamenti, determinati dalla scarsa presenza di alcune aree del Mezzogiorno (come la Lucania e la Calabria), nonostante gli apprezzabili sforzi compiuti dagli organizzatori circa la diffusione del bando. Aggiungo che bisognerà valutare, nella futura programmazione, l'opportunità di una più estesa ed effettiva conoscenza del Premio anche nelle zone più settentrionali e meridionali dell'ex Regno delle Due Sicilie: da un lato cioè nel Molise e in Abruzzo, dall'altro in Sicilia. In tal modo si avrebbe, a mio parere, un quadro più equilibrato dello stato delle ricerche, che invece, allo stato attuale, si presenta con una accentuata prevalenza, innanzitutto e com'è del resto abbastanza ovvio, di argomenti riguardanti la Puglia, cui seguono quelli di area napoletana e campana.

Sulla falsariga di queste osservazioni, mi sembra opportuno sottoporre in futuro al giudizio degli altri componenti della Giuria del Premio un'altra proposta, che mi sembra forse ancora più necessaria in ossequio ai principi ispiratori dell'iniziativa. Se infatti l'estensione all'intero Mezzogiorno si conferma quanto mai utile per dare una migliore possibilità di selezione scientifica delle opere presentate, evitando così i rischi di un localismo inevitabilmente asfittico, occorre d'altro canto riequilibrare i parametri comparativi, che altrimenti risultano di difficile applicazione. Mi riferisco alle evidenti diversità di impostazio-

ne e di sviluppo della ricerca tra i saggi di carattere generale, da un lato, e le monografie impennate su tematiche molto circoscritte, dall'altro, soprattutto quando le metodologie applicate risultano in entrambi i casi pienamente valide. Quando ciò accade, la scelta diventa molto problematica e costringe, comunque la si voglia risolvere, a non riconoscere meriti indubbiamente diversi, ma comunque esistenti. Suggerirei quindi di sdoppiare la categoria dei saggi nel senso che ho indicato, magari riservando alla Giuria (in mancanza di precise indicazioni degli autori) la loro classificazione, senza complicazioni burocratiche. In tal modo si potrà assicurare ad entrambe le tipologie una valutazione equa, sulla base di una comparazione effettiva. Aggiungerei, se la dotazione finanziaria dovesse permetterlo (ma mi rendo conto che forse sto sfogliando il libro dei sogni) di creare una terza categoria, riservata alle monografie concernenti la Capitanata.

Per quanto riguarda i saggi della presente settima edizione, li suddividerei sommariamente in vari gruppi, secondo criteri definibili schematicamente come tematici, geografici e cronologici. Dal primo punto di vista, cioè riguardo ai contenuti, i saggi presentati possono essere suddivisi innanzitutto in trattazioni di carattere generale (sostanzialmente solo tre sul totale), mentre il resto è di carattere monografico, abbastanza circoscritto; in questo secondo gruppo si collocano tre studi di storia dell'arte. È anche rilevabile, in pochi casi, una limitata estensione del testo presentato, individuabile quindi piuttosto come contributo propedeutico che sotto l'aspetto di esame analitico, potenzialmente esaustivo, di una specifica questione. Dal punto di vista geografico, la maggior parte delle opere presentate si riferisce, esclusivamente o prevalentemente, ad argomenti pugliesi e napoletani; due monografie sono di ambito calabrese ed una sola è riferibile alla Lucania. Abbastanza omogeneo è infine l'arco cronologico considerato, dato che quasi tutte le trattazioni sono collocabili tra Ottocento e Novecento; solo in tre casi (due dei quali di tipo storico-artistico) si risale ai secoli del tardo medioevo e della prima età moderna.

Ulteriori precisazioni mi sembrano superflue, se staccate dall'indicazione diretta dei testi; ne darò pertanto un sintetico ragguaglio, che non può e non deve tuttavia essere inteso come recensione critica. Non lo permetterebbe, tra l'altro, l'eterogeneità degli argomenti, che richiederebbero di volta in volta specifiche competenze. Pur evitando dunque, per questo motivo, le schematizzazioni troppo rigide, cercherò di illustrare in breve di ogni opera le tematiche e le principali caratteristiche.

La scelta della giuria riguardo all'assegnazione del primo premio si è orientata all'unanimità sul libro del prof. Francesco Barbagallo, intitolato *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 238. I termini precisi della trattazione risultano quindi sin dall'inizio chiaramente evidenziati, ma in realtà si allargano a nuove prospettive di indagine, via via che l'esame si sviluppa e che procede sul filo dell'analisi dei singoli punti e delle conseguenti riflessioni dell'Autore. Non è quindi facile riassumere in poche parole, per la migliore comprensione degli ascoltatori, le questioni di maggior momento inserite un discorso sicuramente molto chiaro, ma anche serrato nel procedimento e complesso nelle sue articolazioni. Volendo compiere, per fini pratici contingenti, una rude semplificazione, che inevitabilmente rischia di tradursi in una forzatura, potrei dire che il nucleo principale del libro consiste nella riproposizione della centralità della questione meridionale, vista nel contesto della unità nazionale a partire dal Risorgimento e sino ai nostri giorni. Il filo rosso che unisce le varie fasi è quello dell'esame delle politiche economiche messe in atto dai governi e dei risultati (positivi o negativi) che ne derivarono. Il Mezzogiorno quindi, anzi le regioni che costituivano l'ex Regno delle Due Sicilie sono, per certi versi, il problema fondamentale della crisi odierna, così come possono essere, anzi sono l'unica possibile soluzione; risulta quindi necessario accantonare sia le anacronistiche nostalgie filoborboniche sia i dannosi soprassalti delle serpeggianti tendenze secessionistiche. La penetrante analisi compiuta in questo libro si accompagna allo stile coinvolgente e persuasivo della trattazione, sia sul piano dello sviluppo logico sia su quello della riflessione intorno al processo unitario dalle origini ai nostri giorni. Al di là comunque dell'abbondante messe dei materiali raccolti e della complessità delle tematiche affrontate, intorno a cui si potrebbero aprire dibattiti molto interessanti e di scottante attualità, mi limito ad osservare che uno dei pregi maggiori (almeno a mio parere) di questo libro è forse da riconoscere nella quantità di interrogativi che suscita, come ad esempio quelli riguardanti l'influenza delle ideologie nelle scelte di politica economica oppure i criteri di selezione delle classi dirigenti. Ma il discorso ci porterebbe molto lontano, sicché non resta che auspicare la realizzazione di ulteriori ricerche sulle questioni riguardanti il Mezzogiorno.

Meritevoli di una particolare segnalazione da parte della Giuria sono state le opere presentate da Michele Ferri e da Gianfranco Piemontese, per quanto riguarda l'ambito pugliese, e Maria Sirago per quello napo-

letano. Il libro di Ferri (*Editori e tipografi in Capitanata. Annali tipografici. Catalogo e repertorio delle edizioni*, Claudio Grenzi Editore, Foggia 2014, pp. 876) costituisce il frutto maturo di una minuziosa e certosina ricerca, condotta con tenacia per parecchi anni e finalizzata al recupero e alla catalogazione della editoria e dei prodotti tipografico-editoriali della Capitanata. Il ponderoso volume, oltre che costituire un prezioso strumento di lavoro, fornisce in filigrana un quadro di grande interesse circa le attività latamente culturali della provincia, oltre che di una miriade di protagonisti e compartecipi, di cui resta in genere una sempre più evanescente memoria.

A sua volta Gianfranco Piemontese, nel suo volume splendidamente illustrato, ricostruisce la biografia e la personalità artistica di Nicola Schiavone (Torremaggiore, 1907 - 1967), che fu attivo in Puglia sin oltre la metà del Novecento, come scultore, pittore ed architetto (*Nicola Schiavone, scultore pittore architetto nella Puglia del '900*, Claudio Grenzi Editore, Foggia 2013, pp. 208). Questa ricerca permette di recuperare a pieno titolo la memoria di un protagonista non secondario della stagione culturale del Mezzogiorno dalla fine degli anni Venti agli anni Sessanta del Novecento. La poliedricità di Nicola Schiavone, la cui cifra stilistica supera i limiti della provincia, si è infatti estrinsecata non solo nella pratica della scultura, ma anche nella pittura, nella grafica e nell'architettura.

Il libro di Maria Sirago (*La scoperta del mare. La nascita e lo sviluppo della balneazione a Napoli e nel suo Golfo tra '800 e '900*, Edizioni "Intra Moenia", Napoli 2013, pp. 214) presenta i risultati di una ricerca accurata e talvolta puntigliosa, testimoniata dall'abbondanza di note e di riferimenti bibliografici, oltre che da un apparato iconografico non trascurabile, che accompagna le varie tappe dell'indagine. In complesso, il quadro che viene a delinearsi offre la possibilità di varie chiavi di lettura: dalla storia del costume a quella del turismo, dalla storia economica a quella sociale, il tutto in una prospettiva di vita quotidiana e di ceti popolari e borghesi.

All'ambito territoriale pugliese rinviano i testi, che cito nell'ordine alfabetico dei rispettivi autori e/o curatori: Antonio Antonetti (*Alcune note sulla Chiesa lucerina tra Bizantini e Normanni, saec. X-XII, «Itinerari di ricerca storica», XXVIII,2, 2014, pp. 99-119*), il cui saggio esamina gli assetti della Chiesa lucerina nella fase di transizione tra l'epoca della bizantinocrazia e quella dell'affermazione del dominio normanno; Niccolò Guasti (*I patrimoni dei Gesuiti nell'Italia moderna: una*

prospettiva comparativa, Edipuglia, Bari 2013, pp. 203), che ha curato un volume riguardante il patrimonio dei Gesuiti nel Mezzogiorno e, in particolare, in Puglia; Piero Manni (*I fichi in tasca. Cibo e ricette nel Salento dall'età delle caverne al fast food*, Manni, San Cesario di Lecce 2013, pp. 179), che ha dedicato il suo scritto alla preparazione del cibo ed alle ricette tradizionali del Salento; Marcello Mignozzi (*Disiecta membra. Madonne di pietra nella Puglia angioina*, Adda, Bari 2013, pp. IV-224), il cui volume presenta una rassegna, ben illustrata ed ordinata, delle sculture mariane in Puglia risalenti all'età angioina e, precisamente, dalla seconda metà del secolo XIII alla prima metà del XV; Antonio Napolitano (*La funzione strategico-militare di Taranto dopo l'unità nella lungimirante prospettiva di Cataldo Nitti*, in «Risorgimento e Mezzogiorno. Rassegna di studi storici», XXIV, 47-48, dicembre 2013, pp. 197-219), che ricostruisce l'impegno politico del senatore Cataldo Nitti per lo sviluppo di Taranto e del ruolo mercantile e militare del suo porto dopo l'unità d'Italia; infine di Giuseppe Piemontese (*L'anima dei luoghi. Dalla globalizzazione allo sviluppo locale*, Bastogi, Foggia 2013, pp. 196), che analizza l'organizzazione territoriale ed ambientale del Promontorio garganico e della città di Manfredonia.

Di minore consistenza quantitativa sono i gruppi residui, rispettivamente di ambito napoletano, calabrese e lucano. Del primo gruppo fanno parte i saggi di Annammaria Gaetana De Pinto (*Il Real Albergo dei poveri di Napoli. Dall'emarginazione all'assistenza (secc. XVIII-XIX)*, [Itinerari di ricerca, 26], Cacucci Editore, Bari 2013, pp. 126); di Ferdinando Di Dato (*Lettere di Eduardo Capuano e di Pasquale Turiello al ministro Luigi Luzzatti (1896 - 1909)*, Photocity, Pozzuoli 2013, pp. VI-117 e foto delle lettere), che ha trascritto la corrispondenza di due intellettuali napoletani della seconda metà dell'Ottocento con il ministro Luzzatti su problemi di credito agrario; di Silvia Sonetti, che ricostruisce la biografia dei fratelli (di origine napoletana) Carlo e Filippo Pisacane, sulla base del loro carteggio (1847 - 1855). Al territorio calabrese sono riferibili i saggi di Maria Assunta Ambrogio (*Patrimonio storico-artistico delle chiese di Motta San Giovanni. Storia e valorizzazione*, Istar Editrice, Reggio Calabria 2013, pp. 144), che ha indagato con diligenza sul patrimonio storico-artistico delle chiese di Motta San Giovanni, in diocesi di Reggio Calabria-Bova, utilizzando anche notizie tratte dalle Visite pastorali del Seicento e del Settecento; Maria Gabriella Rienzo ha invece preso in esame gli interventi di bonifica idraulica effettuati in Calabria nel corso del primo ventennio del Novecento (*Il governo delle acque come*

strumento di politica economica: la costruzione delle dighe in Calabria negli anni Venti del Novecento, in *Quando manca il pane. Origini e cause della scarsità delle risorse alimentari in età moderna e contemporanea*, a cura di Luigi Mocarelli, Società editrice il Mulino, Bologna, s.d., pp. 75-91). Il libro infine di Michele Strazza (*All'ombra del Duce. Lotte di potere nella Lucania fascista*, prefazione di Piero Di Siena [La Basilicata nella Storia d'Italia, 14], Calice Editori, Rionero in Vulture 2014, pp. 174), in cui si descrive, mediante una ricostruzione meticolosa, la permanente conflittualità durante il Ventennio tra i vari gruppi di potere, è l'unico che si riferisca all'ambito territoriale della Basilicata.

Per quanto riguarda la sezione riservata alle tesi di laurea, che in relazione alle norme del bando devono avere come oggetto argomenti riguardanti la Capitanata, risultano presentate in totale cinque elaborati. Queste tesi, tutte di laurea magistrale, sono state discusse nel corso degli anni accademici 2012 - 2013 e 2013 - 2014; tre di esse provengono dall'Università di Foggia, una dall'Università di Bologna ed una dall'Università di Pisa.

Pur apprezzando il buon livello di tutti i lavori presentati, la Giuria ha ritenuto di assegnare il premio per questa categoria (dedicata alla memoria di Raffaele Verbena) ad Alessandro Capone, che ha discusso nell'a.a. 2013 - 2014 una tesi di laurea magistrale in Storia contemporanea presso l'Università di Pisa sul seguente argomento: *Reazione e brigantaggio in Capitanata (1860 - 1864). Pratiche e linguaggi del ribellismo antiunitario*, avendo come relatori i professori Alberto Mario Banti e Luca Baldissara. L'argomento è stato trattato con originalità ed ampiezza di prospettive, sulla base di accurate ricerche d'archivio; molto interessanti risultano le ipotesi di lettura del fenomeno avanzate dall'Autore, organicamente inserite in un contesto generale ben organizzato. L'analisi delle testimonianze collegate al brigantaggio postunitario permette infatti una interessante lettura di fenomeni non sempre decifrabili con immediatezza, ma che dal piano locale rinviano e si intersecano con le principali questioni di ambito nazionale.

Particolarmente meritevole di una segnalazione è stato inoltre considerato il lavoro di Anna Maria Lucia Lapace, che ha discusso nell'a.a. 2012 - 2013 una tesi di laurea magistrale in Storia della storiografia dell'età moderna presso l'Università di Foggia sul seguente argomento: *La Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli e in Capitanata nei secoli XVI-XVIII*, avendo come relatori i professori Saverio Russo e Niccolò Guasti. La tesi mostra l'accuratezza dell'indagine ed una prospettiva

storica bene impostata dal punto di vista metodologico. Risultano inoltre apprezzabili la capacità di sintesi e l'efficacia della trattazione, che ben evidenziano le attività ed il ruolo svolto dalla Compagnia di Gesù nel territorio di Capitanata.

Degne di apprezzamento sono anche le altre tesi, presentate rispettivamente da:

- 1 - Armando Liturri, *Analisi degli aggregati edilizi del centro storico di Lucera, finalizzata alla definizione di metodologie per la valutazione della vulnerabilità sismica dei centri storici*, Università degli Studi di Bologna. Scuola di Ingegneria e Architettura. Dipartimento di Architettura. Tesi di laurea in Architettura Tecnica II, relatore prof. Giovanni Mochi, correlatori ingg. Giorgia Predari e Luca Venturi, a.a. 2013/14, Sessione II, pp. 133;
- 2 - Menanno Paola, *Archeologia delle architetture medievali in Capitanata: il borgo di Pietramontecorvino*, Università degli Studi di Foggia. Dipartimento di Studi Umanistici, Lettere, Beni Culturali, Scienze della Formazione. Corso di laurea in Archeologia. Tesi di laurea in Archeologia dell'Architettura, relatore prof.ssa Roberta Giuliani, correlatore prof. Pasquale Favia, a. a. 2013/2014, pp. 134;
- 3 - Roberta Sassano, *L'élite amministrativa di Foggia nel decennio francese*, Università degli Studi di Foggia. Dipartimento di Studi Umanistici, Lettere, Beni Culturali e Scienze della Formazione-Corso di laurea in Filologia, Letterature e Storia. Tesi di laurea in Storia della storiografia dell'Età moderna, relatore prof. Saverio Russo, a.a. 2012 - 2013.

Al termine di questo sintetico ragguaglio, mi permetto di formulare un duplice auspicio. Il primo, di carattere generale e sovente ripetuto (ma purtroppo poche volte recepito), che la cultura sia sempre considerata in maniera consona alla sua importanza, poiché è fondamentale essenziale per lo sviluppo civile di un popolo; mai sia intesa come qualcosa di superfluo, anche rispetto alle urgenze economiche e sociali del momento. Il secondo auspicio riguarda la continuità del Premio Capitanata, ai fini esclusivi della promozione della conoscenza storica dell'intero Mezzogiorno e, se mi è consentito, anche di questo nostro territorio di Capitanata. A nome degli organizzatori e componenti della Giuria sento inoltre il gradito dovere di ringraziare tutti gli autori che hanno voluto partecipare a questa edizione del Premio, con opere che sono state comunque apprezzate e che attestano, nonostante le ricorrenti difficoltà, l'impegno costante di tanti studiosi.



	P. CORSI, <i>Editoriale</i>	p. 7
1.	A. GRAVINA, <i>Alcune osservazioni sulla frequentazione neolitica della valle del Fortore</i> »	11
2.	A. PERNA, <i>Ci furono comunità daunie fiorenti sul sito dell'attuale San Severo?</i> »	29
3.	C. PANZONE, <i>Torremaggiore in età federiciana</i>	» 33
4.	W. SCUDERO, <i>Torremaggiore, i Monforte, Paolo I de' Sangro e sua figlia Altabella</i> »	53
5.	S. D'AMICO, <i>Le lotte baronali, la venuta dello Scanderbegh e la presenza "arberesche" in Puglia e Capitanata</i> »	75
6.	M. IAFELICE, <i>Gli atti notarili per le sepolture gentilizie nella chiesa dei frati Cappuccini di San Severo: le lapidi rinvenute e il carteggio ritrovato</i>	» 83
7.	V. RUSSI, <i>Su alcuni toponimi rurali in agro di San Severo</i>	» 95
8.	F. GIULIANI, <i>Carli fiumano: il romanzo "Trilliri"</i>	» 111
9.	S. DEL CARRETTO, <i>Nativo della Capitanata un famoso architetto di epoca fascista: Concezio Petrucci</i> »	131
10.	P. CORSI, <i>Una storia lastricata di libri: annotazioni sparse</i> »	137

